







LICEO CLASSICO INTERNAZIONALE  
**UMBERTO I**  
PALERMO

# La Sicilia del futuro



A cura di Roberto Pomelli

Nota introduttiva di Vito Lo Scrudato

Nuova serie – Annale n. 5  
Anno Scolastico 2023/24



## PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico e culturale siciliano nelle scuole.

Questo volume, poi, che si presenta come un lavoro collettivo peraltro nato dal cuore pulsante di una scuola, è particolarmente gradito poiché, partendo dal nostro illustre e ricco passato, intende proiettare la Sicilia nel futuro prossimo venturo, un futuro ricco di incognite ma anche carico di possibilità, di prospettive e di speranze per le generazioni di studenti che si affacciano alla vita adulta.

Un ringraziamento va a tutti gli autori dell'opera e al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo oltre che ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino, suo coordinatore.

Palermo, 18 luglio 2024

*L'Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale della Regione Sicilia*  
On. Avv. Girolamo Turano



# La Sicilia del futuro

*Un'introduzione del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scrudato*

“**L**a Sicilia del futuro” è ovviamente un concetto strettamente legato al futuro del nostro Paese, al futuro d’Europa, verrebbe inevitabilmente di allargare gli orizzonti fino a parlare del “futuro del Mondo”, dato che in una dimensione globalizzata degli avvenimenti e dei fenomeni, ciascuno sente fortemente l’interdipendenza dei destini nelle diverse realtà locali. Lo scoppio di una centrale nucleare in Ucraina ha avuto nefasti effetti su una vasta porzione di pianeta, lo stesso moltiplicarsi di effetti vale per i fenomeni dello sviluppo (o sottosviluppo) economico, le guerre, già le guerre, tornate d’attualità in Europa, dopo circa 80 anni di inedita salvifica pace, e poi il reperimento delle risorse energetiche, il commercio, gli effetti sulle piccole comunità di programmi sovranazionali nella gestione della rete da parte di grandi monopoli.

Porsi di fronte al futuro identificandosi in un’Istituzione Scolastica quale è il Liceo Classico Internazionale Statale “Umberto I” di Palermo è una condizione di preoccupazione e contemporanea curiosità esistenziale, per alcuni aspetti esaltante! La curiosità sovviene a fronte di due considerazioni che si vanno facendo storia. Prima: noi che al presente ci affacciamo alla maturità (non l’esame di Stato, ma la senescenza!) siamo reduci da un’esistenza per certi versi unica e privilegiata, perché siamo stati testimoni e artefici di cambiamenti che non si erano mai verificati in un lasso di tempo così breve nella storia dell’umanità: né ai tempi degli assiri e babilonesi, né ai tempi della Roma imperiale, non nella Cina delle grandi dinastie, neppure ai tempi del Sacro Romano Impero, non nella pur progredita Europa del diciannovesimo secolo. Seconda osservazione: tutto accelera, come in un film ad irrefrenabile velocità progressiva, nel secondo dopoguerra del Novecento, quando si accorciarono le gonne delle mogli e delle figlie, davanti a sguardi contrariati di mariti e fratelli, quando la velocità fisica raggiunse i sibili saettanti dei vettori missilistici, laddove invece pochi decenni prima un anziano cammaratese vedendo la prima bicicletta lanciata su una discesa sterrata, proruppe in un’incontenibile moto di sorpresa: “*Talia, curri comu u viantu!*” (“Guarda, corre come il vento!”).

L’accelerazione vertiginosa dei progressi e dei cambiamenti non ha risolto invero tutti i problemi degli esseri umani, che nella loro essenza rimangono fragili, talvolta ancora più fragili, e desiderosi di felicità, non sempre soddisfatta dai progressi scientifici e tecnologici. E dire che gli oggetti d’uso quotidiano, offerti in rapida sequenza dalla tecnologia, sono tantissimi e fortemente diversificati: dai telefonini che oramai si configurano come un’estensione della nostra memoria sociale e relazionale, alla globalizzazione delle merci (“Oggi mangio papaya, avocado, pane di farina di tapioca, semi di soia, oppure pasta a base di cavallette, *poké* e bevo *saké*...!!!”), fino alla maggiore disponibilità di manufatti industriali a basso costo, che ci ha piombato in una spirale di forsennato usa e getta, e molto altro ancora!

Ma non è questo il luogo per una rassegna sistematica e scientifica dei cambiamenti intercorsi in questo tutto sommato breve lasso di tempo, non è questa la sede e neppure ne abbiamo intenzione. Il fatto è che all’orizzonte si profila la realtà dell’intelligenza artificiale che dopo averci tutti spaventati in modo traumatico, ci lascia la prospettiva di cercare un compromesso, ovvero, meglio, un’alleanza, un’efficace collaborazione! L’intelligenza artificiale come concetto, a ben vedere non è un’improvvisazione! Già circa 40 anni fa un certo Stanley Kubrik ci offrì un’anticipazione di futuro nel film “2001 Odissea nello spazio”, nel prefigurare un computer a bordo di un’astronave che prendeva decisioni autonome e infine produceva azioni a nocumento degli uomini dell’equipaggio,

fino ad arrivare a concepire l'intenzione di ucciderli! Potrebbe capitarci in futuro che, così come agli astronauti di Kubrik, dovremo difendere le nostre esistenze e sopravvivenze contro macchine comandate e guidate da una centrale operativa, una sorta di tribunale, annidata dentro i bit e i cip di un sofisticato computer, che ha deciso un golpe contro i pur deprecabili umani e ne ha deciso la soppressione, ovvero – ah, Kubrik, visionario anche in “Arancia meccanica!” - la sottomissione!

Cosa riserva il futuro alla Sicilia, ai miei allievi, (per i docenti il più è fatto, capiterà a loro ciò che capiterà a me!) alle ragazze e ai ragazzi, con i quali ho condiviso buona parte della vita in questi ultimi 13 anni di dirigenza al Liceo “Umberto I”, durante gli ingressi mattutini, quando ho fatto finta di vigilare sull'osservanza degli orari, mentre in realtà ho aspettato quanti avessero qualche problema da esporre, da risolvere, una decisione da prendere, tra genitori, docenti, personale e allievi, durante quasi tutte le ricreazioni vissute insieme, nel corso delle tante manifestazioni di cultura realizzate dalle sorprendenti performances degli umbertini, sempre con una marcia in più! Cosa aspetta i liceali di oggi nel futuro siciliano? Non è facile rispondere, mi viene la tentazione di ricorrere ad una metafora: il cammino lungo la Magna Via Francigena realizzato con un manipolo di allievi forti del loro coraggio che col loro Preside hanno camminato da Palermo ad Agrigento senza mai arrendersi, anche quando si sono presentate difficoltà che sono sembrate irrisolvibili! Secondo questa metafora dunque, ragazze e ragazzi del Liceo “Umberto I” di Palermo, quando vi si presenterà uno scenario nuovo e frastornante, non perdetevi mai di vista che avete una meta da raggiungere, pur dovendo accettare delle varianti di percorso, e che avete la assoluta intenzione di rialzarvi quando doveste cadere, come foste eroi omerici, novelli abilissimi Achille, Ulisse itineranti del terzo millennio! Vi sia lieve, addirittura lieto, il cammino nel futuro!

Il presente Annale, ultimo nato nel corso della mia dirigenza, assieme a numerosi altri lavori di ricerca, narrativi, poetici e teatrali, pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l'onore di dirigere da oramai 13 anni, nasce dentro un progetto che ha comportato negli ultimi 4 anni un compito nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all'art. 1. *La Regione promuove la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell'obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all'interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell'ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell'autonomia didattica delle istituzioni scolastiche.* Nel successivo art. 2 l'essenziale testo di Legge specifica che: *l'Assessore Regionale per l'istruzione e la formazione professionale, (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall'età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall'Unità d'Italia fino alla fine del XX secolo ed all'evoluzione dell'Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione.*

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell'Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l'Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l'intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall'Assessorato all'Istruzione e For-



mazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell'Università degli Studi di Palermo, componente dell'Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell'Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all'Assessore il dott. Girolamo Turano che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha camminato sulle gambe del Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico "Umberto I" di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell'organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un'antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia.

Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell'Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è attivata la progettazione scientifica per la realizzazione dell'Atlante Storico Toponomastico della Sicilia e si sono attivati attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l'uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportati economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi dialettali di autori siciliani, vecchi e nuovi, o di autori della tradizione, in cui gli attori, registi e sceneggiatori sono gli studenti, supportati oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni, che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono caricati nella piattaforma digitale on line [www.identitasiciliana.eu](http://www.identitasiciliana.eu) e i più meritevoli, dopo la valutazione del "Tavolo Tecnico", vengono inseriti in un

programma di pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di “Quaderni” che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma on line, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto “Scuola e cultura regionale in Sicilia per l’Attuazione della Legge 9/2011” in questa sua terza edizione si rileva l’innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d’arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell’Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come il palermitano Salvo Piparo e il catanese Alfio Patti, *l’aedo dell’Etna*, o cantanti come Lello Analfino dei “Tinturia” che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d’arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplode con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all’accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene “solo” un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell’assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell’anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni! Circa il valore da riconosce in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l’italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani tout court) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo “*Camilleri, i luoghi, l’arte, i pinsèri*”, contenuto nel volume “*Camilleriade*” scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Ecco:

*“A Vigata-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo.*

*Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliaccico, un meticcio tra l’italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L’intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie.*

*Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell’americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito.*

*Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi.*

*E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedocline offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia.*

*Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine”<sup>1</sup>*

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del Liceo Umberto I di Palermo, che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodada cornice dell'Istituto Cambridge. Il Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifica, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato “Corso Galeno” che nel corso degli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'impulso atavico e antico di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 22.06.2024

Prof. Vito Lo Scrudato  
*Dirigente Scolastico*  
*del Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo*

---

<sup>1</sup> Vito Lo Scrudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, “*Camilleriade, I luoghi, il commissario, i romanzi storici*” Diogene Multimedia, Bologna 2023.



# NOTA INTRODUTTIVA

## La scuola tra presente e futuro

di Roberto Pomelli

**D**edicare un Annale al futuro è senz'altro, oggi più che mai, una sfida coraggiosa. Il panorama globale che osserviamo intorno a noi appare tutt'altro che confortante e promettente. Mentre scriviamo, assistiamo al moltiplicarsi, in diverse aree del mondo, di conflitti devastanti, sui quali incombe sempre più concreto lo spettro della minaccia nucleare. I flussi migratori sempre più consistenti, generati per lo più dalle grandi disuguaglianze globali, la rarefazione del lavoro, sostituito in molti casi da una tecnologia sempre più avanzata e pervasiva, l'avanzata in campo politico di nazionalismi esasperati e populismi autocratici, costituiscono fenomeni preoccupanti, che rischiano di mettere in crisi i già fragili equilibri delle democrazie occidentali. Per non parlare, poi, delle conseguenze del cambiamento climatico, causato dallo sciagurato sfruttamento della terra e dall'insostenibile mito di una crescita economica infinita e indefinita: riduzione delle fonti tradizionali di energia, innalzamento delle temperature, drammatica riduzione della biodiversità, se osservate a medio – lungo termine, minacciano l'esistenza stessa della specie uomo sul pianeta terra. L'età dell'Antropocene, secondo molti studiosi, potrebbe essere l'ultima era di *homo sapiens*. Non a caso, nel dibattito filosofico e culturale contemporaneo si fa largo il concetto di "Catastrofe".

I nostri giovani studenti sembrano spesso avere chiara coscienza che le scelte delle precedenti generazioni rischiano di abbattersi drammaticamente sulle loro vite. È diffusa in loro una sfiducia verso gli adulti e in particolare verso la politica, spesso incapace di fornire modelli di società improntati alla pace, alla convivenza tra le diversità, alla sostenibilità ambientale e alla valorizzazione del merito. Buona parte delle ansie giovanili può essere ricondotta, tra gli altri fattori, proprio a questa incertezza sul futuro e la fuga dei cervelli dalla nostra Italia ne è una delle dimostrazioni più lampanti.

A fronte di tutto ciò, la scuola, per sua propria vocazione, è chiamata a non arrendersi al pessimismo e a coltivare la speranza verso un futuro di cambiamento. Più ancora, la scuola è – e non può non essere – apertura al futuro. Chi quotidianamente "traffica" con bambini e adolescenti, ossia le generazioni del domani, non può arrendersi nemmeno dinanzi alle evidenze di un quadro drammatico ma deve farsi promotore di una cultura più umana, aperta e consapevole. Se è vero che la situazione attuale non è frutto di un mero concorrere di casualità, ma di precise scelte in campo politico, sociale, economico – scelte che sono prima di tutto culturali – occorre promuovere una inversione di rotta che dia ai giovani di oggi capacità, competenze e visione, affinché si facciano domani promotori di novità e cambiamento.

Perché tutto ciò accada, è necessario però che anche la scuola si rinnovi, superando individualismi, steccati disciplinari ormai insostenibili e abitudini inveterate. Edgard Morin, uno degli intellettuali più lucidi del nostro tempo, ha parlato in questi ultimi anni della necessità di una radicale riforma della pedagogia e della cultura della scuola e dei nuovi saperi che occorrerebbe introdurre: conoscere la conoscenza, insegnare la condizione umana, insegnare l'identità terrestre, insegnare la reciproca comprensione, insegnare l'etica del genere umano.

I saggi che compongono questo volume vogliono essere, ciascuno nella loro peculiarità, un contributo a questo cambiamento di rotta.



# NARRAZIONI





# FUTURO PROSSIMO VENTURO

racconto di Vito Lo Scrudato

*In un futuro indefinito, in un territorio segnato da un degrado umano e ambientale fuori dal comune, derivante dall'assenza di un governo efficiente e da un estremo impoverimento degli abitanti, ai quali vengono preclusi ormai perfino i beni indispensabili alla sussistenza, si stagliano alcuni personaggi, che conferiscono al racconto una vitalità che resiste al logorio del tempo. Si colloca in primo piano l'amicizia tra Mimosa e Margherita, che insieme attraversano luoghi desolati e densi di pericoli, dove incontrano, tuttavia, i segni di una vita che stenta ad estinguersi, come quella della vecchia e del suo nipote adolescente ferito, con il quale Margherita stringe una relazione d'amore. Il testo, continuamente dominato dall'attenzione alla distruzione e alla morte, celebra in realtà la vita, che come fiore nel deserto continua a germogliare anche là dove sembra impossibile<sup>2</sup>.*

## PARTE PRIMA

La vecchia macchina d'importazione orientale sobbalzava pesantemente sulle buche della strada sconnessa e piena di mucchi di rifiuti. Nessuno, ormai da tempo, aggiustava più niente di pubblico. In verità solo raramente qualcuno trovava il materiale, ma soprattutto la voglia, di aggiustare le case private, le proprie cose, le macchine, gli oggetti di uso quotidiano. C'erano emergenze più pressanti, la prima fra tutte, quella di procurarsi il minimo vitale per sopravvivere. La qualcosa si configurava inevitabilmente come la necessità di sottrarre i beni alimentari agli altri, ai pochi che ancora ne possedevano. Altra via non c'era, dunque, se non la rapina, che sempre più spesso si concludeva con l'omicidio dei possessori del poco cibo esistente o al contrario con l'uccisione dei rapinatori.

Si era finalmente trovata della benzina per la vecchia macchina e bisognava farla fruttare, non sprecarla per andare su e giù inutilmente attraverso il paese in rovina. Le strade venivano squarciate dal fascio di luce dell'unico faro funzionante. Non c'era più da anni l'illuminazione pubblica. Da qualche parte esisteva ancora invero una amministrazione politica, ma nessuno sapeva con esattezza dove stesse o chi ne fosse responsabile. Se ne era semplicemente perduto il ricordo.

Mimosa e Margherita procedevano senza nulla dire per le strade buie, dentro la vecchia auto scolorita e in buona parte arrugginita e priva di accessori funzionanti. Però camminava e questa era la cosa più importante. Mentre Mimosa, che era alla guida, abbordava con cautela una curva in salita, diresse per un momento la luce del faro dentro il vano di un portone contro il quale un uomo schiacciava col corpo una donna che continuava ad agitare le braccia e le gambe denudate nel tentativo di liberarsi dalla morsa di lui. Almeno questa fu l'impressione che Mimosa e Margherita ebbero, ma proseguirono. Non erano tempi nei quali ci si permetteva il lusso di andare in soccorso alle altre donne, benché le due fossero armate di vecchie, infallibili pistole a tamburo. Roba di antiquariato, d'accordo, ma più affidabili degli erogatori laser sintonizzati sul battito cardiaco dell'avversario da stendere. Le pistole erano state raccattate da Mimosa tra i ruderi dell'unica armeria che un tempo era esistita nel paese.

---

<sup>2</sup> Questa nota introduttiva è della prof.ssa Anna Maria Vultaggio, alla quale l'autore rivolge un vivo ringraziamento per avere digitato il testo narrativo che segue, scritto oltre trent'anni fa con una Olivetti studio 20 nella sua casa di Cammarata.

L'armeria era stata già da giorni saccheggiata dalle bande in cerca di armi e munizionamento. Le due pistole, le vecchie pistole a tamburo, erano rimaste però al loro posto, dentro una scatola di latta per biscotti. Non c'erano più biscotti nella scatola, bensì gli aghi ed il filo da cucire appartenuti alla moglie dell'armiere, prima di venire sgozzata assieme al marito. Ed assieme ad aghi di varie misure, pezze per il rattoppo e fili di vari colori, giù in fondo alla scatola di latta c'erano le due pistole a tamburo, avvolte in un unico strofinaccio di lana. Le pistole – Mimosa lo capì subito – erano state manutenzionate di recente: erano ben oliate e cariche. Sotto le due armi c'erano anche quattro scatolini di munizioni. Roba antica – si disse Mimosa – e le venne da sorridere. Non le era capitato mai di vedere da vicino una simile arma. Solo sulla grande televisione di casa, quando ancora veniva erogata saltuariamente la luce, in alcuni vecchi films aveva potuto accorgersi dell'esistenza di quelle vecchie armi. Forse la donna dell'armaiolo aveva presagito il pericolo di un attacco e aveva voluto premunirsi anche lei, magari all'insaputa del marito, con quelle due pistole nascoste dentro le sue cose per rammentare. Ma non le erano servite granché. Forse la signora era davvero più avvezza a manovrare aghi e filo che pistole. Mimosa invece poté sperimentare subito l'efficacia delle due armi a tamburo. Appena fuori dall'armeria, saccheggiata ormai infinite volte, quasi finì addosso a due ragazzi che si affrettavano per entrare nell'armeria nella vana speranza di trovarvi, anche solo un coltello. A ciò li spingeva la disperazione di trovarsi senza munizioni e senza caricatori per gli infallibili erogatori laser a ricerca cardiaca. La vita già valeva poco in generale, per chi poi era sprovvisto di buone armi e della capacità di usarle, le cose si mettevano malissimo. Poteva capitare di venire uccisi in pieno giorno anche solo per essere derubati della giacca o di morire di fame nel giro di pochi giorni dopo avere inutilmente sperimentato il gusto amaro di foglie, erbe e – quando andava bene – di quell'orribile polpa carnosa di dubbia provenienza. Qualcuno diceva che si trattasse di carne umana lavorata negli stabilimenti del governo – già, ma quale governo? – per fare fronte alla crisi alimentare. Mimosa dunque sperimentò subito la bontà delle sue nuove armi uccidendo senza esitazione i due giovani che le si erano avventati addosso non appena la videro. Lei fu più svelta a tirare fuori dalla tasca del giubbino demodé che indossava una delle due pistole a tamburo e fece fuoco più volte, prima su uno, e subito dopo sull'altro che cercava inutilmente di scappare via da quell'arma micidiale. I pensieri di Mimosa si erano fermati, non risparmiò neppure il fuggiasco e continuò a sparare sui due finché, ebbe colpi nel caricatore. Poi se ne andò da lì con il proposito di mai più separarsi da quelle due anticaglie apparentemente senza efficacia. Certo i due erano palesemente disarmati o con armi scariche – questo Mimosa non volle appurarlo – ma non poté fare a meno lo stesso di ritenere le sue nuove pistole di immenso valore. E poi aveva quegli scatolini di preziose munizioni. Su quella macchina vecchissima, ricordo dell'esistenza dello Stato sovietico – quanti anni erano passati? – le due ragazze stringevano con una mano il calcio delle vecchie pistole a tamburo. Mimosa dopo qualche giorno ne aveva regalato una alla sua socia in affari e nella caccia. Proseguirono lungo la circonvallazione che conduceva nel paese vicino. Dell'ultimo asfalto che la strada aveva conosciuto rimanevano ormai solo delle sparute chiazze, Mimosa cercava di evitare gli ostacoli più grossi con la vecchia macchina il cui indicatore della temperatura segnava già il rosso inoltrato: forse non c'era neppure acqua nel radiatore o l'olio nel motore, chissà. Quando le due ragazze furono arrivate in prossimità del vecchio centro di probabile origine medievale – come si diceva – non poterono proseguire con l'auto per i mucchi di detriti che si ammassavano in quelle che una volta dovettero essere le strade. Camminavano faticosamente arrampicandosi sui calcinacci e le immondizie inoltrandosi per le strette vie del paese vecchio. Con una mano stringevano il calcio delle pistole e lo sguardo a scrutare il buio davanti a loro. Alcune finestre delle case fatiscanti erano illuminate debolmente dall'interno. La luce elettrica era un ricordo del passato. Le case, le poche case, ormai abitate, venivano illuminate con candele di cera, quando non si trovavano lumi

a petrolio, o più semplicemente con il fuoco della legna dentro le cucine annerite. Il pianto di un bimbo proveniente da una delle case riportò le ragazze ad una dimensione domestica perduta dagli anni della loro infanzia. Per un attimo si fermarono e volsero lo sguardo dalla parte del pianto, poi si guardarono.

- Chissà se il piccolo trova ancora latte nei seni di sua madre? – chiese Margherita.
- Andiamo, se non vogliamo che si faccia troppo tardi – tagliò corto Mimosa.

Arrivarono davanti al locale ancora illuminato e si fermarono un attimo, come per prendere coraggio. La porta a vetri rimandava all'esterno la luce debole dei due lumi a petrolio che erano soliti illuminare la bettola. L'ingresso delle due ragazze fu sottolineato dall'improvviso silenzio degli avventori seduti ai pochi tavoli posti in disordine. Sguardi avidi e allucinanti di gente disperata concepirono per un momento una inevitabile aggressione. Un uomo, il più imponente di tutti, riportò la normalità nella sala. Si alzò e andò incontro a Mimosa e a Margherita che erano rimaste in piedi accanto alla porta d'ingresso.

- Pensavo non arrivaste più – disse l'omaccione.
- È stato un lavoro difficile. Più difficile del previsto. Rispose Mimosa.
- L'uomo non era solo? – riprese il tizio.
- Era solo, ma siamo stati interrotti mentre lavoravamo.
- E allora?
- E allora abbiamo dovuto lavorare ancora – disse Margherita che ancora non aveva aperto bocca.
- Erano in molti?
- No – riprese Mimosa – un cacciatore solitario. Abbiamo ucciso anche lui.
- E il carico?
- È ben nascosto. Aspetta solo che lo si vada a prendere.
- Muoviamoci allora, prima che qualcun altro lo trovi.

## PARTE SECONDA

Una sera Mimosa e Margherita decisero di attraversare il bosco che oltre la montagna le avrebbe condotte nel territorio di un paese che aveva portato il nome di un santo del quale si era però perduto il ricordo. Un tempo, così si raccontava, la strada attraverso il bosco era sicura, ben asfaltata, e tra i due paesi c'era una fitta rete di traffici commerciali, ma anche di uomini e professioni: gente che da qui andava a lavorare dall'altra parte e viceversa. Ma tutto ciò era adesso solo il ricordo incerto di un passato a cui non tutti oramai credevano. Sembravano piuttosto favole per bambini o sogni di ragazzine romantiche. Il bosco e quello che rimaneva della strada dissestata, e comunque in generale priva di traffico, erano infestati dalle bande dei lupi, così venivano chiamate le gangs di disperati che avevano scelto come terreno di rapina proprio la montagna, il bosco con i suoi rifugi pressoché inaccessibili, se non a gente della stessa categoria di malavitosi. Malavitosi tuttavia non era più il termine adatto dal momento che quello che una volta era considerato un'eccezione, un comportamento deviato, adesso era diventato un modello di comportamento obbligatorio per chi voleva sopravvivere alla fame e alle violenze. Senza eccezioni. Non che fra i lupi si vivesse da nababbi: ogni giorno si registrava la morte di qualcuno e le cause erano sempre le stesse: per gli stenti della montagna, per il freddo invernale e durante gli scontri con le altre bande di lupi che popolavano la montagna e che a vicenda cercavano di rubarsi il poco cibo e le armi che possedevano. Mimosa una volta sentì dire ad un tizio, che aveva fatto parte di un gruppo di lupi della montagna, che lassù i

prigionieri o i cadaveri dei nemici divenivano invariabilmente carne fresca da bruciacciare in fretta su un fuoco e quindi da mangiare. Mimosa del resto non se ne stupì più di tanto, dal momento che lei era sicura che la stessa cosa era avvenuta innumerevoli volte pure tra la gente del paese e delle campagne più vicine.

Di dominio pubblico era anche la notizia che persino il governo – già, il governo – avesse degli stabilimenti dove veniva lavorata carne umana – l'unica in abbondanza – e prodotta quella melensa poltiglia dolciastra che era ancora una delle poche cose relativamente facili da trovare.

Le due ragazze si compiacquero per le forti raffiche di vento che battevano le pareti della montagna e le cime degli alberi.

- Così i lupi dovranno rimanere rintanati – disse Mimosa, mentre riponeva dentro la tasca del giubbino fuori moda la vecchia pistola a tamburo, dopo averla caricata.
- Già – rispose Margherita – speriamo che a nessuno venga voglia di sfidare questa fredda tramontana. Te la immagini la gioia di trovarsi due ragazze giovani proprio dentro il bosco? – Così dicendo la ragazza sorrise con un solo angolo della bocca e si diede una rassettata ai capelli corti con le dita aperte. Delle due, Margherita conservava più della sua amica, una certa civettuola femminilità che la portava per esempio a curare di più l'abbigliamento e l'aspetto generale. Era solita anche valutare i pregi estetici degli uomini che le capitavano davanti, prima di far fuoco e di vederli stramazzone al suolo con lo stupore negli occhi. Insomma Margherita era più vulnerabile all'amore e ad esso era disposta a sacrificare anche qualche margine di sicurezza. La qualcosa comportava una maggiore vigilanza da parte di Mimosa, più fredda e razionale.

Si lasciarono il paese alle spalle che il sole era tramontato da un pezzo. Aggredirono i fianchi della montagna da sinistra, volendo perciò passare sul lato meridionale.

- Da qui nessuno si aspetta che qualcuno voglia passare – affermò perentoria Mimosa.
- Già, - fece Margherita – neanch'io mi sarei aspettata di dover passare a sud. È il lato che conosco meno e francamente non mi è chiaro il percorso esatto.
- Se è per questo neppure a me è chiaro, ma francamente non me la sento di incamminarmi direttamente sulla vecchia strada che passa a nord.
- Magari – rispose la sua amica – potevamo tenerci ad una certa distanza dalla strada, però passare ugualmente a nord.
- Dai retta a me – tagliò corto Mimosa – io certe cose le sento. Non perdiamo troppo tempo – le disse infine dandole una pacca sul sedere stretto nei jeans rubati a chi sa chi.

Il percorso del primo tratto passava attraverso campi puntellati qua e là da misere casupole ancora in piedi e ruderi di vecchie e più sontuose case. Come se il tempo e le vicissitudini umane avessero avuto maggiore riguardo per le casupole contadine e nessuna pietà per le dimore più grandi e più belle.

Quando le costruzioni si fecero più rade iniziò la boscaglia disordinata costituita da pini mediterranei e più sotto di querce, lecci e roverelle. Sotto gli alberi il vento si sentiva meno così le due giovani donne poterono distendere per un momento i loro nervi, sentendosi quasi protette dalle chiome degli alberi. Camminarono per ore. Mimosa notò come fosse più facile penetrare il sottobosco nei tratti in cui c'erano i pini al contrario delle zone coperte con le querce e roverelle. Qui il sottobosco diveniva a volte tanto fitto che sarebbe occorso una scure e un coltellaccio per proseguire. Si spostavano così, in su e in giù sui fianchi antichi della montagna alla ricerca del bosco dei pini, pervenendo infine sul passo che divideva la montagna grande da un rilievo più piccolo, e tuttavia anch'esso considerevole nella mole anche perché si allungava verso ovest in un crinale a schiena d'asino che terminava proprio in prossimità del paese chiamato col nome del vecchio santo,

di cui si era perduta anche la memoria. In un tratto Mimosa e Margherita uscirono dal bosco e si trovarono allo scoperto su un terreno brullo, pietroso e con la superficie rigata da evidenti frane, finché non si trovarono proprio alla sommità del passo. Da lì potevano decidere se proseguire da sud come stavano facendo o se invece da nord come sarebbe convenuto per la maggiore regolarità del terreno. Mimosa non accettò neppure di discuterne.

- Se finora è andata bene da sud è ancora da sud che dobbiamo proseguire – disse -, riprendendo il cammino; Margherita, come era solita fare, la seguì senza aggiungere una parola.

Arrivarono in prossimità dell'obiettivo della spedizione che saranno mancate due o tre ore al sorgere del sole. Erano stanche, molto stanche. Margherita aveva già da qualche tempo cominciato a lamentare dolori ai piedi e alle gambe, così quando arrivarono in vista della costruzione del vecchio maneggio ne fu immensamente contenta e però anche preoccupata: non sarebbe stato un gioco da ragazzi impossessarsene. Chi le aveva dato l'informazione era pronto a giurare che a difendere la casa e i locali annessi erano una decina di persone.

- Se è vero, - pensava Mimosa – ammesso che sia vero; li prenderemo mentre ancora dormono. Non avranno il tempo di reagire e moriranno senza soffrire troppo.

La casa era costituita da un lungo pianterreno e da una costruzione annessa più alta, fino al primo piano. Il tutto era recintato da uno steccato bianco, ben visibile alla debole luce della luna che nel frattempo era spuntata da dietro la montagna. Dopo una breve pausa di riposo e di riflessione le due amiche si mossero impugnando il calcio ligneo delle pistole a tamburo, cariche e con la sicura levata. Facendo un giro si portarono in prossimità della costruzione da sotto, sperando di rimanere non viste, finché non fossero penetrate fin dentro la casa. Sul retro della casa bassa c'era una lunga fila di finestrelle. Restando basse le due donne cercarono una finestra che non facesse resistenza al tentativo di aprirla. Una finalmente cedette e per le due fu un gioco entrare dentro. Prima Margherita e poi Mimosa atterrarono su uno strato di paglia e sterco di cavallo non più fresco, come se nessuno da tempo ormai ripulisse quelli che un tempo dovettero essere dei box abitati da cavalli di buona razza, curati e ben nutriti. Dei rumori provenienti dal fondo della grande stalla misero in allarme le intruse.

- Che ci abbiano già viste? – disse sottovoce Mimosa.
- Aspettiamo un attimo – propose Margherita.

I rumori erano irregolari, a volte forti, come di chi non teme affatto di essere individuato. Margherita fu la prima a pensarci: - Ci dev'essere ancora qualche bestia in questa stalla. Questi sono gli zoccoli di un cavallo. Speriamo piuttosto che non si metta a nitrire

- Andiamo a vedere – propose Mimosa.

Si mossero lasciando il box, immettendosi in un lungo corridoio sul quale si affacciavano tutti gli altri box. Arrivati all'ultimo, guardarono dentro e si trovarono vicinissime alla testa bianca di un animale che sembrava essere bene in carne, vivace, ben curato. L'animale si allontanò verso l'interno del box, forse intimorito dalle nuove presenze notturne, così che Mimosa e Margherita poterono guardarlo meglio dalla finestrella interna. In effetti – per quanto era dato di vedere in quella strana alba ventosa – si trattava di un bell'animale, un cavallo un po' basso e tozzo, ma forte e nel complesso armonioso.

- Ci penseremo dopo a lui – disse Mimosa le cui intenzioni erano di mangiare l'animale dopo averlo abbattuto.
- Che peccato però – commentò la sua amica.

Dal fondo del corridoio si partiva una ripida scala grezza, in cemento.

Le due ragazze la fecero senza fare rumore, con le pistole in pugno.

- Di sopra ci saranno le stanze da letto – disse Margherita – facciamo in modo di ucciderne quanti più possibile prima che si sveglino. Dopo sarà più difficile.

Di sopra c'era solo un piccolo corridoio con sole due porte. Da una di esse filtrava della luce. Le donne con la pistola in pugno ebbero paura e si addossarono alla parete pronte a fare fuoco.

- Potrebbero averci viste o sentite – disse Mimosa.

E invece nessuno si avventò su di loro. Nessuno uscì da quella porta illuminata dall'interno. Solo una voce, femminile, di vecchia, si udì nel silenzio della mattina ancora buia: - Venite dentro, vi stavo aspettando. - Le ragazze non si mossero, temendo una trappola. Si guardarono perplesse, accarezzando nervose il grilletto delle pistole.

Non abbiate paura. – Riprese la voce vecchia. – Qui ci sono solo io e nessun altro. E io non ho più nessuna voglia di ammazzare qualcuno. Vorrei anzi che uccidessero me. È il mio più grande desiderio.

Mimosa e Margherita cominciavano a sudare freddo. Era ben strano quello che stava succedendo.

- Venite dentro, vi prego, ed esaudite il mio ultimo desiderio.

- Perché vuole morire? – si decise a domandare Margherita rosa dalla tensione, come la sua amica.

- Venite dentro, potremo parlare meglio – rispose la voce. Con un violento colpo di scarpone Mimosa spalancò la porta da cui filtrava la luce e da cui proveniva quella strana voce e fece fuoco nella parete di fronte una sola volta. Aspettò poi sulla porta cercando di capire subito in che situazione si trovassero. Di fronte c'era un letto non disfatto, con le coperte in ordine, come se nessuno quella notte ci avesse dormito. Accanto al letto una vecchia donna stava seduta ad accarezzare un gatto grigio e bianco accucciato docile sulle sue gambe. Margherita nel frattempo aveva ispezionato sotto il letto e di fianco all'unico mobile presente nella stanza: un vecchio armadio di legno chiaro. Poi richiuse la porta e attese di sentire rumori sospetti.

- Non c'è nessun altro oltre me – disse la vecchia continuando a guardare il gatto che accarezzava.

- È ben strano che lei sia tutta sola qui, - azzardò Mimosa che trovava insopportabile che la donna non la degnasse di uno sguardo.

- Neppure se volgo la faccia verso di voi potrei vedervi – disse la vecchia, come se avesse la facoltà di leggere nel pensiero.

- Perché? – chiese Margherita, rassicurata dal totale silenzio che regnava oltre la porta. La ragazza cominciava ad accordare una certa fiducia all'anziana signora e cominciava a non temere gli attacchi previsti. Mimosa al contrario non riusciva a distendere i propri nervi e ad accettare che gli unici esseri viventi della casa fossero il cavallo di sotto, il gatto che faceva le fusa e la vecchia che si ostinava a non guardarla.

- Perché? Perché sono cieca, - disse la vecchia – completamente cieca.

- Da quanto tempo lei è qui da sola? – chiese Mimosa sempre con la pistola in pugno, pronta a fare fuoco al primo sentore di pericolo.

- Non sono affatto sola, di sotto ci sono i miei due figli e le mie nuore.

Se cercate bene troverete anche il mio nipotino, un giovanotto di sedici anni. – Così dicendo la vecchia donna fece una smorfia col viso, serrando infine le labbra.

- Di sotto? – chiese sospettosa Mimosa.

- Non c'era anima viva di sotto – rincarò Margherita.

- Non sono più vivi infatti – riprese la vecchia. – È due giorni che giacciono insepolti di sotto, all'esterno della casa.

- Come sono morti?

- Combattendo per le nostre cose e le nostre vite. Hanno respinto un attacco di un gruppo di lupi arrivati all'improvviso due notti fa.

- Come mai lei è ancora in vita e di sotto c'è un cavallo intatto? – chiese Mimosa.

- Perché l'attacco dei lupi è realmente stato fermato: sono stati tutti uccisi dai miei familiari.
- E allora? – chiese Margherita.
- E allora? Semplicemente sono morti tutti: i lupi, i miei figli, le loro mogli e mio nipote, un giovanotto di sedici anni. Ecco perché non sono arrivati a me ed al cavallo.
- Sembrava ci stesse aspettando – constatò Mimosa – Nessuno si è coricato su questo letto ieri sera?
- Non mi sono più mossa da questa sedia dalla morte della mia intera famiglia. Lui – e indicò il gatto che stava accarezzando – mi ha raccontato tutto quello che di sotto, all'esterno della casa, è successo due notti fa. Mi ha anche avvertita del vostro arrivo.
- Vorrebbe farmi credere che lei riesce ad intendersi con quel gattino? - chiese incredula Margherita.
- Meglio che con gli uomini. Lui – e indicò ancora il gatto – ha deciso di usare i suoi occhi anche per me.

Dopo una pausa di silenzio Mimosa valutò – ancora con qualche diffidenza residua – l'attendibilità di quella strana storia raccontata da quella strana vecchia. Margherita sentì un raro moto di simpatia per la cieca ed il gatto che continuava a fare le fusa sotto le carezze ripetute dell'anziana signora. Improvvisamente si verificò un fatto che gettò nello scompiglio tutti. Un colpo d'arma da fuoco risuonò nella notte che lasciava il posto al mattino, all'esterno della casa.

- Qui qualcosa non quadra – disse minacciosa Mimosa – questa qui ci sta raccontando un sacco di frottole. Andiamo subito a vedere fuori cosa succede.
- Aspettate, prima completate l'operazione lasciata a metà dai lupi della montagna. Ammazzatemi. Per me sarebbe ancora più doloroso aspettare la morte seduta su questa seggiola col dolore di sapere che tutta la mia famiglia è là fuori senza ormai più vita.
- Perché te la prendi tanto? – chiese Margherita sinceramente stupita dai toni accorati della vecchia. – Anche i miei sono stati uccisi, eppure non me la prendo più di tanto.
- Per te è più facile, ragazza.
- Perché dovrebbe essere più facile per me?
- Perché per te tutto ciò è normale, mentre per me non lo è mai diventato, spiegò la vecchia. – Uccidetemi ve ne prego.
- Noi non sprechiamo le nostre pallottole se non è strettamente necessario – disse Mimosa. – Aspetta qui, se torniamo decideremo il da farsi. Occorre che andiamo a verificare l'origine di quel colpo d'arma sparato poco fa.

Così dicendo Mimosa aprì la porta della stanza e invitò con un cenno della testa Margherita a seguirla nel corridoio e lungo la scala che portava alla stalla.

Una volta giuntivi non uscirono più dalla finestra, ma aprirono un portoncino di legno che immetteva sul davanti della casa, presumibilmente sullo spiazzo nel quale un tempo si sellavano i cavalli, prima delle escursioni. Né Mimosa né Margherita presero eccessive precauzioni nell'uscire allo scoperto.

Erano stanche e volevano porre un termine a quella lunghissima notte e poi non riuscivano a spiegarsi quel colpo isolato nella notte. Semplicemente non lo avvertivano come un segnale di aggressione. Uscirono fuori che il cielo si faceva chiaro, cercarono nell'erba, oltre lo steccato. Il vento era cessato e d'improvviso le due ragazze avvertirono una voce, forse un lamento, comunque un richiamo. Cercarono il luogo da cui proveniva la voce finché, presto, non lo trovarono: un ragazzo, ancora un adolescente, giaceva a terra, immobile, con gli occhi aperti e la pistola in mano, poggiata sull'erba.

- Fermo dove sei – urlò Mimosa – se muovi un muscolo sei morto.
- Non ho più colpi nella pistola, li ho sparati tutti al vento – rispose il ragazzo con la voce ancora da bambino. Dopo un po' aggiunse: - Li hanno ammazzati tutti? Eh! Mio padre, mia madre, i miei zii, la nonna.

- No, la nonna è ancora viva – esclamò Margherita che scappò via come folgorata da un improvviso ricordo. Raggiunse l'edificio, vi entrò, fece le scale di corsa fino alla stanza della vecchia col gatto.
- Vecchia – disse la giovane – tuo nipote è vivo. Lo abbiamo trovato qui fuori sull'erba, dev'essere solo ferito.
- Allora posso ricominciare a guardare – rispose quella alzando il viso e puntando su Margherita due occhi celesti.
- Ma allora non sei cieca!
- Non come pensi tu, se no a cosa mi sarebbe servito il lume acceso in questa stanza?
- Riposa adesso. Io e la mia amica porteremo su il tuo giovanotto di sedici anni e seppelliremo tutti i tuoi morti.

Gli occhi della donna furono invasi dalla luce del mattino e cominciarono a lacrimare, silenziosi.

### PARTE TERZA

I giorni che seguirono furono inaspettatamente belli, sereni e pieni di divertimento. Certo si erano dovuti seppellire i morti sparsi attorno al vecchio maneggio. Mimosa e Margherita avevano dato sepoltura anche ai lupi che avevano dato l'assalto ed erano stati la causa prima di quel massacro. In effetti sia i genitori del giovanissimo unico sopravvissuto, sia gli zii, erano morti nella battaglia. Due uomini e due donne, riconoscibili dall'aspetto, tanto diverso da quello sinistro dei componenti della banda di lupi della montagna che pure numerosi giacevano in pose scomposte sull'erba fuori lo steccato. Le due ragazze ne contarono sei, probabilmente però erano stati più numerosi la sera dell'assalto: qualcuno potrebbe avercela fatta a scappare una volta che le cose si mettevano male, oppure qualcuno dei lupi, ferito, poteva essersi trascinato più lontano di qualche centinaio di metri, magari per morirvi dissanguato. Mimosa decise tuttavia che sarebbe stato rischioso allontanarsi troppo dal vecchio maneggio, dal momento che poteva aggirarsi per il bosco vicino qualche residuo della banda.

Il ragazzo, con la gamba spezzata all'altezza del femore, fu portato nella stanza di fronte a quella dell'anziana donna e adagiato su un letto matrimoniale. Qui fu ripulito dalla vecchia e gli venne dato da mangiare. Il ragazzo sembrava per il resto in buone condizioni. La nonna dal canto suo, una volta scoperto che almeno un componente della famiglia era sopravvissuto, fu a tal punto rincuorata, da essere tornata in piena attività. In particolare si volle occupare del nipote, facendogli da infermiera, da cuoca, da balia, da mamma e infine – la cosa del resto le competeva pienamente – da nonna.

Anche le ragazze entravano spesso nella stanza del degente, soprattutto Margherita che volentieri – si confessava – avrebbe preso il posto dell'anziana signora per accudire il ragazzo.

E i giorni passavano piacevolmente: si scoprì subito che non sarebbe stato affatto necessario uccidere lo stallone bianco che ingrassava nella stalla. La vecchia dagli occhi celesti indicò alle ragazze il luogo – un sottoscala fresco – di una fornita dispensa: c'erano carne salata, farina bianca di grano, mandorle secche, noci, una giara con l'olio, salsicce stagionate, lenticchie e fagioli secchi. Cose che né Mimosa né Margherita avevano visto in tale abbondanza.

- Come fate ad avere tutte queste cose? – chiese infatti Margherita stupita da tanta grazia di Dio.
- I miei figli ci sapevano fare – rispose laconica la donna.
- Fare cosa? – avrebbe voluto chiedere ancora la ragazza, ma non lo fece. Le era del tutto indifferente che quelle cibarie fossero il frutto di rapine e violenze oppure di improbabili abilità



commerciali o di più impensate possibilità produttive. Del resto lei stessa, Margherita, non viveva ormai da anni di rapine e frequenti omicidi? Ciò - tutti lo sapevano e lo avevano in qualche modo accettato - era la regola da tanto tempo.

L'inaspettata abbondanza tuttavia concedette alle tre donne ed al ragazzo ferito alcuni giorni di tranquillità, durante i quali la nonna rimaneva a tenere compagnia al nipote, mentre Mimosa e Margherita provarono a sellare il cavallo bianco e a cavalcarlo, spingendosi talvolta anche a diverse centinaia di metri dall'edificio del vecchio maneggio. Ma quelle cavalcate, per quanto dense di emozioni, non erano per Margherita sufficienti - la ragazza lo capiva di giorno in giorno con maggiore chiarezza.

Cavalcare il tozzo e forte cavallo le piaceva, sia assieme alla sua amica che da sola, lanciata al galoppo fra gli alberi del bosco, lungo le strade in terra battuta, delle quali ancora rimaneva traccia nell'erba del sottobosco, pure se non più manutenzionate chissà da quanti anni ormai. Contrariamente alle sue stesse aspettative Margherita aveva instaurato con l'animale un legame più stretto di quello che Mimosa era riuscito a costruire. Si sarebbe detto che la più delicata delle due - Margherita appunto - trovasse nell'animale un particolare stimolo al coraggio e alla spericolatezza. Così, pur di provare l'emozione di passare lanciata al galoppo vicinissima alle fronde degli alberi, era disposta a correre il rischio, magari di cadere dall'alto della bestia o di incappare, per il bosco, in qualche gruppo di famelici lupi o nelle mire di qualche cacciatore solitario. Margherita più volte, nel corso di solitarie cavalcate, contrariamente alle più prudenti abitudini della sua amica, si spinse dentro il bosco per alcuni chilometri, di solito nella direzione della grande montagna da cui qualche notte prima erano arrivate in quel posto che stava loro concedendo una inaspettata pausa di pace. Anche il cavallo sembrava prediligere Margherita, si faceva avvicinare docile e restava fermo quando questa vi montava su e al contrario tirava fuori tutte le sue energie ordinate ed armoniche nel corso delle lunghe galoppate a cui Margherita lo costringeva. Ma queste cavalcate erano solo il preludio, per la ragazza, di altre cavalcate più emozionanti e - chissà - forse anche più pericolose. E una notte, mentre tutti dormivano nella casa, persino il gatto, Margherita scivolò silenziosa dentro il letto del giovane adolescente con la gamba spezzata. Lui non ne sembrò né sorpreso, né dispiaciuto, anzi. Disse solo: - Non farmi male alla gamba rotta. E poi: - Spogliati prima di entrare nel letto, sarà più facile. Margherita in effetti si era tenuta un golfino e le mutandine. Scese nuovamente dal letto, si sfilò dalla testa il golfino e tirò giù con delicatezza l'ultimo indumento. Poi scostò le coperte e con cautela si portò accanto al ragazzo. I due corpi aderirono fra di loro.

- Tu sei già un porcellino, eh piccolo? - le scappò detto alla ragazza che praticava già da un pezzo il dolce delitto. Stavolta però era diverso. Non si trattava di rudi omaccioni, violenti e disperati, così come in passato era stato, bensì di un delicato ragazzino di campagna vissuto abbastanza facilmente a giudicare dalla ricchezza della dispensa di quella strana casa maneggio.

Anche il ragazzo - disteso immobile sulla schiena - cercò di lei e la frugò tra le gambe e dopo un po' cominciò a carezzarle i seni piccoli.

C'era silenzio nella casa: la nonna dormiva nella stanza al di là del corridoio, dove fu trovata la notte dell'arrivo. Di sotto, in quella che era stata la stanza dei genitori dell'adolescente, era rimasta a dormire Mimosa. Il gatto si era di sicuro accomodato in un cantuccio nella stanza della vecchiaia, mentre l'unico ad esercitare una certa vigilanza era rimasto lo stallone arabo, bianco, piccolo e forte che negli ultimi giorni Margherita sempre più spesso costringeva a furiose e lunghe cavalcate.

La cavalcata di quella notte al contrario non fu affatto furiosa. Margherita tirò giù le coperte del letto e facendo attenzione a non investire con colpi accidentali le stecche che immobilizzavano la coscia del giovane, si pose a cavallo.

La cosa avvenne con facilità prevedibile e così la cavalcata di quella notte comprese tutti gli itine-

rari percorsi da Margherita e il suo stallone arabo in tutti quei giorni. Solo il bosco era di un verde più brillante, come dopo una recente pioggia. Il cavallo come sospinto da un'incontenibile energia, instancabilmente, rincorse tutti i desideri della ragazza. Più veloci del vento di scirocco, la coppia lanciata a velocità folle rischiò persino di infrangersi sul fondo dei frequenti precipizi presenti nella zona. L'aria era dolce e profumata, a volte densa di esalazioni di resina come solo i pini dei boschi mediterranei sanno dare. Finché il paesaggio cominciò a rarefarsi, gli alberi divennero più piccoli, la strada procedeva in salita ed il cavallo anziché rallentare cominciò ad avere fretta di raggiungere la vetta e finalmente poter guardare oltre il rilievo. Vi arrivarono ansanti ambedue, senza più fiato, inebriati dall'aver toccato finalmente il cielo da quel punto alto ed aperto su tutti i lati.

A lungo Margherita rimase immobile distesa sul giovane senza pensieri e senza tempo. Si riscosse infine all'idea che in un futuro affatto improbabile avrebbe potuto anche doversi nutrire con quel corpo che in quel momento stringeva fra le cosce.

(Cammarata, 7/aprile 1993)

**ARCIPELAGO 1**  
**LABORATORIO SICILIA**



# La Commissione parlamentare d'inchiesta e la vita a Palermo 150 anni fa

di Bernardo Puleio

Nel 1875 il Parlamento italiano decise di organizzare la prima Commissione di inchiesta che si occupasse delle problematiche dell'Isola. Lasciamo la parola ad Andrea Camilleri<sup>3</sup>:

«Il 3 dicembre 1874 il Consiglio dei Ministri, presieduto da Marco Minghetti, delibera la presentazione alle Camere di uno schema di legge per varare provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza atti a combattere il “malandrino” in Toscana, Romagna e “altre provincie”. Curiosamente, della Sicilia che è il vero oggetto della questione, non se ne fa il nome. La proposta, presentata due giorni dopo da Cantelli, Ministro dell'Interno, provoca vivaci reazioni magari al Senato e, altrettanto curiosamente l'unica regione della quale si viene a discutere è la Sicilia, il “malandrino” da altre parti pare sia improvvisamente scomparso al sol sentire parlare di provvedimenti governativi speciali. Su un solo punto maggioranza e opposizione si trovano d'accordo: la creazione di una commissione parlamentare d'inchiesta da inviare urgentemente nell'isola. Le sue risultanze serviranno da concreto motivo di discussione circa l'applicazione o meno delle leggi eccezionali. In data 3 luglio 1875 si dà avvio ad una Giunta di inchiesta (“Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia”), composta da nove membri: tre senatori, tre deputati, tre di nomina regia. Un anno la durata prevista dei lavori, centomila lire il costo».

Va precisato che la commissione istituita nel luglio del 1875 era presieduta dal parmense Borsani. Nel 1876 furono pubblicati soltanto gli atti relativi alla Relazione della giunta, redatti da Romualdo Bonfadini. Gli atti relativi all'Inchiesta, purtroppo non largamente noti oltre la cerchia degli studiosi, furono pubblicati, soltanto nel 1968 (*Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)* a cura di S. Carbone, R. Grispo, Cappelli, Bologna).

In questo stesso contesto matura la decisione di due giovani coraggiosi, autonomi e indipendenti deputati liberali toscani, Sonnino e Franchetti, di raggiungere l'Isola ed effettuare una ricognizione personale privata che avrebbe ottenuto grandissimo successo e che spesso, per l'acutezza delle analisi, viene citata e studiata ancora oggi: Leopoldo Franchetti- Sidney Sonnino, autori de *La Sicilia nel 1876*.

Scopo di questo piccolo saggio è quello di riportare alcune parti delle audizioni effettuate dalla Commissione parlamentare d'inchiesta che, interloquendo con esponenti di tutte le classi sociali, forniscono in qualche misura un quadro delle condizioni di vita dell'Isola negli anni '70 dell'Ottocento. Leggeremo le interessanti testimonianze registrate, durante le udienze della Commissione, di un dirigente di un ente pubblico, di un operaio che lavorava al cantiere del Teatro Massimo, di un alto magistrato, del questore di Palermo e di un professionista, un medico, costretto ad abbandonare l'isola.

Intanto, preliminarmente, si può asserire che frequentemente i commissari cercano di pilotare le risposte degli interlocutori per far loro ammettere che le condizioni di vita nell'Isola sono miglio-

---

<sup>3</sup> A. Camilleri, *La bolla di componenda* [Sellerio, Palermo 1993], in A. Camilleri, *Romanzi storici e civili*, Mondadori, Milano, 2004.

te dopo il 1860. Ma le risposte sono piuttosto variegata. Nell'udienza del 6 novembre 1875, parla Gaetano Vanneschi, presidente del Comizio agrario di Palermo<sup>4</sup>:

«Avviene in Sicilia ciò che avviene dappertutto dopo una rivoluzione. Nelle rivoluzioni le ricchezze si spostano, c'è chi s'arricchisce, chi impoverisce. Il nostro paese non ha ancora trovato il suo centro: da ciò questo perturbamento sociale. Convengo d'altro canto che un grave inconveniente si riscontra nel sistema non troppo equo di tasse, specialmente in certi rami, come in quello delle Dogane. Ad ogni modo io ritengo fermamente che chi vuole lavorare trova lavoro. [...] Lo sviluppo della viabilità e l'istruzione sono lenti, capisco, ma un giorno vi si deve arrivare. Generalmente si lamenta in Sicilia che non sia compiuta la ferrovia da Palermo a Messina, la quale sarà una grandissima risorsa per il paese; compiuta questa ferrovia si farebbero strade vicinali nei diversi punti dove difettano.

De Cesare [il commendatore senatore Carlo de Cesare di origine pugliese, laureato in Giurisprudenza a Napoli, aveva fatto parte, come consigliere, della Corte dei conti, si era anche occupato degli istituti di credito del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio]: dal punto di vista statistico la condizione delle classi infime è migliorata dal 1860 a questa parte, oppure peggiorata in Sicilia?

Vanneschi: veramente non la credo molto migliorata.

De Cesare: ma il salario non è raddoppiato?

Vanneschi: I salari sono raddoppiati, è vero, ma sono anche in proporzione aumentate le spese. Ciò che prima costava un franco ora costa due; quello che però è da notarsi si è che la classe delle maestranze è di molto migliorata, poiché non vi è più maestro che non sappia leggere e scrivere.

Paternostro [nativo di Corleone, laureato in Giurisprudenza a Palermo, deputato, magistrato e prefetto, vicepresidente della commissione d'inchiesta]: non crede che il rapporto tra il tasso dei salari e il prezzo delle sostanze sia alterato in meglio?

Vanneschi: Non saprei, quello però che certo si è che la classe degli impiegati si trova in condizione molto peggiore poiché non trova più equiparazione tra lo stipendio ed il caro dei viveri. Chi può aver guadagnato è la classe dei commercianti.

Gravina [Luigi Gravina, catanese, moderato esponente della Sinistra, nel 1876 si sarebbe dimesso dalla carica parlamentare, intraprendendo l'attività di prefetto a Bologna]: Ma il piccolo proprietario non ha migliorato?

Vanneschi: Quello sì che ha anche guadagnato, poiché i prodotti delle nostre campagne sono aumentati in pochissimi anni quasi più che del doppio, il frumento per esempio si vendeva 40 lire; adesso si vende 80, ed anche 90 lire.

De Cesare: Ella mi pare che abbia detto pure che la classe dei commercianti ha migliorato la sua fortuna.

<sup>4</sup> Sulla importanza dei Comizi agrari e in genere sulla capacità dei siciliani, in contrasto con pregiudizi atavici, di riuscire a formare squadra, si veda il saggio di S. Lupo, *Le associazioni consortili, 1861-1945*, in [www.storiamediterranea.it](http://www.storiamediterranea.it): 83-98, città: 84-5. «In realtà, si danno fasi storiche in cui il movimento cooperativo isolano si è collocato ai primi posti in Italia per numero delle organizzazioni e degli aderenti: basti ricordare i casi ben conosciuti delle affittanze collettive e delle casse rurali nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo. E si è trattato, si noti, di esperienze fondamentali per la più generale dimensione della storia regionale, attraverso le quali si sono formati alcuni dei più importanti esponenti che la Sicilia abbia dato alla vita politica nazionale, quali Napoleone Colajanni e Luigi Sturzo, nonché personaggi come Enrico La Loggia, forse di non eguale rilievo nella storia d'Italia, ma certo di notevole importanza. [...] Nelle maggiori città italiane, l'iniziativa dei comizi si veniva a sovrapporre alle altre preesistenti, talora portate avanti da ben più prestigiose ed antiche accademie agrarie. A Palermo dal 1861 operava la Società di acclimazione e agricoltura di Sicilia, dove si raccoglievano alcuni degli esponenti più prestigiosi della grande proprietà; istituto che avrebbe tentato di assumere dimensione regionale promuovendo, nel corso degli anni '70, un Consorzio agrario interprovinciale che però non ebbe grande successo nella Sicilia orientale, sempre sospettosa delle iniziative palermitane; [...] L'istituzione dei Comizi agrari dava la possibilità alla discussione, e magari alle esperienze dimostrative e sperimentali, di uscire dal ristretto raggio d'influenza delle capitali d'Ancien Régime e di trovare centri di irradiazione anche in provincia; ma per la piena realizzazione di tale obiettivo non bastava una legge, che d'altronde non metteva a disposizione specifici mezzi finanziari al di là del contributo dei soci, se non per qualche non meglio identificato sussidio di altri enti».

Vanneschi: L'operaio, è vero, ha migliorato, ma al di sotto dell'operaio c'è un'altra classe, una classe latente che V. S. I. non vedranno, che non conosciamo per dir così nemmeno noi, che vive dell'eventualità dei piccoli proventi, classe che è miserabile, miserabilissima, questo lo posso assicurare sia per le conoscenze che ne ho personalmente sia come presidente dell'albergo dei poveri, dove non c'è giorno che io non debba rattristarmi l'animo di vedermi comparire dinanzi famiglie intere nude; ed i giacigli dove dorme questa gente sono qualcosa di spaventevole. Questi sono i fatti.

De Cesare: non hanno mestiere?

Vanneschi: non hanno mestiere alcuno.

Presidente [Giuseppe Borsani, parmense, deputato, magistrato]: Ma Ella mi ha detto che a lato della classe agricola c'è uno sviluppo di industrie, e miglioramento nei commerci, e questo Le pare che possa fornire elementi sufficienti per trovare lavoro a tutte quelle classi di persone che non sono agricoltori?

Vanneschi: Dopo l'agricoltura vi sono Industrie che ne dipendono. Avevamo l'industria dell'alcol, ma questa, essendo stata aggravata di una tassa forte, si sono dovute chiudere le fabbriche con grave danno del paese, e di tutti coloro che avevano fatto venire delle macchine dal di fuori, e non se ne sono potuti servire avendo dovuto chiudere le loro fabbriche. Capisco benissimo che il governo non ci scapitò perché l'alcol venendo dall'estero va soggetto a dazio, e la dogana ci profitta. Quanto alla parte vinicola non c'è male; riguardo a vini tipi commerciabili non c'è che Marsala e lo Zucco, ma non abbiamo dei tipi bassi dei vini da pasto, vini ordinari poco ricercati dal commercio, che non sono tipi, perché per essere tipi debbono avere un unico colore, un unico sapore come il Marsala, e nessuno viene a cercarli questi vini.

Presidente: Negli oli c'è progresso?

Vanneschi: negli oli c'è un certo progresso che prima non avevamo, c'era l'olio grasso per le industrie, per il sapone, eccetera; ora abbiamo l'olio chiaro, stupendo, da concorrere con gli oli di Lucca e si comincia a chiamarlo dal di fuori. Per esempio gli oli di Termini sono stupendi, e fini. [...] Riguardo la seta si è tentato di rimetterla in vita questa industria, e dico rimetterla, poiché la Sicilia in un tempo gli dava un bel prodotto<sup>5</sup>.

## La vita di un operaio a Palermo

Dopo il 1860 il costo della vita era più che raddoppiato in Sicilia. Per esempio al carovita contribuiva moltissimo l'imposizione fiscale. Erano stati eliminati i privilegi fiscali di cui l'Isola godeva in termini di esenzioni dalle tasse su tabacchi e sali, era stata introdotta la leva militare (non c'era invece uniformità nella questione agraria perché la mezzadria che valeva in Toscana non era stata introdotta in Sicilia). Gravosa era la tassa sul macinato, aumentata in misura spropositata, 69 volte più cara rispetto all'epoca borbonica. In teoria ai Comuni spettava un quarto delle rendite provenienti dai beni ecclesiastici confiscati dallo Stato.

Ma su questi introiti restano sempre molti dubbi, come ci informano i lavori della Commissione. I ricavi erano soggetti a usurpazioni e a sistemi di controllo corrottissimo in Sicilia, ma anche fuori dalla Sicilia: i comuni dovevano pagare il 30% di tasse, cosa che spesso rendeva questi dubbi introiti assolutamente non convenienti. A fronte di questa situazione, in qualche caso, gli stipendi erano raddoppiati, ma non per tutti. Mediamente un operaio a Palermo guadagnava 2 lire al giorno. Un salario misero che non gli consentiva neanche l'acquisto di un chilo di carne di vitello che

<sup>5</sup> *Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)* a cura di S. Carbone, R. Grispo, Cappelli, Bologna, 1968, 2. Voll; vol. I, pp. 277-9.

costava 2, 30 lire. L'affitto della casa gravava per circa 15 lire al mese. Mediamente la famiglia dell'operaio, formata da padre, madre, 4-5 figli, abitava, a Palermo, perché fuori da Palermo le situazioni erano nettamente peggiori, in una casa, si fa per dire casa, formata da una stanza da letto comune a tutti, più una piccola cucina. Il dato positivo per Palermo era l'incremento dell'istruzione scolastica: i figli degli operai andavano a scuola, perlomeno frequentavano alcune delle classi elementari. Nella seduta del 22 novembre 1875 la commissione interroga un muratore, Francesco Tumminia, che lavorava all'edificando Teatro Massimo<sup>6</sup>:

Presidente: dove lavorate presentemente?

R: al Teatro Massimo.

Presidente: Allora siete dipendente del Rutelli. Quanto guadagnate la giornata?

R: tre franchi al giorno.

Presidente: c'è sempre lavoro per tutto l'anno?

R: Sì, ma non si può dire tutto l'anno, perché ci sono delle circostanze che non si lavora; per esempio quando piove, si intende in capo all'anno si perdono delle giornate. Però quando il mio capo maestro ha molto da fare allora si lavora sempre.

Paternostro: poi avrete lavoro per conto proprio.

R: ci vogliono mezzi per fare lavori per conto proprio, senza mezzi non si può far niente. Bisogna prima avere un capitale per comprare il legname per ponti e tutto l'occorrente per fabbricare.

Presidente: pagate la ricchezza mobile?

R: no signore non la pago.

Presidente: non v'hanno mai richiesto nulla?

R: no signore.

Presidente: Vi basta il guadagno che fate per le spese giornaliere per vivere a Palermo?

R: che ha ad abbastare? Si campa sempre strettamente specialmente avendo famiglia: ho moglie e quattro figli.

Presidente: la moglie lavora?

R: qualche piccola cosa di famiglia; quando si ha quattro figli cosa può fare?

Bonfadini: vanno a scuola i vostri figli?

R: sì, sono andati tutti alle scuole comunali, ma veramente ora non si possono mandare perché mancano di stivali.

Presidente: cosa vi costa la casa per l'affitto?

R: 150 franchi.

Presidente: quante camere avete?

R: siamo in due famiglie, io e mio cognato che ha una camera, ed io un'altra e la cucina. Sarei stato da me ma non potendo pagare la casa da solo ci siamo riuniti per pagare meno che si poteva.

Paternostro: il capo maestro in tempo di poco lavoro vi dà qualche soccorso?

R: Sì, ci dà qualche cosa, che poi si sconta quando si lavora.

Paternostro: l'ambizione dunque dell'operaio che lavora a giornata è quella di arrivare ad avere un piccolo capitale per lavorare da sé.

R: precisamente, quando uno non ha famiglia.

Paternostro: ma crederei che quelli che sono scapoli abbiano questa tendenza al risparmio? Che non sciupino il danaro nel gioco del Lotto, o nelle Taverne? Hanno queste cattive abitudini i muratori?

R: I manuali per esempio hanno un franco e mezzo e qualche volta vanno a bere alla taverna piccola e la domenica in campagna.

Presidente: Vi ringrazio delle notizie che avete dato

<sup>6</sup> Ivi: vol. I, pp. 470-1.



La condizione dei contadini era decisamente peggiore, perché soltanto per due mesi circa, ricevevano un salario di due lire al giorno e un litro di vino. Quindi per tutto il resto dell'anno dovevano vivere con un reddito assolutamente miserabile.

### La Sicilia tradita e il malcontento dei Siciliani

Nell'audizione del 10 novembre 1875 viene ascoltato Giuseppe Calenda, il procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo. A suo avviso, in primo luogo, un problema che va oltre la giustizia è un problema di ordine economico per cui solo procurando infrastruttura e benessere la Sicilia può cambiare a tutto vantaggio dell'ordine pubblico. In secondo luogo, osserva Calenda che i Siciliani si sentono rassegnati come prima non erano sotto i Borbone: prima cioè speravano di potersi liberare della dittatura, adesso è subentrata una condizione di impotenza, la consapevolezza che col nuovo Stato sono entrati in un vicolo cieco:

«Quando il male viene in cancrena bisogna distruggerlo, ed adottare i rimedi che rendano impossibile la rinnovazione di questo male; e questo rimedio io non potevo riguardarlo sotto un aspetto ordinario, perché tutti quanti hanno la coscienza di ritenere che la questione della Pubblica Sicurezza in Sicilia non si può guarire solo migliorando l'amministrazione della Giustizia e di pubblici servizi; ma una questione come questa si risolve come un problema economico: è questione di strade, di viabilità, è questione di ricchezza pubblica. Bisogna anche tenere conto della suscettività dei siciliani, basta essere siciliano perché vi sia qualcosa che chiama all'autonomia. Oltre a tutto questo si aggiunge la storia, una storia brillante, essa fu il primo Regno d'Italia dopo le tenebre del Medioevo, ha delle pagine che non possono essere cancellate. Dunque mettendo da bando il loro sentimento economico, si aggiunge il fatto che per quella legge inesorabile dell'eguaglianza di tutti nel sopportare i pesi pubblici essi hanno dovuto perdere dei privilegi che avevano, l'esenzione cioè dalla privativa dei tabacchi e sali a cui non erano abituati; questa è parsa una ragione ancor per essi che abbia urtato le loro consuetudini, e quest'urto lo ebbe senza compenso immediato. Vi sono anche quegli spostamenti che si sono verificati per la soppressione delle mani morte. Tutte queste devono essere gravi cause del malcontento che costituiscono il male politico dei siciliani. Dunque per togliere questo male c'entra di mezzo il problema economico, e il giorno in cui la Sicilia possa avere quelle strade ferrate, quelle strade rotabili che tanto le sono necessarie, la questione sarebbe finita. Tutto questo sarà a mio senso un compenso di tutto quello che avevano sacrificato per avere l'Italia. Aggiungo un'altra cosa, che tanto è maggiore il dispetto nel vedere che essi sono stati traditi nella loro aspettazione. Mi valgo di questa espressione per riferire ciò che si pensa di loro, In quanto che mi pare che sia nato in loro un altro sentimento, il sentimento dell'impotenza, poiché se potevano tentare in un tempo la riscossa contro i Borboni di Napoli, pare che abbiano la coscienza che sia impossibile di poter disfare con la separazione e coi cannoni quella che è stata l'opera dei plebisciti. Pare che è entrato nella coscienza di tutti che la riscossa è impossibile tentarla; ma quando è impossibile con le armi, si tenta la riscossa con l'impresa ora al governo, col gridare che il governo tratta la Sicilia come una figliastra e non come figlia e questo sentimento è accresciuto da una stampa che non è l'espressione dell'opinione pubblica, perché non trovo che possa essere stata una stampa che abbia una sola voce, perché mi pare impossibile in tutta la Sicilia che fino al 1867 ha mandato Deputati di colore moderato sia scomparsa tutta la gente conservatrice, non vi siano più che rossi o turchini all'ultimo grado»<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Ivi: vol. I, pp. 369-70.

## Ordine pubblico e mafia

Un capo mafia, forse il primo capomafia che ottenne un certo potere e un certo successo, fu Antonino Giammona che era poverissimo fino al 1860 quando diventò garibaldino e si arruolò, svolgendo incarichi prestigiosi, nella Guardia Nazionale, protetto dal barone Turrisi Colonna, che Garibaldi aveva messo a capo della Guardia Nazionale per tutelare l'ordine pubblico nell'Isola. In pratica in Sicilia l'ordine pubblico fu assegnato subito alla mafia che ne ottenne vantaggio e che di fatto non venne mai seriamente contrastata dal nuovo governo.

Riporto alcuni passi dell'udienza dell'11 novembre 1875. Parla Bartolomeo Rastelli questore di Palermo:

«Bonfadini: Lei ha parlato della mafia e dei gruppi di mafia. C'è mai avvenuto il sospetto che queste mafie nella provincia di Palermo siano entrate qualche volta nelle elezioni politiche?»

R. I capi specialmente esercitano una certa influenza, non sarà molto estesa, con tante chiesuole e maffiotte che hanno, però, un 15, 20 o 30 voti possono averli: ci sono molti capi mafia che hanno potenza su degli elettori.

Bonfadini: Non può citare qualche caso?

R. Durante le elezioni io non ero qui, ma per esempio mi dicevano che c'era un certo Giammona giù nella piana di Palermo, e questo è un capo mafia bello e buono, tempo fa non aveva niente, adesso gli si conta un patrimonio di due o trecento mila lire, capisce, e questo ha una certa influenza in quelle date frazioni, e questo disporrà di 30 o 40 voti, non potrei dire preciso. So questo perché mi è venuto occasione di scrutarlo in un processo che si sta facendo che spero darà buoni risultati e che purgherà un poco quella parte di Palermo tanto interessante. Dovendo scrutare la vita immorale di questo uomo sono venute insieme molte cose, e tra le altre si sa che ha 40 o 50 voti nelle elezioni.

Cusa [il barone Niccolò Cusa, nativo di Corleone, senatore dal 1870, fu sempre coerentemente antiborbonico, partecipò alla rivoluzione del 1848 e dopo il ritorno dei sovrani napoletani nell'isola andò in esilio in Toscana. Ritornò in Sicilia nel 1860 dove, per decreto del dittatore Garibaldi fu nominato governatore di Agrigento. Poi in seguito ricoprì la carica di prefetto in diverse città nell'isola e fuori dall'isola]: anche nelle elezioni amministrative?

R. Se li ha nelle politiche, li ha anche nelle elezioni amministrative»<sup>8</sup>.

Nelle elezioni del novembre 1874, soprattutto per motivi di ordine fiscale, in Sicilia il malcontento contro la Destra era violento: ben 40 dei 48 seggi andarono alla Sinistra. Personaggi collusi con la mafia come Niccolò Turrisi Colonna, per il tramite del suo sodale, il boss Antonino Giammona, effettuarono manovre elettorali per la Sinistra, anche se in passato avevano votato e fatto votare per la Destra che, per screditare l'opposizione, si servì strumentalmente della questione criminale nell'Isola e istituì la prima Inchiesta parlamentare nel 1875. Il questore Rastelli non riuscirà mai ad arrestare Giammona.

Bisogna dire che Antonino Giammona, nato da poverissima famiglia di Passo di Rigano nel 1820, all'epoca un villaggio poco fuori Palermo, cominciò ad avere una certa notorietà con la rivoluzione del 1848, ottenuta la protezione del barone Turrisi Colonna (che, a seconda delle circostanze, gli diede ospitalità, da latitante, nei suoi feudi di Castelbuono). Nel 1860, il Turrisi che faceva parte della Guardia nazionale garibaldina fece arruolare anche il Giammona. Occorre osservare che mafiosi e aristocratici sono stati garibaldini della prima ora: povera isola, altro che rivoluzione e progresso! Trascorreranno parecchi anni prima che Giammona venga arrestato dal questore Ermano Sangiorgi, un poliziotto colto e di straordinaria intelligenza che, con lavoro certosino e preciso, riuscirà a stendere il primo documentato organigramma della mafia a Palermo.

John Dikie<sup>9</sup> ha pubblicato ampie parti del dossier di Sangiorgi che era noto ma non editato.

<sup>8</sup> Ivi: p. 405.

<sup>9</sup> John Dikie, *Cosa nostra. Storia della mafia siciliana*, Laterza, Bari, 2005.

## Il memoriale Galati

Mi avvio alla conclusione. La sede dell'ordine dei medici di Palermo si trova presso una splendida villa settecentesca, in via Rosario da Partanna, una strada intitolata ad un personaggio di dubbia moralità.

Merita notevole attenzione il memoriale che il dottor Gaspare Galati fa pervenire nell'agosto del 1875 alla Commissione. Una nota della prefettura, rivolta alla Commissione stessa, chiarisce che il dottore Galati è un uomo irreprensibile e che si era dovuto spostare da Palermo a Napoli per evitare ritorsioni mafiose in quanto la mafia dell'Uditore aveva messo gli occhi sulla proprietà della cognata, la signora Fiorentino, costringendola o a svendere i suoi possedimenti o a darli in affitto a un prezzo irrisorio, cose contro le quali il Galati si era mosso ricevendo una serie di minacce. Il Dottor Galati conosce benissimo la situazione, il contesto dell'Uditore dove si muove Giammona con accanto però anche la protezione di alcuni strani uomini di chiesa.

### *IX La mafia dell'Uditore.*

E qui cade a proposito di narrare cosa è nell'Uditore, piccolo villaggio a 2 km da Palermo, da 7 ad 800 abitanti, questa associazione della mafia. Scopo della mafia, come si sa, è quello di vivere largamente e di arricchirsi sulla roba altrui. Pochi mafiosi diventano ricchi davvero, E questi sogliono essere i capi; il maggior numero scialacqua con largo vivere, le lussurie, la crapula ed ogni sorta di vizi il prodotto dei suoi ladronecci. I mafiosi delle campagne di Palermo si impongono come castaldi o custodi delle proprietà rurali, ed ivi rubano sopra i lavori dei campi, sopra la vendita dei prodotti, sopra i compratori di essi prodotti, su tutto. Oltre a ciò, con lettere di scrocco, mungono talvolta la borsa dei loro padroni, o gli impediscono di recarsi nei loro Poderi, per esercitarvi una molesta sorveglianza. Se poi al proprietario salta il grillo e licenzia il custode o il Castaldo infedele, il malcapitato che ardisce surrogarli, sarà immancabilmente trucidato. In questa loro opera nefanda egli trovano lo aiuto dell'intera associazione, sia per l'esecuzione del reato, sia per tutte le possibili conseguenze, insino a quelle che riguardano la giustizia. Tale fu il caso mio, che costò la vita ad un infelice, e poco mancò che non costasse la vita ad un secondo. Ma perlopiù i proprietari di Fondi, posti nella dolorosa necessità di perdere i profitti delle loro proprietà e forse anche la vita, risolvono di venderle o darle in affitto. Qui entra l'opera dell'associazione, la quale non permetterà mai che alcuno si attenti a presentare una ragionevole offerta, sì per la compera, come per lo affitto; gli oblatori avvertiti o consapevoli si staranno lontani e cheti. E, sennò saranno spenti. Intanto la società farà presentare dai suoi clienti un'offerta rinvilita per la compra o per lo affitto; il proprietario, per non perder tutto, bisogna che si accomodi alla circostanza, e la società dividerà tra i suoi membri in quel tanto che si pagherà di meno al proprietario per l'affitto nel corso di 10 o 12 anni della sua durata o per la vendita. Quasi tutti i giardini di agrumi dei fondi rustici attorno Palermo si trovano dati in affitto per lunga serie di anni o venduti a vilissimo prezzo a potenti mafiosi.

Ma venghiamo all'Uditore. Qui troviamo una specialità nell'organizzazione della macchina. Un monaco astuto, piuttosto colto, dai modi affabili, all'aspetto mansueto, ha dato a quella associazione un carattere religioso. Per non destare i sospetti delle autorità, ed eluderne la sorveglianza, egli ha formato un'associazione cui ha posto il titolo di società dei terziari di San Francesco di Assisi, nella Chiesa degli ex liguorini all'Uditore. Essa è composta di 28 soci e più, oltre al presidente ed ha di più tre protettori. Il presidente è Antonino Giammona, fu Giuseppe. [...] Il sacerdote Antonino Russo, conosciuto sotto il nome di Padre Rosario da Partanna, fondatore dell'associazione, è un ex cappuccino di circa 60 anni. Nel 1846, essendo curato Cappellano a Roccamena, facea mestieri di

spia a sottointendente di Corleone. Nel 1848, scoppiata in Sicilia la rivoluzione, egli fu fatto scappare di notte da pietosi cittadini di Roccamena, perché il popolo lo ricercava come sorcio, e voleva squartarlo. Si rifugiò allora in Partanna, sua città natale, ove si atteggiò a demagogo. Nel 1849, il direttore di polizia Maniscalco lo fece buttare in prigione, come arrabbiato demagogo. Nel 1855, fu tratto di prigione, e mandato a domicilio coatto pria a Trapani, e poscia a Mazzara. Colà egli seppe insinuarsi nell'animo di quel vescovo; si fece da questo raccomandare al Maniscalco, e diventò spia nuovamente. Dopo la espulsione dei liguorini dall' Uditore il convento ed il culto della chiesa furono affidati al padre Antonino da Partinico, ex provinciale dei Cappuccini, assistito dal padre Sigismondo da Carini, e dal padre Antonino da Buompietro, ex cappuccino. Il Russo, che ambi quel posto, denunciò come borbonici e reazionari quei buoni sacerdoti, e l'ottenne.

La Casa dei liguorini divenne, dopo quel tempo un vero postribolo; il rettore Antonino Russo vi attirò quante licenziose maestrine bazzicavano in quelle contrade, e v'intronizzò la sua concubina, una tale Gaetana Matranga, moglie del consenziente Michele Parisi, dell'Uditore. Egli fece di quella casa ricovero di quanti malfattori ci capitavano. Nel 1866 egli vi asilò il famigerato Luigi Miceli, ucciso poscia in un conflitto con la forza pubblica, più un tale Vincenzo Moncada Palermo ed Ignazio Marino da Bisacquino, ricercati dalla giustizia ed appartenenti a quella vasta associazione, che eseguì poscia il furto del Monte di Pietà a Palermo. In detto anno 1866, In occasione della ribellione di settembre, in Palermo, egli si fece centro di tutti i malfattori dell'Uditore, che organizzato a squadriglie, fece servire il convento di quartiere generale, e pur di prigione, a quei miseri soldati che, dietro un breve conflitto nel fondo del Cavaliere Giuseppe Guccia, a Malaspina, dovettero cedere le armi innanzi a forza maggiore. Essi furono condotti, legati a due a due, a modo di trofeo, a traverso il villaggio dell'Uditore dal troppo noto Benedetto Carollo. Oltre a ciò il padre Russo fece seppellire nella detta chiesa del Convento, per spenderne le tracce, due infelici soldati, uccisi in quel conflitto. Ripristinato l'ordine in Palermo, il brigadiere dei Reali Carabinieri della stazione dell'Olivuzza, un tal Beata, che era cognizione delle opere e gesta del padre rettore, durante quei giorni luttuosi, ne fece rapporto alla questura. Ma il rapporto non ebbe corso, per opera dell'ispettore centrale, intimo amico dell'astuto cappuccino. Quel rapporto deve esistere nell'archivio della Questura, ed il brigadiere Beata è vivo e trovasi adesso maresciallo dei carabinieri a Taormina. Malgrado le sue stesse relazioni a settembre, fu, con decreto prefettizio, destituito dal suo ufficio di Cappellano del carcere giudiziario. Ma poco dopo, venne rimesso in quel l'impiego.

[...] Udite mo' quanto questo fior di monaco, oltre agli altri emolumenti è ladrone si riscuote dallo Stato, che tradisce, ed in flagrante contravvenzione con le leggi del regno. Egli riscuote due stipendi ed una pensione. Gli stipendi sono, lire 1200, come rettore della casa e chiesa degli ex liguorini dell'Uditore; lire 600, come Cappellano del bagno penale al Molo; la pensione è quella dovuta ai membri delle soppresse corporazioni religiose, per lire 250, 1236 destinate al culto della chiesa, che egli intasca a suo pro in massima parte. I ladronecci sono: la vendita degli agrumi, del mare e della sera del giardino, per circa annue lire 400 e le pigioni di una bottega e di una rimessa per annue lire 250, cose tutte appartenenti al demanio, e dal Padre Rosario usurpate. Ma le opere dei tristi hanno virtù di commuovere, alla lunga, anche i più indifferenti; la prefettura di Palermo, o, per dir meglio il cavaliere Soragni, consigliere delegato della prefettura, scandalezzato ed esterrefatto dalle nefandezze dell'ex cappuccino, ne ha da molto tempo informato il Governo e ha più volte provocata la sua destituzione e il suo allontanamento dall'Uditore. Ma il governo non ha saputo prendere avverso di lui alcun provvedimento, i rapporti del Soragni giacciono forse seppelliti negli archivi del Ministero dell'Interno, per il monaco, per mezzo della sua Pia associazione dei terziari di San Francesco di Assisi, continua imperterrita ad essere il fautore di promotore di tutti i reati che si commettono incessantemente in quella contrada.

Il presidente della Pia associazione dei terziari di San Francesco di Assisi è un uomo di circa 55 anni, taciturno, gonfio, circospetto, per darsi aria di importanza. Per un contadino, egli è piuttosto colto; sa comporre una lettera, senza molto cacografizzare e stendere un conto; gode di qualche autorità tra i suoi fari, che adesso gli danno del Don, come si usa in quell'isola coi civili. Egli nacque poverissimo contadino; e fu insino all'anno 1848 lavoratore alla giornata dopo quel tempo era gruzzolo qualche cosa, e cominciò a far valere con intraprese di campagna. Dal 1860 Egli si butta anima e corpo nella mafia, che ha saputo, con rara abilità, senza compromettersi, capitanare; e quantunque fittaiolo dei Giardini attorno a quella Contrada, carpitì coi modi sopra esposti, proprietario e danaroso, non vuole e forse non può più da quella distrigarsi»<sup>10</sup>.

## Conclusioni

All'inizio del secolo scorso, nel 1904, il dottor Giuseppe Pitrè, che si definiva demopsicologo, impareggiabile studioso delle tradizioni popolari siciliane scriveva nella prefazione del suo libro *La vita in Palermo cento e più anni fa*<sup>11</sup> «Sorprendere e fissare, prima che cominciasse a trasformarsi, la vita pubblica e privata delle varie classi sociali nell'antica Capitale dell'Isola, nell'ultimo ventennio del Settecento: ecco lo scopo del presente lavoro. Quella vita, così diversa dall'attuale, è in certe sue esteriorità, per chi non se ne sia occupato di proposito, poco o punto nota: ed è tale, non tanto pel comune preconconcetto che la storia contemporanea sia familiare a tutti, quanto perché da molti si confonde la storia scritta dei principali e più clamorosi avvenimenti con la vita, da scriversi, del popolo in mezzo al quale gli avvenimenti si sono svolti».

Questo piccolo limitato saggio ovviamente non è paragonabile all'opera del grande studioso. Tuttavia, in piccolo, facendo riferimento a qualche significativa testimonianza mi sono prefissato di risvegliare l'amore per lo studio di un momento decisivo della storia dell'isola, di uno snodo fondamentale attraverso la riproposizione di documenti di fondamentale importanza che non hanno però avuto un largo riscontro di studi da parte di un grosso pubblico.

<sup>10</sup> *Inchiesta sulle condizioni ...*, cit. vol. II, pp. 1007-12.

<sup>11</sup> G. Pitrè, *La vita in Palermo cento e più anni fa*, [1904], portale mediatico Liber Liber, p. 11.



# ARTE FUTURISTA IN SICILIA

di Marina La Barbera

Il Futurismo nasce in Italia come movimento letterario a opera di Filippo Tommaso Marinetti che, nel 1909, pubblica a sue spese il *Manifesto del Futurismo* che apparve, in francese, sul quotidiano parigino “Le Figaro” e sulla rivista “Poesia” a Milano.

I propositi enunciati nel Manifesto rivelano la carica rivoluzionaria del movimento che si esprimerà in molteplici ambiti acquisendo anche una dimensione sociale e politica.

L'artista futurista promuove l'avvento di una società nuova, trasformata dal progresso tecnologico. Fin dagli esordi i futuristi sono influenzati dalla teoria del “vitalismo” del filosofo francese Henri Bergson e abbracciano molteplici ambiti creativi: letteratura, pittura, scultura, architettura, arredamento, fotografia, grafica, teatro, musica, cucina, abbigliamento, giocattoli.

Al Manifesto del 1909 seguirono il *Manifesto dei pittori futuristi*, il *Manifesto tecnico della pittura futurista*, il *Manifesto della scultura*, il *Manifesto della cinematografia futurista*, il *Manifesto della cucina futurista* e il *Manifesto dell'architettura futurista*.

Nel giugno del 1927 si inaugura a Palermo la *Mostra d'arte futurista*, promossa dal *Gruppo Futurista Siciliano*, nei locali del Supercinema progettato da Salvatore Caronia Roberti. I Futuristi prestano molta attenzione all'aspetto della comunicazione e questo evento è anticipato dal manifesto disegnato da Pippo Rizzo, il quale scrive che “parlare di futurismo vuol dire parlare della giovinezza che riassume la rinascita della vita italiana. [...] Ogni opera deve essere una creazione moderna: libertà completa, esplosione luminosa della fantasia, sintesi del travaglio interno-esterno dell'artista, manifestazione dell'arte senza regole fisse e limitazione di argomenti, comprensione ed esaltazione della meccanica, la scienza, l'elettricità, la velocità, lo sport che fanno parte della nostra vita moderna, interpretazione della natura con originalissime forme tali da destare nuove emozioni”<sup>12</sup>.

In Sicilia il movimento futurista fa da ponte tra le grandi città e i piccoli centri, si configura come una corrente di rinnovamento e sprovincializzazione. I futuristi siciliani, sulla scia del manifesto di Marinetti, esaltano la velocità, il motore, la macchina. Il poeta siciliano Federico De Maria anticipa, nel 1905, il manifesto del 1909 e viene definito da Marinetti “poeta incendiario e fratello futurista”<sup>13</sup>.

D'altronde Marinetti apprezza la Sicilia, si ferma a Messina che diventa una città simbolo in quanto emblema di rinascita dalle macerie del devastante terremoto da cui era stata colpita nel 1908. Si tenevano cenacoli futuristi a Messina e a Catania, a Ragusa viene stampata la rivista “La Balza futurista”; risale al viaggio in Sicilia l'amore di Marinetti per l'Etna che definisce “colorificio del cielo”.

L'avanguardia futurista è molto lunga, inizia nel 1909 e continua fino alle soglie della seconda guerra mondiale.

Possiamo distinguere un primo Futurismo (1909-1915) da un secondo Futurismo (1913-1939), il Futurismo siciliano si sviluppa soprattutto nella seconda fase e risente moltissimo dell'influenza di Giacomo Balla e Fortunato Depero.

Saranno questi due artisti a rendere l'intervento futurista uno strumento di riprogettazione della

<sup>12</sup> «Il Popolo di Sicilia», Palermo, 15-31 maggio 1927, p. I.

<sup>13</sup> G. Bonanno, *Novecento in Sicilia*, Palermo 1990, p. 37.

realtà quotidiana, dal disegno di interni alla moda, dalla comunicazione pubblicitaria all'architettura.<sup>14</sup>

I maggiori esponenti del Futurismo in Sicilia sono Pippo Rizzo (Corleone, 1897 – Palermo, 1964), Vittorio Corona (Palermo, 1901 – Roma, 1966) e Giovanni Varvaro (Palermo, 1888-1973), definiti da Di Maria “l'industriale, il poeta e il fachiro”. A questi si aggiunge il messinese Giulio D'Anna (Villarosa, 1908 – Messina, 1978).

I quattro artisti siciliani sono legati dalla voglia di ringiovanire un'arte ancora molto legata al vedutismo.

Le prime espressioni artistiche di Pippo Rizzo rappresentano una natura segnata dal colorismo tipico della Sicilia, in particolare del corleonese. L'artista si trasferisce a Palermo nel 1915 dove prosegue gli studi artistici sotto l'influenza di Ettore De Maria Bergler e nel 1918 Rizzo fonda a Corleone “Rinnovamento”, il primo circolo culturale futurista; nel 1921, va per la prima volta a Roma dove frequenta Balla, Depero, Bragaglia e Prampolini. Tornato nel 1922 anima il Futurismo siciliano insieme a Varvaro e a Corona. Come scrive Eva Di Stefano “il Futurismo per i pittori siciliani fu l'unica via per sentirsi in qualche modo vivi e impegnati, l'unica possibilità di riscatto dalla frustrazione intellettuale di una condizione periferica”<sup>15</sup>.

Nel *Manifesto del Gruppo Artistico di Palermo* si legge: «chiediamo al Governo una triennale periodica come Venezia, Roma, Napoli. Riconoscere ufficialmente il nostro gruppo artistico siciliano per avere un'eco in tutte le mostre nazionali e internazionali e ottenere in ciascuna mostra almeno una sala per i giovani artisti siciliani. Agli enti locali e alle altre autorità domandiamo pure il loro aiuto...rivolgiamo questo nostro pensiero a tutti coloro che amano l'arte e tengono a cuore la Sicilia. La lotta sarà per noi l'alimento giornaliero della nostra vita»<sup>16</sup>.

Nel 1929 Rizzo dà vita al numero unico “Arte Futurista Italiana”, dirige dal 1929 al 1930 il “Bollettino dell'Arte”. Il suo allievo Renato Guttuso descriverà Rizzo come “colui che con il suo luminoso intervento riuscì a sbloccare una situazione siciliana, ancora assopita in una polverosa soddisfazione provinciale”<sup>17</sup>.

A Palermo nel 1926 Rizzo fonda un atelier-laboratorio, la “Casa d'Arte Pippo Rizzo-Arte Decorative Futuriste” in via Vincenzo da Pavia 51, che diviene un punto di riferimento fondamentale per la città. Lo stesso artista definisce il suo studio “come il centro dei giovani più audaci e vivi della città”<sup>18</sup>.

“L'apporto del Futurismo nell'ambito del Design va inteso per quello che realmente volle essere e fu: una concretissima, pragmatica, sollecitazione a saldare uno stabile contatto paritetico fra piano dell'Arte e piano dell'artigianato, spingendo il primo alla realtà materologica e tecnica primaria, e il secondo alle sue capacità inventive e creative, con nuove referenze plastiche”<sup>19</sup>.

Le case d'arte sono dei veri e propri luoghi di rinnovamento, nella città di Palermo si può identificare una vera e propria mappa ideale futurista che si snodava tra via Vincenzo da Pavia, via Noce, via dei Candelai; in queste vie vi erano gli studi di Rizzo, Varvaro e Corona.

Nel 1926 Rizzo e Corona vengono selezionati da Marinetti per la sala futurista alla Biennale di Venezia, dove tornano nel 1928 insieme a Varvaro.

Nel 1929 Rizzo cura la pubblicazione del fascicolo *Arte Futurista Italiana* (1909-1929), per celebrare il ventennale del primo Manifesto.

<sup>14</sup> S. Troisi, *Arte in Sicilia dalle origini al Novecento*, Palermo 2022, p.660.

<sup>15</sup> S. Troisi, *Pippo Rizzo*, Palermo 1989, p. 50

<sup>16</sup> «Il Popolo di Sicilia», Palermo, I-14 maggio 1927, poi pubblicato in A. M. Ruta, *Arredi futuristi*, Palermo 1985, p. 146.

<sup>17</sup> G. Gucci, *Pippo Rizzo e le arti applicate*, Bagheria 2006, p.19.

<sup>18</sup> Alba Rizzo Amorello, *Pippo Rizzo e la sua Casa d'Arte*, in «Nuovo Effemeridi», n. 31 1995/III, Palermo, p. 90.

<sup>19</sup> E. Crispolti, *Ricostruzione Futurista dell'Universo*, Torino, 1980, p. 300.



Pippo Rizzo, all'inizio della sua carriera artistica, si ispira all'arte di Umberto Boccioni come in *Figura-Luce-Atmosfera* oggi esposto alla GAM di Palermo, tuttavia la sua arte deve molto di più all'opera di Giacomo Balla. In *Treno notturno in corsa*, Rizzo riprende l'indagine di Balla sui fenomeni dinamici, quest'ultimo approfondisce gli studi ottico-percettivi che lo conducono progressivamente all'abbandono della figurazione. Nel dipinto di Rizzo vi è in primo piano "la progressione dinamica della locomotiva, i bagliori metallici, le scintille infuocate prodotte dalle ruote"<sup>20</sup>.

William Turner, paesaggista romantico inglese, in *Pioggia, vapore e velocità* già nel 1844 aveva scelto come soggetto una locomotiva a vapore. L'artista fondeva in un unico movimento atmosferico lo spazio naturale e il treno, in una visione dinamica che anticipa le soluzioni futuriste.

Le soluzioni più originali Rizzo le esprime attraverso le arti decorative prodotte nella sua Casa d'Arte dove viene aiutato dalla moglie Maria Carramusa. Nell'atelier di Pippo Rizzo si producevano pannelli decorativi, quadri, arazzi dipinti e ricamati, arte industriale, mobili, arredamenti, cuscini, sciarpe dipinte, plastica di vario tipo, progetti per padiglioni, disegni, *rèclame* luminosa, *rèclame* commerciale, decorazioni tipografiche, vestiario femminile, costumi per feste e danze, ceramiche, argenterie<sup>21</sup>.

Tra le originali espressioni artistiche prodotte da Rizzo è da annoverare un salottino oggi esposto alla Fondazione del Banco di Sicilia a Palermo in via Libertà. L'opera di arredamento fu esposta alla II Mostra d'Arte del Sindacato Siciliano Fascista degli Artisti di Palermo del 1929 ed è costituita da un divano, delle poltroncine ed un tavolino basso, il materiale utilizzato è un legno laccato di grigio e rosso e pelle rossa, la caratteristica è la scomodità poiché doveva essere adatto per "visite brevi"<sup>22</sup>.

Anna Maria Ruta sottolinea la somiglianza tra il salotto di Rizzo e alcune opere di Balla e Depero, cosa che dimostra come Rizzo recepisca le novità futuriste in ambito nazionale e internazionale per reinterpretarle<sup>23</sup>.

Tra le opere di arredamento più interessanti di Rizzo vi è l'allestimento della Camiceria Di Fresco che oggi è testimoniato solo da una foto dell'epoca. L'elemento conduttore di tutto l'ambiente sono i motivi geometrici che si rincorrono sulle pareti e sul soffitto, i mobili sono progettati per rispondere alle esigenze delle attività della camiceria; l'effetto finale era un ambiente con una spazialità dinamica.

Pippo Rizzo afferma che "La Sicilia dei carrettini, degli aranci, dei mandarini e delle marionette, era una Sicilia affatto effimera e convenzionale, e che esisteva una Sicilia nella quale l'arte decorativa era considerata una manifestazione raffinatissima e artistica", per quanto il settore avesse bisogno di supporti economici<sup>24</sup>, che stentava a ricevere.

L'artista corleonese, fin da bambino, è fortemente affascinato dal teatro dei pupi, scrive che ha assistito a degli «spettacoli fantastici, divertentissimi e paradossali, che sanno inchiodare lo spettatore in una visione suggestiva e magica [...] con questa visione in mente e un antico desiderio insoddisfatto per questo tipo di teatro, ho voluto rendere omaggio ai "Paladini" dipingendo scene che sono state tramandate dai pittori dei carretti e dei teloni del teatro dei pupi, accomunandoli a personaggi di oggi che per il loro costume o la loro divisa più mi hanno colpito»<sup>25</sup>.

Il dipinto *Carabinieri*, oggi esposto alla GAM di Palermo, è ispirato dalle figure di due carabinieri che stavano ritti come paladini, guardando una testata di carretto siciliano, alla «Mostra del Mezzogiorno», tenutasi a Roma 1953, nella sala del folclore siciliano.

<sup>20</sup> S. Troisi, *Arte in Sicilia...*, op. cit. Palermo 2022, p. 661.

<sup>21</sup> G. Gucci, *Pippo Rizzo e le arti...* op. cit., Bagheria 2006, p.33.

<sup>22</sup> G. Gucci, *Pippo Rizzo e le arti...* op. cit., Bagheria 2006, p.39.

<sup>23</sup> A. M. Ruta, *Arredi futuristi*, Palermo, 1985, pp. 73-75.

<sup>24</sup> A. M. Ruta, *Maestri e Artigiani nella Palermo degli anni venti: I Gregoriotti e I Bevilacqua*, in «Locus Solus», Palermo, gennaio 1988, pp. 10-19.

<sup>25</sup> «L'Illustrazione siciliana», a. VI, Palermo, settembre-dicembre 1953, p. 12.

Rizzo realizza anche moltissime ceramiche partendo dalla tradizione che rinnova però in chiave futurista. Ma il manufatto che più di ogni altro è espressione di cambiamento e modernità è l'abito. Balla nel 1914 aveva pubblicato *Il vestito antineutrale* dedicato all'abbigliamento futurista aggressivo, dinamico, asimmetrico e colorato con toni sgargianti, "il segno immediato e ideologicamente autorappresentativo di una provocatoria presenza del nuovo nella vita di tutti i giorni"<sup>26</sup>.

Guglielmo Jannelli e Luciano Nicastro, due esponenti siciliani del movimento futurista, in «Sicilia Nuova» così descrivono, il 18 agosto 1925, l'intervento decisivo di Balla: "fu Balla a lanciar, nel 1914, fra lo stupore e la derisione degli italiani, le primissime stoffe colorate che sono ancora per i nostri giorni il non plus ultra della novità e dell'eleganza; fu Balla a togliere alle cravatte quelle stupide tinte che sapevano di vecchiezza, di rassegnazione, di timore, di fiacchezza e di tabacco"<sup>27</sup>.

Il vestito sarebbe rientrato in quella che nel 1915 Balla e Depero avrebbero definito, nell'omonimo manifesto, la *Ricostruzione Futurista dell'Universo*. Nel Manifesto del 1914 si teorizza la ricostruzione futurista della moda maschile, anticipando quella del "vestito da donna". All'inizio l'attenzione è rivolta solo al costume maschile per il ruolo preminente svolto dall'uomo nella società dei tempi e, quindi, la provocazione sarebbe risultata più forte.

Un motivo ricorrente nelle opere di Rizzo e di altri futuristi, sia nelle stoffe che nelle ceramiche, è quello della ballerina, immagine simbolo di dinamismo, per questo motivo fortemente amata dall'impressionista Degas per le sue ricerche sul movimento.

Altro soggetto amato da Rizzo sono i motivi floreali tanto cari all'arte impressionista e liberty ma reinterpretati in chiave futurista con un'evidente geometrizzazione che il futurismo riprende dalla corrente cubista.

L'intento di Pippo Rizzo è quello di svecchiare la società siciliana considerata retrograda, tra le altre cose introduce la pubblicità commerciale, ovvero la *rèclame*, terreno ancora poco sperimentato. Pioniere della grafica pubblicitaria era stato Depero che lavora per diverse ditte tra cui Verzocchi per i mattoni refrattari, Richard Ginori per le ceramiche, Alberti per il liquore Strega, Bianchi per le biciclette, Linoleum per i pavimenti, Pathé per il cinema, Schering e il settore farmaceutico, Presbitero per le matite colorate, Vido per il mandorlato, Banfi per il sapone, Rim per il digestivo, Rimmel per i cosmetici; ancora oggi la bottiglia del Campari è quella disegnata da Depero. Rizzo nel 1924 scrive ne *La pittura dell'avvenire*: "Soltanto le grandi *rèclames* luminose, i *placards*, le illustrazioni sempre influenzate dal movimento della vita, avranno materiale da svolgere, poiché la *rèclame* è un mezzo straordinario di diffusione e continuamente a contatto con il pubblico"<sup>28</sup>.

Nella *Ricostruzione Futurista dell'Universo* del 1915 vi è una sezione dedicata al giocattolo. Il carattere ludico e goliardico dei futuristi si manifesta già nelle "Serate Futuriste" tenutesi a Palermo e a Messina, dove il pubblico andava per provocare e venire provocato e non era raro che scoppiassero delle risse a suon di fischi.

Il giocattolo futurista "avrebbe fatto ridere apertamente il bambino per effetto di trucchi esageratamente buffi, all'elasticità massima, [...], allo slancio immaginativo mediante giocattoli fantastici da vedere con le lenti, cassetine da aprirsi di notte, dai cui scoppierebbero meraviglie pirotecniche, congegni in trasformazione ecc."<sup>29</sup>

Depero realizza tantissimi giocattoli e, sulla sua scia, anche Rizzo che preferisce forme sferiche rispetto a quelle geometriche appuntite del primo.

L'artista corleonese, riferendosi a se stesso e agli altri futuristi siciliani dice "noi siamo gli artisti

<sup>26</sup> E. Crispolti, *Il Futurismo e la Moda-Balla e gli altri*, Padova, 1986, p. 17.

<sup>27</sup> Cfr. C. Giorgetti, *Manuale di Storia del Costume e della Moda*, Firenze 1992, p. 338.

<sup>28</sup> Pippo Rizzo, *Pittura dell'avvenire*, 30 agosto 1924, in S. Troisi, *Pippo Rizzo, op. cit.*, Palermo 1989, p. 55.

<sup>29</sup> *Manifesto Ricostruzione Futurista dell'Universo*, 1915, in E. Crispolti, *Ricostruzione Futurista dell'Universo*, Torino 1980, p. 27.

più sinceri d'Italia e questi nuovi giovani accrescono ancora una volta il patrimonio futurista italiano arricchendolo di nuove interpretazioni plastiche, illuminandolo con le luci più genialmente originali”<sup>30</sup>.

Vittorio Corona, in collaborazione con la moglie Gigia apre una casa-studio alla Noce con l'intestazione “Vittorio e Gigia Corona pittori futuristi”, insieme realizzano opere di arte applicata, soprattutto arazzi. L'arte di Varvaro, dopo una prima adesione a Balla, si caratterizza per la preziosità decorativa, espressione del forte rapporto dell'artista con il Liberty; aveva, infatti, lavorato giovanissimo dai Ducrot; purtroppo il suo studio fu bombardato nel 1943 e la maggior parte della sua produzione venne perduta.

Uno dei più begli esempi della pittura di Varvaro è il dipinto *Onda marina + sirene del mare* del 1926 che raffigura una grande spirale attraversata da una raggiera in cui si scorgono due figure trasportate dalle onde. Nelle sue ultime opere futuriste predominano i grigi e gli azzurri chiari.

Giovanni Varvaro è un ricercatore di tradizioni popolari, strumentista, creatore di collage e oggetti di arredo, i suoi dipinti futuristi sono invece pochi, dove predomina un'atmosfera sospesa e fiabesca come in *Ambiente musicale* (1928).

L'opera *Danza dell'incantesimo*, sempre del 1928, raffigura due idoli-danzatrici rappresentate al centro della tela con i capelli intrecciati e da ognuno di essi si sviluppano dei caseggiati colorati; a causa di questo “esotismo trasognato” Federico De Maria gli aveva dato l'appellativo di “fachiro”<sup>31</sup>.

Varvaro è così descritto da Rizzo: “Quest'artista multiforme, pittore, cesellatore, musicista, è tra gli ingegni più fosforescenti che la Sicilia possiede. Profondo conoscitore dell'arte mondiale del passato, valutatore preciso delle opere d'arte, si è completamente dedicato alle più moderne espressioni artistiche, con sincera, leale tendenza. Fu tra i primi sostenitori del futurismo quando allora la Sicilia non si sognava mai di produrre ingegni innovatori”<sup>32</sup>.

Il messinese Giulio D'Anna aderì all'aeropittura a cui fa riferimento l'apposito *Manifesto dell'Aeropittura futurista* del 1929 ispirato da un'esperienza in volo del pittore futurista perugino Gerardo Dottori; l'aeropittura è un genere che “mediante una libertà assoluta di fantasia e un ossessionante desiderio di abbracciare la molteplicità dinamica con la più indispensabile delle sintesi, fisserà l'immenso dramma visionario e sensibile del volo, [...] le prospettive vive del volo costituiscono una realtà assolutamente nuova e che nulla ha di comune con la realtà tradizionalmente costituita dalle prospettive terrestri; gli elementi di questa nuova realtà non hanno nessun punto fermo e sono costruiti dalla stessa mobilità perenne; il pittore non può osservare e dipingere che partecipando alla loro stessa velocità; dipingere dall'alto questa nuova realtà impone un disprezzo per il dettaglio e una necessità di sintetizzare e trasfigurare il tutto”<sup>33</sup>.

D'Anna è stato sempre affascinato dall'oggetto-macchina, realizza spesso giocattoli a forma di aereo e già nel 1928 aveva rappresentato più volte l'aereo in volo sopra l'Etna; anche Adele Gloria, unica artista futurista siciliana è affascinata dall'aeropittura.

Tra i firmatari del Manifesto dell'Aeropittura vi è Benedetta Cappa, moglie di Marinetti e allieva di Balla, prima donna ad avere un'opera sul catalogo della Biennale di Venezia nel 1930.

Sicuramente Benedetta ammorbidisce Marinetti che nel manifesto del 1909 aveva sottolineato il disprezzo per le donne e contribuisce ad arricchire la sfera emozionale del movimento.

L'artista firma tutte le sue opere con il solo nome di battesimo, per cancellare dalla sua identità pubblica qualsiasi riferimento alle figure maschili della sua vita: il padre e il marito.

<sup>30</sup> Cfr. G. Bonanno, *Novecento...op. cit.*, Palermo 1990, p. 40.

<sup>31</sup> S. Troisi, *Arte in Sicilia... , op. cit.* Palermo 2022, pp. 664-667.

<sup>32</sup> Cfr. G. Bonanno, *Novecento...op. cit.*, Palermo 1990, pp. 43-44.

<sup>33</sup> Cfr. E. Pulvirenti, *Arteologia. Dal Neoclassicismo al Contemporaneo*, Bologna 2021, p. 313.

Nell'ottobre del 1934 viene inaugurato il Palazzo delle Poste e Telegrafi di stampo fascista a Palermo, progettato nel 1929 da Angiolo Mazzoni, ingegnere e architetto bolognese ma di formazione romana, esperto in edifici ferroviari e in palazzi postali, suoi anche i progetti del Palazzo delle Poste di Agrigento e di quello di Ragusa. Il prospetto del palazzo di Palermo è monumentale con lo sfondo rosso scuro che richiama un'atmosfera metafisica; è all'interno che esplodono le soluzioni futuriste, dalla scala elicoidale in marmi rosa e neri illuminata dalle pareti vetrate, al dinamismo di linee curve. Uno scrigno futurista è la Sala delle Conferenze, con il pavimento azzurro e il soffitto giallo a contrasto con i marmi delle pareti. L'arredo è composto da mobili in tubolare di metallo ma il fulcro catalizzatore sono le cinque tele di Benedetta Cappa concepite appositamente per il luogo. L'impostazione dei pannelli è quella di un dittico e di un trittico e raffigurano *Le comunicazioni terrestri, marittime, aeree, telegrafiche e radiofoniche*, sono dipinti molto grandi in cui si esaltano le invenzioni dell'uomo attraverso una prospettiva con linee diagonali, ellittiche, a onda, a spirale dalla quale emergono ponti alti verso il cielo, piroscafi avventurosi, eliche che scivolano nell'aria. Allo svelamento dei pannelli Marinetti ammette "Ammiro il genio di Benedetta mia eguale non discepolo"<sup>34</sup>. Dalla relazione tra i due artisti nasceranno le figlie Vittoria, Ala e Luce, nomi che esaltano la patria, la macchina e il progresso, d'altronde anche Pippo Rizzo chiama la figlia Elica. Benedetta Cappa ha il merito di avere fatto conoscere il Futurismo all'estero promuovendo mostre internazionali, dopo la morte di Marinetti nel 1944.

L'esperienza futurista siciliana si chiude nei primi anni Trenta, la piccola borghesia frequentata da Pippo Rizzo e dagli altri artisti non capiva la rivoluzione artistica futurista; al sud, purtroppo, non c'era un sistema di industrializzazione in grado di supportare le iniziative di giovani. "A Palermo come a Catania e a Messina non mancano gli artisti modernissimi né gli ingegni, mancano bensì i fruttuosi contatti diretti e continui con i critici delle città italiane più importanti, mancano gli Ojetti, i Carrà che visitano le mostre, che comprendono l'arte moderna, che valorizzano i giovani artisti. Ed è appunto per la mancanza di quanto detto, che ogni anno essi si allontanano ad uno ad uno dalla nostra terra"<sup>35</sup>.

I Futuristi siciliani lasciano, tuttavia, una grande eredità, un'apertura al nuovo che verrà raccolta dal "Gruppo dei Quattro" composto da Nino Franchina, Giovanni Barbera, Lia Pasqualino Noto e Renato Guttuso.

<sup>34</sup> Cfr. C. D'Orazio, *Vite di artiste eccellenti*, Bari-Roma 2021, p.160.

<sup>35</sup> A. Rizzo, *Scarpette rosse*, in *La Porta del Sole*, II vol. Palermo, 1986 in G. Gueci *Pippo Rizzo e le arti.op. cit.*, Bagheria 2006, p.26.

# LA SICILIANITÀ TRA MITO E STORIA

Di Bernardo Puleio

Per ben comprendere chi è il vero siciliano, quali siano i tratti fondamentali della sua psicologia, quale la sua vera identità, si deve tenere conto di due fattori: l'aspetto geografico del terreno e il campionario di razze, civiltà e dominazioni che, attraverso i secoli, si sono susseguite nel governo della Sicilia.

La natura dell'isola<sup>36</sup> che sembra nella sua evoluzione, nel passaggio dal *Caos primordiale* all'amalgama, all'uniformazione, alla sua composizione abbia subito un arresto, si sia quasi cristallizzata (si va dall'inferno dell'Etna alle meraviglie della baia di Taormina, dai verdi boschi madoniti ai profumati aranceti della conca d'oro, dalle desolate zolfare di Caltanissetta e Agrigento ai riti antichi, quasi sacrali della pesca del tonno) ha dato la sua impronta, ha modellato, plasmato il carattere del «fiero siciliano», che può ben dire, assieme a Pirandello, di essere il figlio del *Caos* (caos inteso come materia informe, mescolanza di cose frammiste di cui parla Empedocle, anch'egli nato nel caos di Agrigento).

Poi i vari governi sbarcati nell'isola, subito serviti, presto odiati, sempre incompresi hanno lasciato in eredità dei segni così diversi, distinti gli uni dagli altri, talvolta in conflitto tra di loro che mai hanno costituito un amalgama, una fusione armonica, ma fantasmi muti, hanno piuttosto contribuito a formare una civiltà quanto mai composita eppure profondamente originale e inconfondibile, insomma hanno forgiato quel modo difficile di essere uomo di quest'isola.

Il filosofo francese Voltaire<sup>37</sup>, individuava, nel XVIII secolo, nell'insofferenza alle dominazioni straniere, il tratto distintivo e connotativo dell'identità dei Siciliani, quasi sempre in rivolta, sia pure con esiti infelici, contro padroni scomodi e vessatori:

La Sicilia, fin dai tempi dei tiranni di Siracusa, sotto i quali per lo meno contava qualcosa nel mondo, è stata sempre soggiogata allo straniero; preda successivamente dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, dei Normanni, come vassalla del papa, dei Francesi, dei Tedeschi, degli Spagnoli, quasi sempre odiante i suoi padroni, in rivolta contro di loro, senza per altro compiere veri sforzi degni della libertà, sempre gravida di sedizioni allo scopo di mutare di catene.

Qualche secolo dopo, invece, ne *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa<sup>38</sup>, il principe don Fabrizio, respingendo la proposta del cavaliere piemontese Chevalley, di presentare la sua candidatura al Senato, spiega che una lunga serie di dominazioni straniere ha indotto i Siciliani, all'assuefazione, ad essere abulici e a non agire:

“[...] noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi, ai viceré spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. [...] In Sicilia non importa

<sup>36</sup> V. CONSOLO, *Da qui dal faro*, Mondadori, Milano 2001, p. 9.

<sup>37</sup> VOLTAIRE, *Il secolo di Luigi XV*, Einaudi, Torino 1994, p. 133.

<sup>38</sup> G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, in, *Opere*, Mondadori, Milano 1995, p. 170.

far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è quello di “fare”. Siamo vecchi Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui abbiamo dato il “la”; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d’Inghilterra; eppure da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso.

Non c’è dubbio che l’illuminista francese legga la storia isolana come il tentativo continuo di lotta contro i soprusi delle dominazioni rapaci, mentre l’aristocratico palermitano<sup>39</sup> intravede una specie di immobilismo, in una terra che desidera dormire e sognare:

Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portare loro i più bei regali [...]. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte: desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana.

Il quadro, quindi, è di totale immobilismo antropologico, *perché i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti*<sup>40</sup>.

Siccome questa mania di perfezione sfocia in una sorta di metafisica follia<sup>41</sup>, di rifiuto della storia, don Fabrizio prende le distanze da quei pensatori socialisti, da quell’*ebreuccio tedesco* (Marx), che additano nel sistema feudale isolano la causa dell’arretratezza<sup>42</sup>:

Adesso anche da noi si va dicendo in ossequio a quanto hanno scritto Proudhon e un ebreuccio tedesco di cui non ricordo il nome, che la colpa del cattivo stato di cose, qui ed altrove, è del feudalesimo; mia cioè per così dire.

Però a questo punto sarà interessante cercare di ricostruire, sia pur sinteticamente, la vera identità della sicilianità.

La refrattarietà alla storia contraddistinguerebbe il modo di essere dei Siciliani.

Leonardo Sciascia, nel pieno della sua maturità, facendo leva proprio su *Il gattopardo*, ha formulato alcune teorie sul rapporto tra storia e sicilianità che evidenziano una specie di tunnel, una aporia:

Perché altro non può essere che apparenza, che illusione, una così indefettibile continuità, una così assoluta refrattarietà alla storia di quella parte della realtà umana che chiamiamo Sicilia, che pure è situata nel crogiuolo della storia.

<sup>39</sup> Ivi, p. 171.

<sup>40</sup> Ivi, p. 176.

<sup>41</sup> Così ad esempio si esprime Leonardo Sciascia, (*Sicilia e sicilianità*, in Id. *Opere*, vol. I, Bompiani, Milano 1987, pp. 963-4): “E a un certo punto l’insicurezza, la paura si rovesciano nell’illusione che una siffatta insularità con tutti i condizionamenti, le remore e le regole che ne discendono, costituisca privilegio e forza là dove negli effetti, nella esperienza, è condizione di vulnerabilità e debolezza: e ne sorge una specie di alienazione, di follia, che sul piano della psicologia e del costume produce atteggiamenti di presunzione, di follia e di arroganza (si pensi al discorso che Don Fabrizio nel *Gattopardo*, fa al piemontese Chevalley: “i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti” [...]).”

<sup>42</sup> Ivi, p. 177.

Ma il fatto è che questa apparenza, questa illusione, sorge dalla realtà siciliana, dal “modo di essere” siciliano: e dunque ne è parte intrinsecamente. Ci troviamo insomma, in un circolo vizioso, in una specie di aporia; che è poi la sostanza di quella nozione della Sicilia che è insieme luogo comune, “idea corrente”, e motivo di univoca e profonda ispirazione nella letteratura e nell’arte<sup>43</sup>.

Ma su quali basi, autori come Tomasi e Sciascia ritengono che la sicilianità, la riproposizione di modi, miti e figure tradizionali, abbia caratterizzato e bloccato ogni idea di progresso nella nostra isola? E soprattutto, sul piano storico, è legittimo parlare di immobilismo dei Siciliani e quali conseguenze, comporta l’idea (l’alibi?) di una refrattarietà al dinamismo storico?

Per tentare di rispondere a questi quesiti, occorre partire da lontano.

Il religioso Tommaso Fazello, nativo di Sciacca, docente presso lo Studio domenicano di Palermo fin dal 1526, nel *De rebus Siculis*, prova a definire, trasversalmente, diacronicamente, il carattere dei Siciliani<sup>44</sup>:

Secondo Cicerone, nelle *Verrine*, Asconio e Seneca, i Siciliani sono sospettosi e, a dirlo con buona pace della mia patria, invidiosi. Per questo soffrono fin quasi ad ammalarsi di fronte ai buoni eventi dei loro conterranei. Sono rudi di maniere, secondo il siculo Epicarmo, specialmente nei paesi dell’interno. Pronti all’offesa e alla vendetta, sono abili adulatori e lusingatori di uomini di riguardo, secondo Q. Curzio, l. 7, e Plutarco, nel libro *Sulla differenza tra un adulatore e un amico*. Ai Siciliani piace la tirannide, secondo P. Orosio, ma di questa inclinazione, oggi non abbiamo nessuna prova. Curano più l’interesse privato che quello pubblico, secondo Tucidide, l. 6. La fertilità del suolo li rende poco attivi, quasi oziosi.

Per la verità, la ricostruzione dello storico saccense non è propriamente agiografica, ma rivela la tendenza a definire il carattere di un popolo oltre la storia e le dominazioni e i cambiamenti epocali dovuti a integrazioni ed emigrazioni.

A fornire una simile spinta propulsiva può essere una lettura, non scevra di fraintendimenti, di alcuni passi di Cicerone.

Nel *De oratore*<sup>45</sup>, l’Arpinate ricorda i siciliani Corace e Tisia, *eloquentissimos homines*, quali inventori dell’oratoria e quindi nel *Brutus*<sup>46</sup> attribuisce ad Aristotele (probabilmente si tratta di un passo che avrebbe dovuto fare parte della *Retorica*) la seguente affermazione:

E così disse Aristotele che, una volta cacciati i tiranni in Sicilia, dopo lungo tempo, essendo state affidate alle aule dei tribunali le discussioni sui beni privati, allora per la prima volta, poiché quel popolo era acuto e adatto per natura per la controversia, i Siciliani Corace e Tisia abbiano scritto le regole dell’arte oratoria – arte su cui mai nessuno si era imbattuto prima.

Il ritorno alla libertà, lo sviluppo della democrazia del V° secolo a. C., costituiscono le premesse su cui si basa l’acutezza dei Siciliani dell’epoca per inventare la retorica. Non a caso il massimo retore, Gorgia, nativo di Lentini, insegnò con molto successo ad Atene (Tucidide fu tra i suoi allievi), elogiando la libertà e il buon funzionamento democratico delle *poleis* siciliane (cosa negata da Socrate nel dialogo platonico *Gorgia*, infatti, per il filosofo, il continuo ricorso all’attività giudiziaria,

<sup>43</sup> L. SCIASCIA, *Cruciverba*, [1983], in Idem, *Opere*, vol. II, Milano 1989, p. 988.

<sup>44</sup> T. FAZELLO, *De rebus siculis*, trad. It. a cura di A. DE ROASLIA e G. NUZZO, Palermo 1990, voll. 2, (I, I, 7, vol. I, pp. 113-4),

<sup>45</sup> *De oratore*, I, 20, 91.

<sup>46</sup> *Brutus*, 12, 46.

che costituisce l'*humus* dell'oratoria, è segno di confusione e di cattiva amministrazione, di eccessiva litigiosità tra i cittadini).

Si potrebbe inoltre aggiungere, su questa scia, che Gorgia formula, a proposito della tragedia considerata come dotto inganno<sup>47</sup>, una teoria estetica che anticipa il concetto di catarsi elaborato da Aristotele<sup>48</sup>, nella *Poetica*.

D'altronde, sempre Aristotele<sup>49</sup> ricorda che l'oratore siciliano ha insegnato a ricorrere al riso per farsi beffe della serietà dell'avversario (in questo senso Gorgia non solo anticipa l'appendice *de ridiculis* del II libro del *De oratore*, ma anche le considerazioni freudiane contenute nel *Motto di spirito*, miranti a considerare la battuta una forma di aggressione, controllata verso l'altro).

Se a ciò si aggiunge che i Siciliani vantano il primato di avere dato origine alla commedia con Epicarmo<sup>50</sup>, che Empedocle, sarebbe stato il primo, in assoluto, ad avere agitato problemi di carattere retorico<sup>51</sup>, il primo anche ad avere inventato il principio di contraddizione<sup>52</sup>, che il nome Italia sarebbe derivato da Italo, re dei Siculi<sup>53</sup>, si sarebbe tentati di dire che la identità siciliana presso i Greci è forte e positiva e condiziona enormemente la cultura e la sapienza dell'Italia antica, con buona pace del Tomasi che parla, un po' troppo superficialmente, senza le dovute distinzioni, di processi di colonizzazione subiti dai Siciliani (è ovvio che la colonizzazione dei Greci è cosa ben diversa da quella operata dai Romani).

Il problema da affrontare è però un altro: ammesso che l'identità siciliana, in epoca greca, sia stata fruttuosamente messa a punto nella retorica, nella commedia e in parte nella filosofia, che cosa è sopravvissuto di questa mentalità?

E qui occorre ritornare al passo del *Brutus* precedentemente menzionato: Cicerone infatti, ricordando Aristotele, parla dell'acutezza dei Siciliani, popolo portato alla dialettica come di un fenomeno passato, trascorso, finito (si potrebbe dire schematicamente: il ritorno alla tirannide, questa volta esercitata dai Romani, ha nuovamente spento la dialettica degli isolani).

Invece, Leonardo Sciascia<sup>54</sup>, citando il passo ciceroniano fa dell'acutezza oratoria una delle caratteristiche della sicilianità:

Quando in Cicerone si legge che la retorica è nata in Sicilia perché i Siciliani sono “gente d'ingegno acuto e sospettoso, nata per la controversia” si ha quasi la sensazione che parli della Sicilia odierna, che l'isola sia sempre stata qual è e che secoli di stratificazione storica l'abbiano modificata poco o nulla.

Prende piede, attraverso l'interpretazione dello scrittore di Racalmuto, una identità siciliana, impermeabile alle dominazioni straniere, frutto di una concezione *mitologica* della sicilianità.

Questo mito sembra essere rafforzato dalle annotazioni antropologiche fornite in un testo del sedicesimo secolo: *Avvertimenti di D. Scipione di Castro al sig. Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia* [1577].

<sup>47</sup> Di particolare rilievo è la considerazione estetica, riportata da Plutarco (La *gloria degli Ateniesi*, 348c) per cui la tragedia è “Un inganno per cui chi inganna è più giusto di chi non inganna e chi è ingannato è più saggio di chi non lo è”.

<sup>48</sup> A. GARZYA, *La parola e la scena*, Napoli 1997, p. 25. Lo studioso ritiene molto originale la teoria gorgiana dell'inganno, *apate* – cosa ben diversa dal tema dello *pseudos*, già noto a partire da Esiodo -, da cui certamente Aristotele ha tratto ispirazione per le sue riflessioni estetiche.

<sup>49</sup> (*Retorica*, 1419 b 39).

<sup>50</sup> Aristotele, *Poetica* 1449 b 6-7.

<sup>51</sup> QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, III, 1, 8.

<sup>52</sup> Aristotele, *Metafisica*, 985 a.

<sup>53</sup> TUCIDIDE, II,4.

<sup>54</sup> L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, intervista di M. PADOVANI, Mondadori, Milano 1979, pp. 42-3.



Così il Castro tratteggia il carattere dei Siciliani<sup>55</sup>:

I Siciliani sono, in genere, più astuti che prudenti, più arguti che sinceri. Di natura sono litigiosi, adulatori, invidiosi. Sottili investigatori dell'operato dei loro ministri, presumono come veramente fatto da costoro ciò che essi farebbero se fossero al loro posto. Nello stesso tempo, sono ligi alla giustizia. Fedeli al principe, sono disponibili ad aiutarlo. Con i forestieri sono affettuosi, sul nascere di una calda amicizia, sono servizievoli. Il loro carattere oscilla tra due estremi: sono sommamente timidi, e sommamente temerari. Si mostrano timidi, quando trattano i propri affari, sensibili come sono al loro interesse. A tal fine si trasformano in tanti Protei, si sottomettono a chiunque ritengono capace di aiutarli nella realizzazione dei loro disegni, e servono in modo da sembrare nati solo per quel servizio. Al contrario, sono di incredibile temerarietà in fatto di maneggio pubblico. In questo caso, procedono con modi del tutto differenti. Stimano di avere acquistato grandi meriti presso la corona di Spagna, per essersi consegnati spontaneamente ad essa. Credono che a loro sia dovuto il rispetto di tutti quei punti dell'accordo relativo alla loro sottomissione. Sono gelosissimi delle immunità acquisite; risoluti nella convinzione che, per difendere esse, sia giustificato qualunque risentimento. E, nel caso di rivolte popolari, ritengono di non dovere essere accusati di ribellione.

Partendo da questi dati, ne deriva, secondo Sciascia<sup>56</sup>, la difficoltà di interpretare e governare la Sicilia:

Una terra, dunque, difficile da governare perché difficile da capire. Difficile da capire non soltanto nella natura dei suoi abitanti, ma anche nei suoi istituti giuridici, nel giuoco complesso delle giurisdizioni, di quell'insieme di privilegi e immunità la cui scomparsa nel secolo scorso ha lasciato effetti ancora visibili.

Bisogna quindi tornare all'eterno dialogo delle *varie anime*: soprattutto la romana, l'araba, la normanna e la spagnola, per scoprire le radici della vera sicilianità.

La civiltà romana che poneva l'accento, come abbiamo visto, sulla organizzazione collettiva ci ha tramandato le regole di vita e di comportamento (*camminare latino, latino*, significa camminare dirittissimo), l'araba che ha fatto prevalere lo spirito fantastico e immaginativo, ha lasciato tracce più profonde.

Infatti dopo le ruberie romane, l'abbandono dei Bizantini, l'accentramento del potere nelle mani della Chiesa e dei monasteri, si deve proprio agli Arabi l'inizio di un nuovo splendore.

Una piccola flotta, che, in una notte dell'827, guidata dal giurista Asad Ibn Al Furat, sbarcava nel piccolo porticciolo di Mazara, costituendo l'avanguardia di un processo di occupazione di tutta l'isola che sarebbe stato espletato in 75 anni, ha lasciato una profonda e sicura scia tale da fare dire a Sciascia<sup>57</sup> che dagli Arabi inizia la vera storia siciliana, in quanto *gli abitanti dell'isola cominciano a comportarsi da Siciliani*.

Addirittura Consolo<sup>58</sup> sostiene che con gli Arabi si ha un vero e proprio rinascimento siciliano.

I segni arabi si riscontrano nel carattere della gente, nella fisionomia, nei costumi, nell'architettura, nella lingua, nella letteratura popolare e no.

<sup>55</sup> S. DI CASTRO, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 18-9.

<sup>56</sup> L. SCIASCIA, *Sicilia e similitudine*, cit., p. 963.

<sup>57</sup> L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 50.

<sup>58</sup> V. CONSOLO, *Da qui dal faro*, cit., p. 213.

Saranno però i Normanni che, ereditando dagli Arabi lo spirito di tolleranza, la convivenza, tra popoli di cultura, razza, religione diverse (ogni etnia aveva rispetto di quella degli altri<sup>59</sup>), basandosi su quello che possiamo chiamare *sincretismo mediterraneo*, realizzeranno quella società ideale di cui sono segni evidenti quelle chiese, quei monasteri, quelle residenze reali, quei giardini che ancora oggi si possono ammirare (per non parlare di Federico II, *Stupor mundi*, di Palermo, *regale solium*, e della scuola poetica siciliana).

Le altre dominazioni che seguirono le furono nocive: ad esempio, il fare tracotante dei Francesi, le angherie, le imposizioni, e non ultimo, lo sfruttamento sessuale, risvegliarono sì il senso dell'onore che esplose rabbiosamente nelle gloriose giornate del Vespro, ma ben presto, questo spirito indomito si assopisce, si acquieta, si addormenta, e l'isola diventa una provincia, prima aragonese e poi spagnola.

La Spagna invia i suoi viceré che, con il loro amore per il fasto e le ricchezze, le tendenze alla grandiosità e alla pompa incidono tanto sulla mentalità del siciliano.

Il termine *spagnolesco* è più adatto ai Siciliani che non agli Spagnoli in quanto dice Sciascia<sup>60</sup>, *gli Spagnoli lo vivevano da padroni, mentre noi lo vivevamo da schiavi*.

Allora possiamo ben dire che il siciliano, condizionato da fatalismo, senso di insicurezza, paura del domani (il verbo al futuro non esiste da noi non si dice domani me ne andrò, ma *domani mi nni vaju*) è il prodotto della sua storia.

Non possiamo non soffermarci sul fatto, cosa importantissima, che i paradossi di quest'isola sono diventati anche modelli di sperimentazione per la letteratura: il culto per la roba, la religione della famiglia, l'amore per l'isola sono tematiche costanti e talvolta amare dei grandi nostri scrittori.

Una certa diffidenza e l'invito a valorizzare il risparmio e ad accumulare la roba, si trova in un'opera parenetica del sedicesimo secolo: *Gli Avvertimenti cristiani* [1580 circa] del palermitano Argisto Giuffredi, che, rivolgendosi ai suoi figli così li ammonisce:

La prima cosa dunque ch'io vi ricordo, è che la *roba*, la quale io, come ministro in questa parte di Dio ed a suo nome vi ho data, ve la presto perché l'adoperiate in suo santo servizio, in sostentamento della vostra vita e in sussidio dei poveri; e finalmente perché voi la diate ai vostri figli, se n'avrete o fratelli o parenti o altri prossimi, fra' quali i miserabili siano sempre da voi preferiti; ed anco l'anime de' fedeli defunti che sono in Purgatorio. Avvertendovi che quanto manco lascerete ai sopradetti figli, parenti, poveri e defunti di quello che ora per mia mano Iddio vi dà, tanto ruberete loro, se però la consumerete male. Or quando però Iddio vorrà farvi perdere questa vostra sostanza, non sarete lor tenuti di farlo, come veramente sareste, se voi giucaste, puttaneggiaste e gittaste via malamente la *roba*, che da Dio per mia mano avete avuta. Né sia qui alcun di voi che risponda, che non possan lasciarsi altrui così le virtù come la *roba*, poi che principalmente è necessario che lo erede vi sia atto; perciocché io vi replico, che sì come è vero che è di bisogno che sia atto l'erede e capace delle virtù, così voi siete tenuti per via di maestri, di buoni esempi, di ottime conversazioni e di molta fatica e vigilanza vostra farveli capaci<sup>61</sup>.

A giudizio di Leonardo Sciascia, il Giuffredi costituisce una preziosa testimonianza del modo di essere siciliano, anticipa<sup>62</sup>:

<sup>59</sup> Ivi, p. 231.

<sup>60</sup> L. SCIASCIA, *La Sicilia come metafora*, cit., p. 50.

<sup>61</sup> A. GIUFFREDI, *Gli avvertimenti cristiani*, Palermo 1898, p. 54.

<sup>62</sup> L. SCIASCIA, *Opere*, vol. I, cit., p. 970.

tre secoli prima dei *Malavoglia*, di *Mastro don Gesualdo*, quello che possiamo chiamare l'uomo del Verga. Che è poi, effettivamente l'uomo siciliano.

Anzi, Sciascia insistendo sulla centralità del primo *avvertimento* che riguarda la roba e sugli elementi, morali e giuridici, più rilevanti, ritiene che giudizi e rappresentazioni sull'uomo siciliano, a distanza di cinque, dieci o venti secoli, da Cicerone a Scipio Di Castro, da Argisto Giuffredi a Verga, a Pirandello, Brancati e Lampedusa, mantengono inalterate, la loro verità, in quanto rappresentano un modo di essere siciliano, caratterizzato da un'apparente illusione che è, in definitiva, un'aporia.

Innanzitutto va precisato che il termine *robà*, indicava, come ci informa Michele Amari<sup>63</sup>, una moneta pregiata, in buona lega, adoperata dagli Arabi, durante la loro dominazione in Sicilia, occorre sottolineare che la parola roba è di derivazione francese (*robe*) ed indica vestito, panno (ancora oggi si dice guardaroba, utilizzando il termine nell'accezione originaria), appare nella *Commedia*, nel senso di stoffa, vestito, abito<sup>64</sup>, mentre, nel *Decamerone*, assume anche il significato di ricchezze, mercanzie, patrimonio<sup>65</sup>, però occorre sgombrare il campo da un equivoco. L'attenzione alla *roba*, l'ideologia dell'accumulo e della propagazione e del mantenimento dell'asse patrimoniale familiare, non è un elemento peculiare della mentalità siciliana (e qui bisogna evitare pericolose generalizzazioni: l'uomo del Verga, quello dei *Malavoglia* o di *Mastro don Gesualdo*, a cui fa riferimento Sciascia, lotta per la sopravvivenza o per trovare, nell'accumulo della ricchezza, una psicologica meta di salvezza, per rimuovere la paura atavica della povertà, il Giuffredi è invece, un *signore*, un *gentiluomo*, che svolge attività pubblica, è uomo di successo che si scontra con tutte le contraddizioni e le iniquità, proprie del potere e delle sue angherie nella Sicilia del sedicesimo secolo), ma caratterizza anche la *forma mentis* dei ceti medi di altre regioni.

Si pensi, in primo luogo, alla Toscana dove, sia pure in contesti contrassegnati da economie diverse, la continuità nelle attività di famiglia, strettamente connessa al mantenimento della *roba*, caratterizza l'ideologia delle classi medie e dei dirigenti italiani, nel periodo umanistico –rinascimentale.

Quindi, fatte queste precisazioni, occorre sfatare il falso mito della roba come elemento costitutivo dell'identità siciliana anche se, in Verga o in De Roberto, nella novella *La roba* o nei *Malavoglia* o in *Mastro don Gesualdo*, oppure nei *Viceré* di De Roberto o ancora in *A ciascuno il suo* di Sciascia, la roba assume una connotazione patologica e immorale legata cinicamente ad alcuni modi patologici di essere siciliani, come un'atavica insicurezza storica, come la ghettizzazione e emarginazione delle classi più umili, come la conquista, a tutti i costi, del potere anche ricorrendo a mezzi mafiosi.

A tal proposito non possiamo non sottolineare un tono di acuto pessimismo e di sfiducia nella storia e nel progresso che caratterizza la sicilianità di Giovanni Verga, autentico Omero siciliano.

Emblematico è il bellissimo e dolorosissimo *incipit* dei *Malavoglia*:

Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliola, vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio. Il movente dell'attività umana che produce la fiumana del progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni che

<sup>63</sup> M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, [1854-72], Firenze 2003, (l. IV, cap. XIII, vol. II, p. 306).

<sup>64</sup> *Inferno*, XXIV, vv. 7-8: "lo villanello a cui la roba manca/ si leva, e guarda e vede". Si veda anche *Purgatorio*, XIII, 61-2: "Così li ciechi a cui la roba falla/ stanno a perdoni a chieder loro bisogna".

<sup>65</sup> Cfr. *Decameron*, II, IV, 5; V, V, 18. I dati sono ricostruiti, attraverso la ricerca effettuata con la LIZ.

la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, potrà quindi osservarsi con maggior precisione.

[...] Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso, è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme da lontano. [...] Il risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. Ogni movente di cotesto lavoro universale [...] è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell'attività umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvenenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi di arrivare, e che saranno sorpassati domani<sup>66</sup>.

È un passo significativo. L'osservazione letteraria restituisce dignità, getta uno sguardo pietoso sui deboli, sacrificati sull'altare del divenire umano, travolti dalla fiumana dell'essere, nella certezza che i vincitori di oggi, le avanguardie del progresso umano del presente, saranno i vinti di domani. Dunque la letteratura non resta asettica, lontana, ma fa del suo osservatorio un punto di riferimento privilegiato per i deboli, per gli ultimi, travolti dal darwinismo sociale, dalla spietata legge del più forte.

Il letterato cercherà di non farsi travolgere pure lui dalle passioni del presente (in questo consiste il tentativo di creare un'opera spassionata), ma nello scegliere di descrivere e denunciare la sconfitta egli è appassionato cantore dell'emarginazione, sceglie gli ultimi, dà ad essi quella risultanza storica e centralità di cui sono, socialmente privi: la letteratura come luogo del riscatto e della denuncia: è un alto magistero civile, è un compito altamente ideologico.

All'inizio del libro, l'eroe del romanzo, il vecchio saggio analfabeta, padron 'Ntoni<sup>67</sup> specifica quale è la sua morale, una vera e propria ideologia che gli ha consentito di superare le tante burrasche che si sono abbattute sulla famiglia:

Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.

Diceva pure, - Gli uomini son fatti come le dita della mano.

Dopo l'affondamento della *Provvidenza*, la morte di Bastianazzo e l'esproprio della casa del Nespolo, il giovane 'Ntoni è amareggiato: non c'è futuro, anche se si recupererà la casa, la situazione economica resterà precaria, per cui sarà necessario affaticarsi inutilmente tutti i giorni per pagare i debiti. Meglio sarebbe lasciare il paese, trasgredire il motto<sup>68</sup> *beato quell'uccello che fa il nido al suo paesello*, tentare fortuna altrove. Il giovane 'Ntoni lo abbandona sì il paese per diventare ricco, ma vi ritornerà più povero e straccione di quando era partito, tanto che si vergognerà a farsi vedere – oltre che un vinto sarà anche un escluso dal paese – ma il suo ritorno serve a frenare quanti, già pronti a partire, si avventuravano *a quella minchioneria di lasciare il paese*<sup>69</sup>.

Prende piede la *religione della famiglia* e l'ideologia dell'ostrica come bene espresso in *Fantasticheria*:

<sup>66</sup> G. VERGA, *I Malavoglia*, in *Grandi Romanzi*, Mondadori, Milano 2001, pp. 5-7.

<sup>67</sup> Ivi, p. 9.

<sup>68</sup> Ivi, p. 184.

<sup>69</sup> Ivi, p. 210.

Per altro l'attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere, mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa religione della famiglia che, si riverbera sul mestiere, sulla casa e sui sassi che la circondano, mi sembrano – forse pel quarto d'ora – cose serissime e rispettabilissime anch'esse. Sembrami che le irrequietudini del pensiero vagabondo s'addormenterebbero dolcemente nella pace serena di quei sentimenti miti, semplici, che si succedono calmi e inalterati di generazione in generazione. – sembrami che potrei vedervi passare, al gran trotto dei vostri cavalli, col tintinnio allegro dei loro finimenti e salutarvi tranquillamente. Forse perché ho troppo cercato di scorgere entro la turbine che vi circonda e vi segue mi è parso ora di leggere una fatale necessità nelle tante affezioni dei deboli, nell'istinto che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cercato di decifrare il dramma modesto e ignoto che deve avere sgominati gli atti dei plebei che conoscemmo insieme. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò, e di cui parmi tutto il nodo debba consistere in ciò: - che allorquando uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace che egli è, se lo ingoiò, e i suoi più prossimi con lui – E sotto questo aspetto vedrete che il dramma non manca di interesse. Per le ostriche l'argomento più interessante deve essere quello che tratta delle insidie del gambero, o del coltello del palombaro che le stacca dallo scoglio<sup>70</sup>.

Ogni elemento, nel romanzo esalta, a dispetto di ogni logica, un fortissimo attaccamento al paese (in cui pure non mancano i personaggi spregevoli e cinici come zio Crocifisso o Piedipapera, o anche, a discapito della *religione della famiglia*, le relazioni adulterine che vedono protagoniste quelle donne il cui unico capitale è il corpo).

Rinnegare ogni idea di progresso, rinunciare ai sogni, accettare la dura legge della realtà, è questa la morale retriva del paese, frutto di provincialismo grezzo e rozzo che comare Venera<sup>71</sup> esprime nel capitolo finale del romanzo:

Una volta in paese si stava meglio, quando non erano venuti quelli di fuori a scrivere sulla carta i bocconi che vi mangiate, come don Silvestro, o a pestare fiori di malva nel mortaio, e ingrassarsi col sangue di quei del paese. Allora ognuno si conosceva, e si sapeva quel che faceva, e quel che avevano sempre fatto suo padre e suo nonno, e perfino quel che mangiava, e quando si vedeva passare uno si sapeva dove andava, le chiuse [appezzamenti di terreno] erano di quelli che c'erano nati, e il pesce non si lasciava prendere da questo e da quello. Allora la gente non si sbandava di qua e di là, e non andava morire all'ospedale.

A prescindere da ogni altra riflessione (proprio in quel decennio compreso tra il 1880 e il 1890, i Siciliani, a frotte, furono costretti ad emigrare), occorre ricordare che l'amore per il guscio familiare e la religione della famiglia sono sentiti forti soprattutto quando si vive fuori dalla Sicilia. Con grande acutezza, uno scrittore completamente diverso dalla idea di sicilianità verghiana, come Vitaliano Brancati<sup>72</sup>, nel luglio del 1931, cioè 50 anni dopo la pubblicazione dei *Malavoglia*, osservava:

<sup>70</sup> G. VERGA, *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano 1977. (vol. I), pp. 154-5.

<sup>71</sup> Ivi, p. 281.

<sup>72</sup> Cfr. V. BRANCATI, *Mezzogiorno*, 25 luglio sul <<Popolo di Sicilia>>, 25 luglio 1931.

La verità è che il Mezzogiorno improvvisamente emerge, con la intensità dei suoi colori e dei suoi profumi, nell'anima dei suoi figli lontani. È a Milano che Giovanni Verga scrive i *Malavoglia*. È a Milano che Borgese scrive le sue pagine criselefantine su Polizzi Generosa. È in Lombardia che Vincenzo Bellini compone la *Norma*.

Per vedere i colori del Mezzogiorno, occorre – ai meridionali – partire o accecare.

Non è forse un caso che Giuseppe Antonio Borgese<sup>73</sup> delinei l'immagine dell'isola come un *guscio di noce* in cui i Siciliani, lontani da ogni sentimento di italianità e modernità, fuori dalla moda, amano rifugiarsi.

Questo amore per la casa rappresenta un disperato senso di tristezza e di pessimismo dei Siciliani, come coglieva con grande intelligenza, proprio nel 1931, Luigi Pirandello<sup>74</sup>, pure così diverso dall'autore dei *Malavoglia*, nel suo *Discorso su Verga*:

Tutti i siciliani in fondo sono tristi, perché hanno quasi tutti un segno tragico della vita, e anche quasi una istintiva paura di essa oltre quel breve ambito del covo, ove si senton sicuri e si tengono appartati; per cui sono tratti a contentarsi del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura intorno, aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perché di quest'aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola a sé, e da sé si gode, ma appena se l'ha la sua poca gioia, da sé, taciturno e senza cercar conforti, si soffre del suo dolore spesso disperato.

I motivi siciliani dell'ideologia verghiana costituiscono uno dei momenti di confronto e di analisi più serrati della letteratura e dei critici letterari siciliani: si potrebbe dire che nessun grande scrittore o intellettuale siciliano ha potuto fare a meno di misurarsi col mito della sicilianità, la religione della famiglia espressi nei *Malavoglia*.

Oltre ai nomi precedentemente fatti, merita un discorso a parte un siciliano anomalo Giuseppe Antonio Borgese, che, a causa, in un primo momento di un malinteso spirito di cosmopolitismo, ha tralasciato, nella sua scrittura, alcuni significativi elementi siciliani (il suo *Filippo Rubé*, ha per protagonista un avvocato calabrese), in un secondo tempo, invece, individua nel Mezzogiorno e nella sicilianità, una forma di resistenza al nuovo, di sanità contro lo sfascio della decadenza: è nella conservazione delle tradizioni meridionali che si scorge una forte valenza etica<sup>75</sup>:

[...] Ora io, senza che alcuno, tranne che ridicolmente, possa accusarmi di campanilismo, penso che forse nel mezzogiorno di De Sanctis, nella Sicilia di Verga e non di Verga soltanto [...] ci siano riserve non ancora adoperate, non ancora venute bene in luce, proprio di sanità di dirittura del pensiero e di onestà del dire, cioè di antidecadenza.

Invece, ne *Il discorso sulla Sicilia (ai siciliani?)*, fin dall'inizio, tiene a precisare (altro che cosmopolitismo) la sua matrice siciliana<sup>76</sup>:

<sup>73</sup> G. A. BORGESSE, (*Palermo avanti la Rivoluzione*, «Il Marzocco», 12 febbraio 1905).

<sup>74</sup> L. PIRANDELLO, *Discorso su Verga*, in L. SCIASCIA [a cura di], *Delle cose di Sicilia*, Palermo 1980, vol. IV, p. 216

<sup>75</sup> Cfr. G. A. BORGESSE, *Cultura come fede*, «La tradizione», vol. II, fasc. I, gennaio-febbraio 1929, p. 2.

<sup>76</sup> I. PUPO, *Una Sicilia ...*, cit., p. 92.

Ebbene, c'è subito qualche cosa in me che mi tradirebbe anche se io avessi la ridicola voglia di nascondere le origini, come se non fossero tra le più nobili che un uomo possa vantare. E la maschera, il mio silenzio stesso mi denuncia uno dei vostri.

Pieno e incondizionato è l'elogio del Verga<sup>77</sup>, figura patriarcale della letteratura isolana e nazionale:

La singolare posizione che dà al Verga questa figura permanente centrale e patriarcale che egli ha nella letteratura dell'isola e che via via gli viene riconosciuta, ogni anno che passa, nella letteratura nazionale, è appunto la chiarezza non critica ma di sentimento con cui egli ha sentito in sé, nel momento in cui la sua vocazione si è precisata, in cui il suo genio si è sciolto, l'uno e l'altro di questi toni nativi: l'intensità profetica, sacerdotale che egli vi ha messo a contrasto. La piccola prefazione ai *Malavoglia*, con quelle dottrine così irrimediabilmente tragiche e negatrici sulla società moderna, si aggiunga alle pagine di *fantasticheria* per spiegare l'atteggiamento verghiano e il timbro particolarissimo del suo verismo. Esso è un verismo idealistico, non nel senso generico in cui è idealista ogni arte, ma nel senso specifico che l'inferno vivente che il Verga rappresenta nei suoi romanzi, nei suoi drammi, nelle sue novelle, presuppone un paradiso perduto, o, se per un Verga è inammissibile una ipotesi religiosa o una superstizione illusionistica, un paradiso immaginato e impossibile. È esso – e questo sfondo di linee pure, di colori felici – quello che dà rilievo che hanno alle sue figure tragiche, quello che non le fa mai cadere nella smorfia o nell'asimmetria del delirio; ed è anche quello che dà al ritmo della prosa del Verga quella pienezza e maestà e costanza di melodia per cui egli veramente senza falsi arbitrari paragoni, si accosta ai più semplici e naturali accenti della musica nata nel suo stesso paese, e oggi, prese nella lontananza dei tempi, le sue giuste proporzioni, deve esser considerato come il maggior maestro di prosa che abbia la letteratura italiana moderna.

Ora l'essenza della letteratura siciliana consiste nella costituzione di un'architettura che esalta positivamente, attraverso un linguaggio proprio con inclinazioni dialettali e con modi propri di sentire e percepire la vita, una visione conservatrice e risanatrice del mondo contro la decadenza dell'uomo moderno. In questo contesto, viene indicato come lontano predecessore e come esempio di una sicilianità atemporale il Teocrito delle *Siracusane*: come se da sempre fosse esistita nell'isola una tendenza alla sicilianità, valore universale anche quando l'idioma parlato era greco<sup>78</sup>.

Ora certamente, ciò che è specchio della letteratura siciliana di questi ultimi cinquant'anni che poi in certo qual modo sono i suoi primi, ciò per cui essa ha agito e continua ad agire come conservatrice e risanatrice dentro il corpo della letteratura nazionale, è questa sua fedeltà, comunque espressa, a un ideale costruttivo: questo suo spirito di grandezza, di architettura. Naturalmente questo spirito ha i suoi inconvenienti, questo albero della nostra mente getta la sua ombra che non sempre è salutare. [...] Non neghiamo i nostri difetti, invociamo come attenuante la necessità di esprimerci in una lingua che per il nostro uso letterario, benché antichissimo, è nuova per noi relativamente, non entrata ancora interamente nel nostro uso casalingo e materno; rispondiamo a chi eccede nel rimproverarci queste inclinazioni, con l'allegria delle *Siracusane* di Teocrito:

<sup>77</sup> Ivi, p. 100.

<sup>78</sup> (*Discorso sulla Sicilia*, pp. 100-01).

Noi siamo siracusane, e perché il sappi,  
native di Corinto, com'er anco  
[Bellerofonte. Noi parliam la lingua,]  
che fa il nostro paese. A niun' cred'io  
disdetto è favellar nel suo linguaggio. [vv. 90-3]

Non possiamo fare a meno, forse neanche totalmente vorremmo, di favellare nel nostro linguaggio [...].  
Ma questi difetti sono o cancellabili o secondari; e resta la sicilianità superiore. La qualità dominante della letteratura siciliana è invece ben salda, ben centrale. La sua importanza è, si può dire, in parti eguali nell'imponenza dei suoi caratteri positivi e nel carattere involontariamente polemico che essa ha preso verso i gusti letterari più divulgati nell'epoca in cui essa principalmente ha fiorito e, forse, continua a fiorire.

La Sicilia è rimasta molte volte fuori dalle mode e dalla temperie della storia: mentre ciò, talora le ha nociuto (e qui sembra alludere il Borgese alla mancanza di rivoluzioni moderne, in particolare al fatto che la Sicilia è rimasta fuori dalla rivoluzione francese), qualche altra volta, invece, le è stato salutare: l'isola è rimasta fuori dal frammentismo del decadentismo che è *il tempo delle cicale*.

Certo ci sono tendenze alla scomposizione, alla sofistica, alla nevrosi dell'anima moderna, ma tutto questo viene filtrato nell'opera d'arte siciliana che mira ad un'organizzazione, ad un'architettura<sup>79</sup> (p. 103):

Se si osserva la letteratura drammatica e narrativa nata nell'isola o nata per opera di isolani, si vede che essa ha conosciuto il frammentarismo, la dissoluzione, la scomposizione, la sofistica, la nevrosi dell'anima moderna; ma ha cercato appunto di impadronirsene, ha cercato di comporre queste disiecta membra in epos, in tragedia: di superare lo sgretolamento morale costruendolo in costruzioni poetiche.

A me veramente pare che questo soprattutto sia essere siciliano: sentire l'asprezza, la tortura analitica della realtà di fatto, della realtà presente, tenendo in mente una costruzione armoniosa, qualche cosa di così grande di azzurro come sono i templi che i nostri antenati, siculi e greci, lasciarono sulle nostre rive; agire sulla prosa dell'esistenza d'oggi con una indomabile aspirazione idilliaca e musicale, che ad ogni sconfitta reclama la sua redenzione; sentire la solidarietà di quelli che creano nel mondo della poesia e dell'arte come la solidarietà di un ordine a suo modo sacro, chiamati costruire, su ogni mondo che muore i disegno e l'euritmia di un mondo migliore.

Attraverso i versi di Teocrito, il Borgese<sup>80</sup> sostiene l'eternità della sicilianità:

Questa è non poesia greca in terra siciliana, ma poesia siciliana in lingua greca; e i sensi della sua originalità le è consapevole, anche se non disgiunto dall'orgoglio di sentirsi fraterna con la lingua di dei e d'eroi che sonava di là dal mare.

In questo contesto di interscambiabilità Grecia – Sicilia, non stupisce che Verga sia additato come esempio di grecità, nel senso della creazione di un'armonia nel dolore<sup>81</sup>:

<sup>79</sup> Ivi, p. 103.

<sup>80</sup> G. A. BORGESSE, *Sicilia*, in I. Pupo, *Una Sicilia senza aranci*, cit., pp. 129-141, p. 139.

<sup>81</sup> Ivi, p. 140.



molte sue novelle e il romanzo *I Malavoglia* sono opere di greca e belliniana venustà, per l'armonia nel dolore.

Ciò che invece sorprende della letteratura siciliana è la sua nitidezza nel costruire una tragedia senza fine e senza catarsi, disperatamente amara.

È interessante osservare, brevemente, i paesaggi siciliani, rivestiti di un'aura mitica, della poesia quasimodiana.

La Sicilia è appunto l'Eden felice dell'infanzia e dell'adolescenza trasognate e spensierate, un Eden abbandonato durante la giovinezza cui l'*esule* ritornerà sempre con pungente nostalgia.

La Sicilia per il poeta è creatura viva con cui si parla e con cui si cammina: ogni poeta ha un suo territorio con un suo confine, una siepe entro cui guarda più chiaramente «la mia siepe è la Sicilia; che racchiude antichissime civiltà e necropoli, donne in pianto da secoli per i figli uccisi, e furori contenuti e scatenati, banditi per amore e giustizia» (*Una poetica*).

Dagli antichi greco – siculi come Teocrito fino a Verga o Pirandello o Lampedusa, nessuno dei poeti e degli scrittori di Sicilia, sentì come Quasimodo il suo destino di *figlio del sole*. La visione della terra natia passa attraverso tre stadi: I. Sicilia della memoria, II. Sicilia mito, III, Sicilia umanità.

Da una Sicilia greca si va verso una Sicilia che rappresenta l'intera umanità; da una Sicilia letteraria si passa ad una Sibilai patria di tutti gli uomini che vivono, lottano e sperano nel mondo.

Il passaggio dalla memoria al mito è fatto naturale; i ricordi del passato rivivono e si confondono con la natura e le pietre antichissime, sicché la memoria diventa paradigma extratemporale, mitologico.

La letteratura, meglio di altre forme artistiche, ha dato luogo ed espressione ad uno stato d'animo, ad una identità complessa quale è quella siciliana che è (è stata?) fortemente legata ad alcune tradizioni.

Anche il separatismo è un fattore importante nella valutazione della sicilianità. Nel 1927, viene pubblicato un libro di Luigi Natoli, *Rivendicazioni (attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848 – 60)*, testo in cui l'autore polemizza con un giudizio formulato da Benedetto Croce, a proposito della rivoluzione siciliana del 1848 (*moto separatista*, dannoso alla causa italiana). Il Natoli giudica quasi un'offesa alla Sicilia, al suo contributo alla causa nazionale, il volere insistere sul separatismo. Gramsci, acutamente, va oltre la polemica, comprendendo che dietro la disputa sul separatismo si nascondono *interessi attuali*, cioè il tentativo di riscrivere la storia dell'unità in senso *patriottico*, per cui due volte<sup>82</sup> sottolinea che il separatismo in sé non è un fatto riprovevole o immorale, asserendo “che queste pubblicazioni tipo Natoli dimostrano esse stesse proprio ciò che vorrebbero negare, cioè il fatto che lo strato sociale unitario in Sicilia è molto sottile e che esso padroneggia a stento forze latenti «demoniache» che potrebbero anche essere separatiste se questa soluzione, in determinate occasioni, si presentasse come utile per certi interessi”. Il Natoli non parla del moto del '66 e tanto meno di certe manifestazioni del dopoguerra, che hanno pure un valore di sintomo per rivelare l'esistenza di correnti sotterranee, che mostrano un certo distacco tra le masse popolari e lo Stato unitario, su cui speculavano certi gruppi dirigenti.

Purtroppo, in Sicilia il separatismo, le tradizioni popolari, la sicilianità, a volte, sono stati demagogicamente cavalcati da ceti affaristico- mafiosi, che, di fatto, hanno impedito, all'isola, uno sviluppo in senso democratico, aspetto questo che non solo costituisce un dramma della storia isolana, ma segnala anche il fallimento di istanze e ideologie progressiste, poco radicate nelle masse.

<sup>82</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, Torino 1975, (*Quaderno 3*, XX, pp. 13 bis – 14; *Quaderno 19*, X, pp. 2062 – 3.), pp. 2062- 3.

Nel suo saggio *Sicilia*, nel 1933, Borgese<sup>83</sup> cerca di mettere insieme la tendenza storica al separatismo e alle istanze di italianità:

Da quel momento [dopo Federico II] la storia siciliana, attraverso dominazioni estranee e il bisogno spesso appassionatamente sentito ma non mai attuato di formare una nuova unità nazionale *sui generis* in una cornice geografica ed economica fatalmente insufficiente, consiste nella progressiva compenetrazione e assorbimento della Sicilia nell'italianità. Il connubio con Napoli, nel regno ch'ebbe il nome di Due Sicilie, necessario anche se non sempre volentieri sopportato, apre la via alla maggiore unità; il suo stesso separatismo da Napoli la spinge nel secolo XIX a cercare dignità e diritto nella più vasta famiglia nazionale; dal '48 in poi l'isola contribuisce, in maniera decisiva, al moto unitario italiano. Ciò che negli anni successivi è sopravvissuto di velleità secessioniste, di particolarismo geloso, è stato fermento creativo, non germe di dissoluzione [...]. Inquieta sempre nell'intimo, ma profondamente associata alla compagine della nazione – come se non fosse mai stata altro mai che Italia – essa ne è uno degli elementi più essenziali, non solo demograficamente ma intellettualmente; la sua stessa fisionomia economica, benché non opulenta, ha promesse e risorse, che grandi lavori, specialmente stradali e idraulici, di questi ultimi anni hanno fortemente potenziato.

La denuncia di un certo immobilismo legato a meschini interessi mafiosi è ben presente in alcune novelle di Pirandello.

Per esempio, ne *Il fumo*, il problema principale è sì la produzione e l'amministrazione dello zolfo, ma si parla di *guerra di lucro, insidiosa e spietata*.

Le ragioni della guerra e della miseria sono chiare: i padroni danno in affitto le zolfare agli imprenditori che, per guadagnarci e metterle su spendono capitali e abbisognano di almeno 20 anni di affitto, dopo i quali, spesso, i padroni cambiano gestore.

Gli appaltatori, quindi cercano di ridurre le spese e i salari e di sfruttare al massimo i poveri disgraziati<sup>84</sup>:

Guerra, dunque, odio, fame, miseria per tutti: per i produttori, per i picconieri, per quei poveri ragazzi oppressi, schiacciati da un carico superiore alle loro forze, su e giù per le gallerie e le scale della «buca».

Del lirismo straziante di *Ciàula scopre la luna*, non occorre parlare, tanto la novella è nota, ma non bisogna dimenticare la figura torbida del soprastante Cacciagallina, che, con la rivoltella in pugno, costringe gli zolfatari a un estenuante turno di lavoro oltre ogni limite.

In *Lontano*, un marinaio norvegese, costretto a restare a Porto Empedocle, sposerà, contro voglia, una siciliana che gli ha salvato la vita, sentendosi sempre spaesato e come esule, chiede perché non si costruiscano nuove banchine che renderebbero più agevole l'imbarco dello zolfo e allevierebbero la fatica dei lavoratori, ma subito al norvegese, al marinaio Cleen, viene risposto dall'isolano, omertoso don Paranza<sup>85</sup>:

Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perché sono i proprietari delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce.

<sup>83</sup> G. A. BORGESE, *Sicilia*, cit., pp. 132-3.

<sup>84</sup> Ivi, p. 106.

<sup>85</sup> Ivi, p. 838.

D'altronde proprio Pirandello, ne *I vecchi e i giovani*, evidenzia la delusione per la situazione politica postunitaria e il bisogno di cambiamenti, la necessità di fare rivoluzioni, descrivendo le vicende dei fasci siciliani: lungi da ogni astratta idea di perfezione, i Siciliani hanno lottato per cambiare la loro realtà, ma il siciliano Crispi, difensore dei latifondisti e delle classi agiate, dei proprietari, pensò bene di risolvere la faccenda ponendo lo stato d'assedio, come se zolfatari e contadini fossero nemici stranieri da annientare.

In un discorso sulla sicilianità non può mancare qualche breve nota sulla religiosità.

In molti scrittori isolani a partire da Verga, Capuana, Pirandello, Sciascia, i preti e i religiosi sono rappresentati negativamente.

Sono, in linea di massima, affaristi, imbrogliatori, alla base del loro operato c'è una certa promiscuità di idee e di interessi. Si decide, senza alcuna vocazione, di abbracciare la vita sacerdotale con l'approvazione della famiglia, per tornaconto o per accrescere la *roba* (*aviri un prete in casa è aviri un porcu a pisu*: strana commistione roba – religione).

Sicché la messa è un affare da sbrigare in un quarto d'ora o anche meno (come fa *Il canonico Salamanca* nella silloge *Le paesane* di Capuana).

Così gli *oremus*, gli *orate fratres*, il *dominus vobiscum*, il *sursum corda*, sfilano via di gran carriera mentre Cristo vien fatto frettolosamente discendere dal Cielo nell'Ostia e nel vino (*Il prevosto Montoro*, sempre ne *Le paesane*).

Ma ci sono anche preti colti, letterati, amatori dell'arte ed esteti: il don Silvio de *Il marchese di Roccaverdina* da tutti osannato ed amato, muore con l'aureola del santo, il padre Lepanto del *Candido* di Sciascia, per aver voluto rivelare una scomoda verità sarà costretto a dimettersi, il genuino e dunque *infedele* monsignor Ficarra, vescovo di Patti, verrà perseguitato perché estraneo ai giochi politici, in *Dalla parte degli infedeli*.

Spesso i religiosi svolgono la funzione di mediatori allo scopo di fare accettare alle popolazioni indigenti il peso del potere e le sventure della miseria.

È utile ricordare un'osservazione formulata da Antonio Gramsci<sup>86</sup>:

nel mezzogiorno il prete si presenta al contadino: 1) come un amministratore di terre col quale il contadino entra in conflitto per la questione degli affitti; 2) come un usuraio che domanda altissimi tassi d'interesse e fa giocare l'elemento religioso per riscuotere sicuramente o l'affitto o l'usura; 3) come un uomo sottoposto alle passioni comuni (donne e danaro) e che pertanto non dà affidamento di discrezione di imparzialità.

Tuttavia, non va dimenticato che nell'ultimo decennio dell'Ottocento e poi ancora nel primo dopoguerra la chiesa si schiererà con opere concrete a sostegno degli ultimi contro gli agrari e i latifondisti, favorendo la nascita di banche etiche e di cooperative bianche e pagando spesso un prezzo alto in termini di vite sterminate dalla lupara mafiosa

Leonardo Sciascia delinea una concezione antropologica della sicilianità basata su un atavico materialismo, impermeabile ad ogni speculare contemplazione mistica, accentuato da una profonda sfiducia verso la religione e i religiosi.

La religiosità dei Siciliani assume forme paganeggianti e serve, nella momentanea illusione e nella trasgressione, che è connessa alla festa *religiosa*, a liberarli dalla frustrazione della solitudine.

---

<sup>86</sup> A. GRAMSCI, *Alcuni temi della questione meridionale*, in, *La questione meridionale*, a cura di F. DE FELICE e V. PARLATO, Roma 1972<sup>3</sup>, p. 151.

Così ad esempio, verrà precisato ne *Le feste religiose in Sicilia*<sup>87</sup>:

Ma una festa religiosa – che cosa è una festa religiosa in Sicilia? Sarebbe facile rispondere che è tutto, tranne che una festa religiosa . . . È innanzi tutto, una esplosione esistenziale; l'esplosione dell'*es* collettivo in un paese dove la collettività esiste soltanto al livello dell'*es*. Poiché è soltanto nelle feste che il siciliano esce dalla sua condizione di uomo solo, che è poi la condizione del suo vigile e doloroso super – io [...], per ritrovarsi parte di un ceto, di una classe, di una città.

In un passo inserito ne *La Sicilia come metafora*, lo scrittore<sup>88</sup> aggiunge:

Nonché al cattolicesimo, ho notato la refrattarietà quasi assoluta dei siciliani alla religione. E non senza rammarico: perché se i popoli religiosi sono capaci di fare rivoluzioni religiose, sanno però anche dare il via a rivoluzioni civili. La religione va vissuta giorno per giorno, in conflitto con noi stessi, e anche dolorosamente; non è passiva accettazione di una verità una volta per tutte rivelatasi e in cui credere attraverso atti di *routine*. Non occorre nemmeno essere certi dell'esistenza di Dio per essere religiosi o credere nell'immortalità dell'anima: basta soltanto essere certi che la nostra esistenza, questo nostro mondo, deve avere un qualche senso, un qualche significato.

Giunti a questo punto, si può forse provare a trarre qualche conclusione.

*Questa Sicilia, come dice Marcelle Padovani<sup>89</sup>, dai templi dorici, dai teatri e anfiteatri classici, dai mercati arabi dai palazzi spagnoleggianti, questa Sicilia dei Vespri, questa Sicilia dove le repressioni feudali non sono riuscite ad impedire l'esplosione dei fasci siciliani, dove i contadini che hanno avuto fame di terre hanno saputo battersi col forcone per un mondo nuovo, dove l'aristocrazia incapace di salvaguardare i propri privilegi ha sperperato le sue ricchezze ai tavoli da gioco, questa Sicilia martoriata dalla mafia, questa Sicilia con i suoi costumi (coppole e scialli neri), le sue tradizioni, processioni, trionfi, carrettini decorati, i suoi scrittori, poeti, artisti, pur nella sua particolarità, nelle sue contraddizioni è un mondo difficile da capire, ma una volta capito, impossibile da non amare profondamente.*

La Storia, con le sue delusioni e i suoi progressi abita in questa strana parte dell'universo chiamata Sicilia. Forse con più lentezza rispetto ad altri paesi occidentali, ma anche da noi, molte cose sono mutate e mutano (forse non sempre per il meglio). I Siciliani non si sono mai sentiti perfetti, né hanno abdicato al tentativo di lottare per migliorare la loro situazione. È invece vero che il feudalesimo, congiunto a forze oscure e demoniache, mafia e cattivi governi, per salvare se stesso e i propri privilegi, ha tentato di fare girare all'indietro la ruota della storia, rallentando così il percorso verso l'acquisizione di diritti e verso il progresso.

È quindi in questa lacerante dialettica che si devono porre le questioni identitarie ed il mito dell'essere siciliani, che, a ben guardare, non è altro che espressione di una drammaticità profonda, di un attaccamento doloroso ma inestinguibile all'isola.

La sicilianità, in definitiva, è una condizione dell'anima, un misto di dolcezza e di malinconia, che si incarna nella reminiscenza di suoni, profumi, odori e sentimenti.

Ne abbiamo chiara traccia in *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, dove Silvestro, autobiografico

<sup>87</sup> *Opere*, cit., vol. I p. 1162.

<sup>88</sup> *La Sicilia come metafora*, cit., pp. 63-4.

<sup>89</sup> M. PADOVANI, *Prefazione a La Sicilia come metafora*, cit., p. 7.

protagonista, supera l'iniziale condizione di indifferenza (gli *astratti furori*), attraverso il doppio ritorno alla Madre, sia nel senso del ritorno alla terra primigenia, sia nel senso del ritorno nella casa avita, dove l'incontro con la madre gli risuscita una forte spinta alla vita.

Nella cucina della casa materna, Silvestro rivive e recupera gli odori e i sapori primigeni: il pane, il vino, i fichidindia, le pietanze dal gusto acre della cucina siciliana lo inducono a prendere coscienza dei suoi doveri verso il mondo, attraverso la tipologizzazione mitica della figura del Gran Lombardo.

La sicilianità è un distintivo degli scrittori dell'isola, radicato, per tutta la vita, a prescindere dalle latitudini, nell'interiorità dell'animo: un sentimento di attacco – distacco nel rapporto con gli uomini e con le cose, dovuto a una innata spontaneità di affetti contraddetta dalla diffidenza di antiche e recenti delusioni politiche e sociali (da qui nasce quel «sentimento del contrario» comune a tutti gli scrittori dell'isola).

L'accento primigenio della nostra *bedda terra* prorompe e vince su ogni riserva mentale, per cui il siciliano, sempre, ma soprattutto l'*errante*, nell'amarezza della lontananza, sente forte il bisogno di espressioni materne e rassicuranti, tanto da fare dire a Sciascia:

Né con te, né senza di te posso vivere.



**ARCIPELAGO 2**  
**SCIENZE E SAPERI**





# La storia di Henrietta Lacks tra Scienza e Futuro

di Maria Pampinella

Il futuro, tempo dell'indeterminazione, sarà ma non è ancora ed è quindi ricco di sfumature: c'è il futuro da sognare, il futuro da aspettare e quello da immaginare, ed è proprio quest'ultimo ad aver fatto la storia della ricerca scientifica, poiché, non meno che per l'artista, l'immaginazione gioca un ruolo decisivo per lo scienziato al lavoro.

È il 25 Aprile 1953 quando, sulla rivista "Nature", James Watson e Francis Crick pubblicano il lavoro che li renderà celebri: "*Molecular structure of nucleic acids*".

Hanno appena finito di descrivere la splendida architettura della doppia elica di DNA ma non si fermano, suggeriscono che il loro genio visionario ha già immaginato la soluzione al problema della duplicazione, che dal modello stesso scaturisce, e tracciano il sentiero su cui altri si muoveranno, perché così procede la scienza. È un immenso traguardo che, come altri mirabili successi, porta con sé il germe della ricerca futura. Scrivono: "*it has not escaped our notice that the specific pairing we have postulated immediately suggest a possible copying mechanism for the genetic material*".

E poi c'è il futuro che non si immagina, quello che stravolge i canoni del reale e mina le certezze acquisite costringendo a ripensare il futuro stesso.

Quella che mi accingo a raccontare è la storia di un sogno realizzato, non uno qualsiasi ma quello dell'immortalità, del futuro che sconfinava oltre il tempo dell'uomo.

La nostra storia ha due protagonisti: la ricerca scientifica nei primi anni '50 - gli stessi della scoperta della doppia elica - e una giovane donna afroamericana per la quale la scienza mostrerà un profondo interesse, per nulla disinteressato; ed è storia figlia del suo tempo, come ogni storia lo è.

Una terribile malattia fa la sua incursione nella vita e nel futuro di Henrietta Lacks, stravolge la prima e sacrifica il secondo. A quel tempo l'America, nonostante i primi timidi interventi di Roosevelt e Truman per avviare l'integrazione degli afroamericani, è ancora profondamente razzista e solo una esigua minoranza di bianchi partecipa alle proteste contro la segregazione razziale che mutila la vita di troppi cittadini americani; l'idea che la razza sia figlia e non madre del razzismo deve ancora prendere forma ("*Race is the child of racism, not the father*" dirà in tempi recenti Ta-Nehisi Coates).

Henrietta Lacks, che vive nella contea di Baltimora, ha 30 anni quando le viene diagnosticato un carcinoma della cervice uterina conseguente ad una infezione da Papilloma Virus. I sanitari che la prendono in cura lavorano alla Johns Hopkins University, una delle poche cliniche che a quel tempo offriva assistenza medica agli afroamericani indigenti ai quali altre strutture pubbliche chiudevano le porte. La forma del tumore è così aggressiva che non le lascia scampo. Nonostante la biopsia fornisca una diagnosi certa, la cura con radioterapia non si rivela efficace ed Henrietta muore 8 mesi dopo quella diagnosi. Lascia il marito, 5 figli piccoli, il lavoro in una piantagione di tabacco, una vita semplice.

Dove finisce la storia di Henrietta, mortale al pari di ogni essere che attraversa la vita, inizia quella delle sue cellule, loro decisamente uniche perché, a differenza di ogni altra cellula, immortali. L'immortalità che esse realizzano non è certo il sogno dell'essere umano, ma è quello della Scienza. In quegli anni infatti si erano già comprese le enormi potenzialità dello sviluppo di colture cellulari in vitro e si era immaginato il futuro.

Henrietta cede il passo alle sue cellule, e la loro storia, che si fa presto storia della ricerca scientifica, arriva ai giorni nostri con un carico di traguardi e successi biomedici non meno che di polemiche bioetiche per il ruolo di certe pratiche inaccettabili riservate ai "coloured" in nome della scienza e del progresso.

Tutto ha inizio quando le cellule tumorali asportate con la biopsia, giungono nel laboratorio della Johns Hopkins University dove ciò che oggi sarebbe impensabile era prassi: nessuno chiede alla paziente il consenso all'utilizzo delle sue cellule a fini scientifici non diagnostici, nessuno le comunica, nemmeno per scrupolo etico, la loro particolarità né la decisione di utilizzarle e le aspettative che su di esse nutre la comunità scientifica. Succede infatti che nel laboratorio guidato da Otto Gey quelle cellule tumorali si rivelano capaci di riprodursi non solo indefinitamente ma anche in condizioni che non garantirebbero la sopravvivenza di alcuna altra cellula. Da quel momento il cammino delle colture cellulari subisce una insperata accelerazione, ed è un bene per tutti!

Compresi i vantaggi derivanti dall'enorme potenziale riproduttivo di quelle cellule, la ricerca si propone di standardizzarne la coltura e in breve vengono prodotte su larga scala e, commercializzate come cellule HeLa, continuano a moltiplicarsi negli istituti di ricerca di tutto il mondo.

Dai primi anni '50 fino ai giorni nostri l'utilizzo delle cellule HeLa, la prima linea di cellule tumorali umane immortalizzate, segna un susseguirsi di successi, dalla ricerca di base alle sperimentazioni su vaccini, effetti di radiazioni e di farmaci, attività cellulari, infezione da HIV, invecchiamento cellulare, lotta alle cellule cancerose, mappatura dei geni. Viaggiano persino nello spazio quando nel 1964 una missione sovietica le manda in orbita per valutare la risposta cellulare all'assenza di gravità.

Accade però che la storia di questo progresso scientifico nel settore delle colture cellulari viene presto contaminata dalla spinta al ricavo di grandi profitti che l'emergente industria del biotech già prefigura. L'interesse che la Scienza manifesta nei confronti delle HeLa, che sono e creano ricchezza, e il loro impiego nei più svariati ambiti di ricerca viene tenuto nascosto ai familiari della donna fino agli anni '70. Da quel momento in poi verrà condotta una battaglia legale e mediatica, che continua ancora oggi, per il riconoscimento (e risarcimento) del danno morale ed economico subito da Henrietta e dalla sua famiglia. Nel 2010 nasce la "Henrietta Lacks Foundation" con l'obiettivo di sostenere le vittime inconsapevoli di indagini sperimentali condotte senza consenso. Il caso più famoso e sconcertante di cui si occupa è quello di "Tuskegee", località rurale dell'Alabama, dove per 40 anni circa e fino al 1972 uomini afroamericani affetti da sifilide vengono reclutati per una sperimentazione clinica per lo sviluppo di una terapia efficace; ricevono invece un placebo, non sanno che il vero obiettivo è lo studio dell'evoluzione della malattia in soggetti non trattati, non sanno di essere cavie umane. Sempre nel 2010 Rebecca Skloot pubblica *La vita immortale di Henrietta Lacks*, strappandola all'oblio e consegnandola alla storia per il suo contributo al progresso in campo biomedico che finalmente l'Organizzazione Mondiale della Sanità, sebbene in ritardo, capisce di dovere riconoscere. La vicenda ha ancora altri risvolti: per via delle loro caratteristiche e di un corredo di 82 cromosomi -invece dei 46 propri della specie umana- c'è chi propone di considerare le cellule HeLa come una specie nuova, a sé stante (per la quale è già pronto il nome: *Helacyton gartleri*) in quello che sembra l'ennesimo tentativo di usurpazione ai danni di Henrietta di ciò che l'ha resa unica. La storia finisce qui, o forse no; di lei si continuerà a parlare e sarà sempre Henrietta-il passato e HeLa-il futuro. Oggi la microscopia a fluorescenza ci regala una bella immagine delle cellule HeLa che fa da sfondo ad una foto in bianco e nero di Henrietta. Colpisce nel fotomontaggio la posizione marginale riservata alla donna, alle cui spalle incombe, a tutta immagine, l'invisibile minaccia; esso appare come una perfetta ed efficace ricostruzione visuale della vicenda che ho narrato. Colpisce il viso sorridente che la donna rivolge verso l'obiettivo che la immortala; nel suo sguardo, nella sua posa, mi sembra di leggere una certa vivida fierezza, ma è forse solo la proiezione di un mio desiderio, indotto dalla profonda consapevolezza che Henrietta Lacks ha dato alla Scienza un contributo immenso.

*I wish she knew!*

# STORIA DELLA LINGUA DELLA CUCINA IN ITALIA

di Marta Romano

La lingua della cucina è uno fra gli ambiti più interessanti e sottovalutati della lingua, ma non appena si porta all'interesse degli studiosi un aspetto così necessario e stuzzicante della vita sembra dischiudersi un mondo di infinite possibilità di studio e di riflessione, non solo sulla lingua propriamente costruita quanto sulla sua caratterizzazione, oltre che interna, esterna e strutturante.

La lingua italiana, seppur il suo percorso possa e debba essere considerato come un work in progress infinito e ineluttabile, nella sua formazione ha avuto menzionati spesso e quasi esclusivamente lavori come il celebre libro *Cuore* e l'altro di Collodi, *Le avventure di Pinocchio*. Ben poco lustro è stato, invece, riservato a quello che ha tutti i diritti per essere considerato un capolavoro della lingua e della trattatistica italiana, di pari livello, se ci è concesso: *La scienza in cucina* di Pellegrino Artusi.

La storia della lingua della cucina non comincia certo da questo lavoro, serio e impegnato, dell'economista emiliano, talmente appassionato di cucina da dedicare a quest'arte una notevole quantità del suo tempo, tuttavia può essere considerato, alla stregua degli altri due capolavori menzionati, un tassello fondamentale di svolta, non solo dell'ambito linguistico e stilistico, quanto soprattutto di genere, per quanto sia possibile considerare l'ambito dei testi e degli scritti riguardanti l'ambito culinario un genere a sé stante, con le proprie caratteristiche interne riconoscibili. Possiamo essere certi, dal momento che anche in ambito di ricerca linguistica con frequenza il settore di studi dedicati, per l'appunto, all'ambito in questione, viene racchiuso sotto l'etichetta, pur tuttavia soggetta a cambiamenti, di lingua della gastronomia o di ambito culinario. Gli studi di settore hanno avuto un notevole impulso proprio negli ultimi decenni, se è vero che alcuni dei membri più autorevoli dell'Accademia della Crusca, appassionati della materia hanno cercato di imprimere un'accelerazione allo suo studio, portando tuttora avanti numerose e valide iniziative a favore dell'ampliamento bibliografico e di conservazione che riguarda le opere più antiche, fino ad arrivare alle prime attestazioni riguardo ad appunti presi in cucina o in riferimento ai cibi o ai rendiconti di spese al mercato di antichi priori o signori benestanti, considerato il non trascurabile livello di povertà che colpiva il resto della popolazione. Le iniziative intraprese coinvolgono anche un progetto che mira alla completa e multifunzionale digitalizzazione dell'intero corpus a disposizione, attività che aspira a rendere, innanzitutto, fruibili di tutti gli studiosi o qualsiasi interessato la completa gamma di questo ricco, e ancora non completamente sondato, tesoro italiano e, d'altro canto, all'insegna di iniziative volte a valorizzare il made in Italy, a dare impulso di qualsivoglia tipo all'ambito della cucina con tutto il suo caleidoscopico corredo di informazione, perché tutto il mondo grazie ad un semplice click possa avere a disposizione uno dei più importanti pilastri, culturali, economici, della cultura italiana, sul territorio nazionale, europeo e mondiale.

Oltre all'Accademia della Crusca, che di certo è quella che riscuote più autorità e successo nell'ambito di queste iniziative, molti sono i contenuti anche multimediali, dai quali oggi una ricerca che aspiri ad essere completa non deve certamente esulare; se ci si riferisce all'ambito digitale, i blog di cucina o *vlog* o siti internet interamente dedicati al settore sono difficili da quantificare, essi costituiscono una fonte importante da tenere in considerazione, se si guarda all'esorbitante numero di visitatori che quotidianamente si affidano a loro per soddisfare un bisogno che è nato con l'uomo stesso, quello di cibarsi.

Oggi, tuttavia, quest'ultimo aspetto della vita e il suo protagonista, il cibo, non è più considerato una semplice necessità, piuttosto potremmo dire che il cibo è il perno della nostra vita quotidiana. L'organizzazione della nostra giornata, degli orari lavorativi, dei nostri incontri di svago e di piacere,

tutte queste attività ruotano ormai attorno al cardine dei fornelli e della tavola. All'interno della nostra cultura, ancor meglio e ancor prima, questa osservazione è soprattutto evidente e valida: l'Italia è il Paese che più di tutti gli altri si concentra sulla qualità del cibo, sulla sua preparazione e sull'importanza che esso assume: il momento in cui tutto si ferma per restare seduti attorno a una tavola e godere del cibo e della compagnia dei convitati, mentre è raro trovare, lontano da noi, un popolo all'interno della cui cultura questo aspetto sia così radicato e valorizzato. Per questo anche la lingua della cucina ha uno sviluppo, nella nostra penisola, che spesso non assume all'interno delle altre lingue e culture, sia per varietà di lessico riguardante gli ingredienti, gli utensili, sia di preparazione e tecniche. La cucina mediterranea, d'altronde, è la più conosciuta al mondo e valorizzata da parte di tutte le culture, che apportano, inoltre, interessanti variazioni che coinvolgono ingredienti e tecniche di lavorazione, che altro non fanno che arricchire il nostro prezioso patrimonio. Spesso, infatti, succede che queste novità arrivino e siano accolte con interesse e con successo da parte del popolo che detiene il primato, insieme a quello francese, valido alleato e concorrente. Se è vero che ciascuno di noi ha fatto almeno una volta nella vita riferimento alla rete per la ricerca della preparazione di un piatto, è certo che all'interno di tutte le cucine italiane è possibile trovare uno o più testi che riguarda l'ambito culinario, sia che sia stato comprato da uno degli inquilini, sia che lo si abbia ricevuto in dono. Che sia per una o per l'altra ragione tutti noi conserviamo in casa almeno uno di questi volumi, potrebbe trattarsi del Cucchiaino d'argento o di un anonimo comperato a buon prezzo, o ancora un abbonamento al Gambero rosso, o una rivista poco impegnativa che porta un inserto culinario al suo interno. Senza contare la mole di testate interamente dedicate all'ambito in questione, all'interno delle quali cosa non si trova che riguardi la cucina! L'affetto che ci lega all'ambito culinario è, infatti, talmente grande che pure i quotidiani e le riviste, anche di tutt'altro genere, portano almeno un trafiletto, se non regolari e corpose rubriche dedicate all'argomento. Esse spaziano dalla ricetta tout court ai consigli utili per l'acquisto o la preparazione di determinate pietanze, o magari consigli utili per il ricevimento degli ospiti o per la cura delle stoviglie. Forse l'unico mezzo di comunicazione che esula da questo contesto potrebbe essere considerato la radio, contando sul fatto che anche la televisione nell'ultimo decennio si è appassionata fortemente all'argomento; se prima, infatti, si fruiva di piccole rubriche di cucina alla fine di un telegiornale o di una trasmissione di intrattenimento mattutina o pomeridiana, ora accanto a queste si possono trovare intere trasmissioni a qualsiasi ora del giorno e della notte interamente dedicate, ma soprattutto, interi canali, grazie all'ampliamento dell'offerta che il digitale mette a disposizione del pubblico. La schiera di appassionati è cresciuta a dismisura, così come l'importanza che il mestiere del cuoco o di qualsiasi altro addetto alla preparazione di un cibo o una bevanda, ancora una volta, a favore della valorizzazione della qualità della materia prima e della maestria, cosa che ha consentito al popolo italiano, e non solo, di mettere in piedi un vero e proprio business in tutto il mondo e di fare di essa una risorsa importante.

(Tuttavia nel corso dei secoli la presentazione e lo spettro degli ambiti di coinvolgimento di una tale materia ha subito dei cambiamenti considerevoli, prima di arrivare ai consistenti risvolti dell'epoca a noi più vicina. Per cui sarà interessante ripercorrere, adesso, le tappe della nascita e dello sviluppo delle testimonianze e della letteratura gastronomica in Italia.)

### *Excursus storico*

Il ritrovamento dei primi documenti in merito a ricette e appunti di cucina risale al Medioevo, epoca per la quale le testimonianze riguardano soprattutto la preparazione di cibi molto particolari per i quali difficilmente si ritrovano corrispondenze in epoca moderna o, quantomeno, una loro

prosecuzione o un loro possibile sviluppo. Da pochi anni la cucina di questo tipo, quella medioevale, è tornata di moda e ha ispirato alcune raccolte specifiche o blog aggiornati dedicati ai cultori dell'«epoca oscura» anche sotto il punto di vista gustativo. Del periodo sono tipici soprattutto alcuni tipi di cibo continentale, mentre se si osserva il lessico, i tecnicismi e la sintassi si nota già una certa continuità con il tipo di scrittura a noi familiare, osservazione alquanto sorprendente, data la distanza temporale e lo sviluppo linguistico intercorso. Le prime testimonianze riguardanti l'ambito dei ricettari sono di ambito latino e volgare, queste ultime, più consistenti, a lungo sono rimaste anonime. Esse lasciano traccia di una cultura, quella dell'arte culinaria, rivolta e perpetrata dalla fascia di popolazione più alta e nobile, senza il coinvolgimento del popolo e della gente comune. L'arte della cucina, così come la capacità scrittoria erano ancora strumento privilegiato nelle mani di pochi privilegiati, con ingenti risorse economiche a disposizione per il proprio sostentamento, dal momento che la cultura non poteva ancora apportare alcuna rendita, sia che si trattasse di uomini di lettere, sia che si trattasse di ecclesiastici. Era all'interno delle cerchie nobili e religiose, d'altro canto, che un sostentamento quotidiano ricco e variegato era possibile.

Lo studio che riguarda queste fonti ha preso il sopravvento soprattutto negli ultimi vent'anni grazie all'interessamento di ricercatori provenienti dai paesi più direttamente coinvolti: Francia e Italia. Grazie al loro lavoro si è arrivati a censire tutte le opere culinarie a disposizione antecedenti al 1500, che si è ipotizzato si biforchino in due filoni paralleli: uno che si sviluppa attorno alla corte di Federico II di Svevia, quindi di appartenenza prettamente meridionale, come emerge dagli studi di Anna Martellotti condotti a partire dal *Liber de Coquina*, per poi svilupparsi attorno alle corti aristocratiche.

L'altra branca, invece, è di area toscana, forse originaria di Siena, e fa capo alla tradizione dei XII ghiotti, che richiama un'ambientazione prettamente borghese. Le produzioni originarie, ovvero le capostipiti di queste due linee di successione, hanno, a loro volta, dato vita a tradizioni che si sono sparse su tutta la penisola, rielaborate, in seguito, a seconda del retaggio culturale e linguistico con il quale sono entrate a contatto.

La prima testimonianza d'autore è rintracciabile nel basso Medioevo. Si tratta di Martino de Rubeis, comunemente conosciuto come Maestro Martino, uno dei più importanti cuochi del XV sec.; a lui si deve, infatti, una delle primissime opere sull'arte culinaria, intitolata *Libro De Arte Coquinaria*. Le notizie attorno al suo personaggio e alla sua opera sono veramente scarse, per lo più ricavate dall'opera stessa: originario della valle di Blenio nel Canton Ticino, avrebbe svolto inizialmente servizio presso le cucine di un convento nella sua terra natia. Spostatosi a Napoli, approfondì le sue conoscenze, così come grazie ai suoi, sicuramente numerosi per quel tempo, viaggi a Udine, Milano e Roma. Fu proprio all'interno del Vaticano che raggiunse la fama, divenendo cuoco personale del cardinale camerlengo Ludovico Scarampi Mezzarota, Patriarca di Aquileia.

Si ritiene che sia stato questo periodo l'apice della sua carriera, anche scrittoria, al termine del quale si trasferirà a Milano, nel 1465 circa, al servizio di Gian Giacomo Trivulzio. La sua opera, che racchiude senz'altro il suo estro e la sua maestria in cucina, ha datazione incerta, ma il termine *post quem* sarebbe fissato al 1456, ed è dedicata all'uomo che servì presso Roma. Il suo libro rispecchia sì una cucina medievale ma si distingue da quella tipica per l'uso moderato delle spezie, punto di svolta precoce e notevole; è scritta in volgare con uno stile chiaro e scorrevole, per facilitare la comprensione da parte di un pubblico più vasto possibile. Le pietanze sono presentate in ordine di portata e in base agli ingredienti che includono. Una volta conosciuta, l'opera divenne immediatamente famosa su tutto il territorio della penisola e oltre, punto di riferimento per tutti i contemporanei.

Essa è di certo notevole per i dettami del tempo, ma la sua fortuna è dovuta, in parte, anche all'operato dell'umanista Bartolomeo Sacchi, detto il Platina (1421-1480) prefetto della Biblioteca apostolica vaticana, che incorporò le ricette di Martino nel suo scritto (*De honesta voluptate et*

valetudine) trascrivendole tutte il latino e accostando ad esse un apparato di commento; all'interno della sua opera, inoltre, egli elogia il Maestro considerandolo principe dei cuochi e raccontando qualche dettaglio della sua personalità: che fosse un amabile conversatore e un uomo di cultura. È grazie all'opera di questo umanista che il Liber è giunto fino ai nostri giorni, dell'originale, infatti, non sono rimaste che pochissime copie: una in mano a privati, una conservata presso la Biblioteca vaticana, un'altra presso la Biblioteca del Congresso di Washington (Medieval Manuscript n 153).

Solo all'interno di un quarto manoscritto, conservato presso Riva del Garda, è possibile trovare il nome dell'autore. Riconoscibile è l'impronta dell'uomo ecclesiastico: l'influenza della natura, presente attraverso il richiamo ai suoi colori, quella della religione, che affluisce dalle indicazioni temporali che caratterizzano i tempi di cottura, come la recita di particolari preghiere in attesa che sia pronta una determinata pietanza, metodo interessante per avvicinare a quest'arte anche il popolo più povero, che è di certo capace di recitare a memoria le preghiere, in modo che non si sbagli sui tempi, pur non comprendendone il significato. Fanno la loro comparsa all'interno della sua opera alcuni vocaboli che ancora oggi troviamo nel nostro lessico culinario: «polpetta», attestato per la prima volta, anche se il riferimento non sembra del tutto sovrapponibile; si trattava, infatti di una sorta di involtino. Maestro Martino tratta per primo dei «vermicelli», inventa innovativi e utili attrezzi da cucina e soprattutto consiglia determinate accortezze igienico sanitarie a chi cucina, all'epoca non ancora tenute in gran conto.

Nel quadro dell'ambito più vicino al volgare italiano, il più antico ricettario di riferimento viene considerato il manoscritto fiorentino Riccardiano 1071. La sua datazione, grazie a una preziosissima filigrana, è imputabile agli anni tra il 1338 e 1339. Il testo fa parte della tradizione toscana dei XII ghiotti, dato per la prima volta alle stampe da Salomone Morpurgo, è risultato oltretutto indispensabile alla costruzione del vocabolario storico dell'italiano antico, per cui figura come unico testo di cucina. La lingua in esso utilizzata è riconducibile al volgare toscano. Le ricette hanno già una struttura ben definita e a noi familiare: portano al loro interno una serie di riferimenti ricorrenti che permettono di evidenziare tratti stilistici tipici della tradizione e di un genere, come l'incipit spesso utilizzato «se vuoi fare», seguito da una sfilza di imperativi alla seconda persona singolare che regolano l'andatura di un testo che da precetti, in accordo con la funzionalità didascalica. Il numero degli ospiti o dei palati da soddisfare, che si arresta comunemente a 12, ma a volte oscilla tra i 20, 25, 30 o 40, è anch'esso un dettaglio ravvisabile nelle ricette.

Ricorrente è l'appunto nei confronti della quantità degli ingredienti da utilizzare, la descrizione visiva del piatto nella sua forma ideale, infarcita anche di colore e caratteristiche curiose («questa torta vuol essere gialla e verde e molto grassa»), per finire, la prescrizione di variare la quantità degli ingredienti in accordo al variare del numero degli ospiti. Bisogna, infine, evidenziare una caratteristica importante già presente, pur trattandosi di una testimonianza piuttosto datata: il numero consistente di settentrionalismi e la connotazione fortemente francesizzante del lessico utilizzato dimostra che il rapporto col vicino concorrente fa già capolino. Registriamo alcuni esempi che avranno un importante seguito per la nostra lingua gastronomica: «blasmangiere», un adattamento di «blanc manger» molto conservativo, «brodetto» settentrionalismo, in seguito passato all'uso generale, come anche «raviuolo».

Fonte particolarmente interessante soprattutto in area toscana si rivelano essere degli scritti non proprio finalizzati a dare precetti in cucina, piuttosto di comune utilità quotidiana, si tratta in particolare del registro di spese per la Mensa dei Priori di Firenze presso il palazzo Arnolfo (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, ms. Ashburnham 1216) che attesta informazioni attinenti al periodo tra il 1° maggio 1344 e aprile 1345.

Interessanti testimonianze lessicali, anch'esse con un vasto seguito nella lingua generale, si trovano già nella forma comune odierna e riguardano prodotti locali: «pappardelle» un tipo specifico

di pasta, «cacio parmigiano» formaggio celebre, «cialda», ma il caso più curioso riguarda il termine «arista», che letteralmente designa la schiena e il lombo del maiale, che pare fosse ancor prima del manoscritto, circa intorno al Duecento, in questione termine di fama piuttosto grande, dal momento che lo ritroviamo anche in un Registro di due secoli anteriore, quello del convento di Santa Maria di Cafaggio steso tra il 1287 e il 1288, all'interno del quale vengono menzionati vari formati di pasta come «vermicelli» e «spaghetti», ma, a testimonianza dell'influenza già ricordata, anche «mostarda», adattamento del francese *moustarde*.

Il passaggio della cucina da semplice attività finalizzata al soddisfacimento di una necessità ad una vera e propria arte che richiede passione, originalità e dedizione come le altre, avverrà, invece, solo nel Cinquecento, quando con la cultura umanistica e rinascimentale la valorizzazione delle attività dell'uomo coinvolgerà anche gli ambiti più impensabili della vita umana. Un compito che fino ad allora era riservato alle maestranze di servizio e alla gente più umile, venne invece assunto da figure predisposte ad assolvere un dovere arduo guidato da scuole e studi appositi, considerati talentuosi e richiesti a corte dai signori quanto gli artisti facenti capo alle altre sfaccettature delle arti figurative notevolmente valorizzate a quel tempo, come pittori, scultori e intellettuali. Anche le mense e i banchetti, infatti, alla stregua delle pinacoteche, erano chiamate a celebrare l'eleganza, la ricchezza, il potere delle autorità e dei gentiluomini alla stregua dei più riconosciuti prodotti artistici: il momento del pasto includeva sempre degli ospiti che bisognava, non solo sfamare, ma soprattutto stupirne l'occhio e deliziare il palato, perché il ricordo del padrone di casa rimanesse ben impresso nei loro ricordi. La trattatistica, senza dubbio, dette un contributo inestimabile alla realizzazione successiva di materiale scritto interamente dedicato alla cucina, ai suoi metodi e alle varianti di cibi e di cottura, si formano già in questi scritti determinati vocaboli, nomi riservati alle pietanze per lo più, che si perpetuarono raggiungendo anche il nostro tempo. D'altronde il complesso universo delle corti non fa che contribuire alla complicazione delle cerimonie di corte, per cui la prescrizione di come debba avvenire l'accoglienza dell'ospite e da qui fino al momento del suo congedo viene posta sotto stretta sorveglianza di chi di dovere, specialisti del mestiere, e curata attraverso l'istruzione data proprio da manuali ad hoc. La prospettiva di questi scritti è indicativa del fatto che colui che scrive non si rivolga più al ristretto pubblico regionale o della corte, piuttosto, in linea con la tendenza generale e con le polemiche del tempo, riguardanti l'eccessiva frammentazione territoriale e l'unificazione della lingua e della cultura dell'intera penisola, aspira già a un orizzonte che la comprenda il più possibile. Non bisogna, infatti, dimenticare che il mondo della cucina è uno di quei particolari terreni di incontro e scontro delle tradizioni più strettamente legate al territorio, al localismo, e allo stesso tempo un importante tassello di raccordo e unificazione di una nazione e della cultura di un popolo. Questo discorso sembra davvero determinante, non solo riguardo alla pratica e alle sovrastrutture che controllano il campo gastronomico, ma soprattutto, per ciò che più da vicino ci riguarda, la lingua, dal momento che essa si dispiega e si articola attorno alla creazione locale del lessico specifico, per poi testimoniare sia il diffondersi dello stesso, sia il suo adattarsi ad una veste linguistica maggiormente omogenea e comprensibile conosciuta su vasta scala, invadendo la lingua nazionale.

È possibile prenderne atto da un'altra fondamentale testimonianza: Banchetti, composizione di vivande et apparecchio generale del maestro di cucina degli Este a Ferrara, messa a punto nel 1549 da Cristoforo Messi Sburgo, che rappresenta bene il precario equilibrio tra il familiare universo padano e la volontà di estensione a livello interregionale, come la lingua e l'impostazione dell'opera dimostrano. La padronanza terminologica tecnica, l'originalità della materia ne fanno uno dei testi fondamentali del secolo e d'esempio per gli scritti del genere successivi, si tratta, infatti, della prima testimonianza in qualità di trattato fondativo di un vero e proprio genere letterario. Come per tutte le opere di divulgazione che si prefiggano obiettivi importanti, la lingua impiegata mostra appieno la tensione

delle aspettative: si percepisce chiaramente l'adeguamento al modello toscano, in funzione anche della stampa e della sua diffusione, che emerge soprattutto nella modalità di dittongamento, ma non trascurabile è la presenza di uno strato regionale della lingua, non propriamente dialettale, che si manifesta nell'irregolarità del raddoppiamento. Interessanti elementi di continuità del genere sono già presenti, si tratta della spiccata suffissazione, la tendenza all'ellissi, il tipo alla + genitivo, moduli linguistici che si perpetuano all'interno del genere fino alla definitiva codificazione di Artusi. Il lessico, che come visto in precedenza fa' la parte del leone, vede già affacciarsi voci di portata nazionale come «torrone», «sfogliata» e, a testimonianza dell'indeffeso debito verso i forestierismi, «fracassea».

La frammentazione linguistica tipica della lingua culinaria e delle sue derivazioni terragne trova un valido esempio nell'Opera del cuoco papale Bartolomeo Scappi, che trae ispirazione dalle tre città principali della penisola: Roma, Milano, Napoli. L'opera, pubblicata a Venezia nel 1570, testimonia l'equilibrio necessario alla buona riuscita e commistione gastronomica, evita la fissazione su un modello culinario unico, per dare invece spazio alla varietà regionale e locale che rappresenta l'originalità e la ricchezza del popolo italiano. L'autore mette in luce gli elementi che accomunano le diverse esperienze in cucina senza tralasciare uno sfondo critico nei confronti della situazione di eccessiva frammentazione geopolitica. Rivolgendosi all'esperienza storica e culturale, non può tralasciare la lingua della cucina, che risulta poco unitaria, data la grande importanza che Scappi conferisce a chiamare col proprio nome la materia prima e il prodotto finito a seconda delle varianti regionali. Il dibattito sulla lingua non aveva investito, infatti, il versante dell'italiano culinario, o quanto meno non in modo da determinare un cambio di rotta forte in senso unitario, come si può vedere ancora oggi, d'altronde. Un esempio per tutti il «pesce spigolo», che nelle sue varianti si trasforma in «varoli» a Venezia, «lupi» a Genova, «ragni» a Firenze<sup>90</sup>.

Con le importanti opere del Cinque - Seicento si proseguirà su una strada sicura e stabile fino al Settecento, momento di maggiore incertezza e dunque di slancio verso il cambiamento, anche in vista di possibili rivali e realtà di confronto. La cucina italiana e il suo linguaggio tecnico hanno dovuto fare da sempre i conti con un vicino, con cui si è in perenne tensione tra odio e amore: la Francia, l'altra più importante rappresentante della cucina nell'ambito dell'Europa occidentale.

Se nel Seicento comincia a tramontare la necessità e la volontà di ridurre a uno la caratterizzazione linguistica, lasciando più spazio all'articolazione locale e ridondante della lingua, agli albori del secolo diciottesimo sembra essersi determinato un cambiamento epocale in ambito culinario che coinvolge i sapori ma anche i canali di attuazione della lingua: le richieste dei palati che hanno portato alla riduzione dell'importanza delle spezie a vantaggio di sapori naturali, la separazione dell'agro dal dolce e di conseguenza la richiesta di una rielaborazione anche a livello scritto dei nuovi metodi di cucina, tramonta, inoltre, la fastosità caratteristica dei banchetti signorili, lasciando il posto a «una cucina democratica, inizia la ristorazione, nasce il cuoco borghese. Anche i trattatisti abbandonano la ricerca del fasto»<sup>91</sup>.

Da questo momento in avanti partirà una vera rivoluzione e un arricchimento lessicale che riguarderà in gran parte l'apporto di termini francesi o l'italianizzazione degli stessi che sfocerà nella creazione di una lingua cosiddetta «infranciosata». Dapprima verrà accettata e considerata l'ultimo ritrovato alla moda di cui andare fieri, in parte, invece, verrà emendata da Artusi, ma in fondo un retaggio piuttosto consistente lo si ritrova ancora oggi nell'attuale lingua della cucina che i più svariati canali comunicativi trasmettono.

Il rapporto col vicino d'oltralpe si concretizza innanzitutto con la fama assunta dalla *Cuisinière bourgeoise* di Menon edito a Parigi nel 1746, ristampato per un secolo intero, e pedana di lancio del

<sup>90</sup> B. Scappi, Opera, c. 112.

<sup>91</sup> G. L. Beccaria, Parole e fantasie del gusto, cit., p. 2.



Cuoco piemontese perfezionato a Parigi, che si sviluppa sulla sua falsariga. Edito a Torino, a soli vent'anni dal precedente illustre, segna il confine netto tra la fine di una tradizione plurisecolare e l'avvio della modernità in cucina, la quale si verifica a partire dalla vasta penetrazione della lingua francese nell'italiano culinario. Già dall'anonimo in questione estrapoliamo: «*entrèe*», «*escalope*», «*bechamel*», «*soufflets*», «*mignones*», «*meringues*», «*gateau*», insieme a molti adattamenti che rasentano l'impronunciabile, favoriti dalla familiarità, utile ai piemontesi, con i dialetti galloitalici.

Altra testimonianza, stavolta d'autore, dell'azione penetrante dei gallicismi in cucina è riportata dall'opera di Francesco Mainardi: l'Apicio moderno, scritta da un cuoco di fama internazionale, che ha prestato servizio presso la zarina Caterina e altri personaggi illustri francesi, (non a caso si tratta di due nazioni, Francia e Russia, delle quali la prima madre della lingua in questione, la seconda, la sua più famosa ammiratrice). Il testo, portato solo recentemente alla ribalta grazie agli studi di Anna Colia, è stato per la prima volta pubblicato nel 1790 e riedito, in seguito a revisione e ampliamento, diciassette anni dopo, in una versione che consta di sei tomi dedicati propriamente alla cucina, più uno dedicato all'Arte del Credenziere. È lo stesso autore, all'inizio dell'opera, a prendere la parola e pronunciarsi riguardo alla lingua che adotterà nel testo:

«Rapporto però a nomi de' Piatti, Zuppe, Salse, o altro si rende impossibile cambiarli, dovendosegli dare quello che portano seco dalla loro origine sia Italiano, Francese, o d'altra Nazione. Lo stesso ho creduto di fare dell'ortografia Francese, servendomi soltanto dei nomi tradotti in pronunzia Italiana, e ciò per maggiore intelligenza di quelli, che non sanno quell'idioma, onde non recherà meraviglia di trovare detti nomi come si pronunziano, e non come si scrivono»<sup>92</sup>.

L'autore esplica, in maniera chiara e lineare, i criteri che intende adottare per la resa linguistica e grafica dei forestierismi: li manterrà in lingua madre, per necessità di comprensione e rispetto nei confronti dei piatti e delle loro origini, ma la loro grafia sarà assimilata all'italiana e in particolare dipenderà dalla pronuncia, così da facilitare l'assimilazione da parte di coloro che non conoscono la lingua francese. La lista delle entrate si allunga e diviene, man mano, più familiare: «*antrè*», «*consomè*», «*besciamella*», «*escaloppe*», «*cotolette*», «*ragù*», «*bignè*», «*sufflè*», «*sciantigli*», «*fondù*», «*gattò*» e «*vol-o-vant*». Il modello illustre, quello francese, sembra segnare veramente per intero tutta la sovrastruttura culinaria dell'italiano: non solo il lessico che designa i piatti in entrata, ma anche i piatti della tradizione vengono dall'autore classificati attraverso le nuove etichette, per non parlare della terminologia tecnica, che fa che la lingua della cucina possa essere classificata come un vero e proprio linguaggio settoriale, investita dal francese sotto tutti i punti di vista, al punto da renderla incomprensibile a chi non sia uno specialista del settore, tanto che l'autore sente la necessità di includere all'interno dell'opera un piccolo glossario di alcuni Termini Francesi, ed Italiani usati nella Cucina e la più specifica Spiegazione Generale De' Termini Francesi. Questa scelta non fa che mostrare l'ibridismo cui sembra andare incontro la lingua della cucina a partire da questo momento storico, che si connota rivoluzionario anche per i mutamenti linguistici descritti. L'esperienza di Leonardo e le sue scelte linguistiche e di impostazione dell'opera condizioneranno le opere successive, a partire dall'inserimento di simili rubriche esplicative che, nell'esperienza di personalità legate al mondo culinario ma di orizzonte più ristretto si arricchiscono di una consistente lista di voci dialettali: è il caso di Giovanni Felice Luraschi, che nel suo Nuovo cuoco milanese economico (1829) tende a creare una artificiosa confusione di registri e lessico, spaziando tra il dialetto, i forestierismi e l'italiano, che crea una testimonianza neppure sovrapponibile alla lingua scritta della sua epoca.

<sup>92</sup> F. Leonardi, Apicio moderno, tomo primo.

Attraversando tutto il diciannovesimo secolo, si è finalmente arrivati alla seconda tappa fondamentale di questo percorso, dopo la codificazione di genere di metà cinquecento: la fondazione della gastronomia moderna, nonché della lingua che la rende fruibile, ovvero l'opera di Artusi. Pellegrino Artusi, nato in Romagna, conduce la sua tranquilla esistenza nella città di Firenze, presso la quale si è trasferito insieme con i suoi due domestici e due gatti. Fu qui e con la collaborazione di questi che avvenne una nuova svolta epocale. Ciò che *La Scienza in cucina* rappresentò per il genere tutto non è semplice da spiegare a un pubblico che non condivide veramente i suoi stessi ideali. Quest'opera costituisce una vera dichiarazione di intenti nei confronti della disciplina culinaria e d'amore verso un'attività che non può semplicemente riguardare la scelta di come e con che cosa cibarsi, ma che rappresenta, invece, la creazione di una vera opera d'arte, che mira a raggiungere l'apice dei sensi: il gusto, quello che stabilisce un rapporto più intimo con la creazione che viene inglobata da chi ne fruisce e diventa tutt'uno con lo spettatore. D'altronde anche lo stesso accomodamento di Artusi con la pratica della cucina si configura un'esperienza singolare: intermediario finanziario di professione, grazie alle rendite familiari, intraprese un'opera di avvicinamento alla cucina del tutto pratica, cimentandosi nella personale realizzazione delle ricette, di cui lui stesso era in possesso o che gli venivano dai vicini e dagli ammiratori, cui si era premurato personalmente di fornire il proprio indirizzo di residenza al fine di realizzare il suo capolavoro. *La scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*.

Manuale pratico per le famiglie, uscì in prima edizione nel 1891 con ben 475 ricette grazie all'intero autofinanziamento dell'autore, riscuotendo immediatamente un successo tale da portare ben presto a una seconda edizione, fornita di un arricchimento delle ricette che portò a 790 il numero dell'ultima edizione in vita dell'autore nel 1910: la quattordicesima, recante, tra l'altro, in appendice *La cucina per gli stomaci deboli*. L'autore si era lungamente preparato ad assolvere il compito che risulta in seguito più facile attribuirgli, quello di istruttore casalingo non solo nei confronti del versante della disciplina prettamente pratico, ma anche per ciò che riguardò la lingua italiana e della cucina: la sua opera, che intendeva arrivare alle mani e al cuore di tutte le massaie italiane, in un momento storico non molto lontano dall'unificazione della penisola, ma nel quale non aveva raggiunto ancora una vera unità linguistica nella pratica, consentì al popolo italiano tutto di riconoscere un capostipite della tradizione italiana in cucina, capace di dare forma ad un pasto, un momento di convivialità unitario e, allo stesso tempo, in grado di valorizzare la multiforme esperienza in cucina degli italiani, così come di fare tesoro delle loro esperienze all'estero e con l'estero, incarnato soprattutto dai piatti francesi. Molto interessante la componente didascalica della sua opera, sempre pronta, tra una ricetta e l'altra a rivolgere i più svariati e utili consigli al suo pubblico, dotando il volume di una Prefazione, un avvertimento nei confronti dei lettori a diffidare dai libri specifici sulla materia e un'introduzione spiritoso primo approccio volto a familiarizzare con i lettori, una seconda: *L'Autore a chi legge*, interessante introduzione alla cucina e alle sue pratiche, nonché una sorta di divertente monologo dissacrante nei confronti dei suoi effetti collaterali. Troviamo poi il paragrafo *Spiegazione di voci* che essendo del volgare toscano non tutti intenderebbero, ennesima spia di interesse linguistico. All'interno di esso si trova una lista di termini, definiti tecnici, prettamente toscani, che il pubblico, non essendo di certo limitatamente regionale, poteva anche fare a meno di conoscere, e usare invece delle varianti derivate dal proprio dialetto. Ai fini del raggiungimento di un pubblico vasto in senso diatopico e diastratico Artusi compì questa scelta.

L'autore passa, dopo i suddetti preamboli, all'avvio del ricettario vero e proprio. Le ricette seguono per lo più un andamento di struttura stabile e già avviato dalla tradizione: prevedono una lista di ingredienti utili, con le rispettive quantità previste, in base al numero dei commensali, quando non si prevede né l'uno né l'altro, si passa, invece, direttamente alla spiegazione delle fasi della lavora-

zione, scandite da imperativi alla seconda singolare. La nota singolare, che caratterizza quest'opera più di tutte le precedenti, riguarda, non solo l'approccio esplicito dalle avvertenze dell'incipit, ma anche la mole degli interventi dello stesso autore che hanno la finalità sì di impartire precetti e tramandare consigli utili a chi cucina, inframezzando la continuità della struttura al fine di offrire delle parentesi interessanti che rompano la monotonia della narrazione, come se di un libro da lettura si trattasse, e regalando particolari curiosi che riguardano la storia delle pietanze, del loro nome e della loro origine, in particolare se francesi. Di seguito un valido esempio:

### Conchiglie ripiene

È un piatto delicato di pesce che può servire per principio a una colazione.

I gusci delle conchiglie marine per quest'uso devono essere, nella parte concava, larghi quanto la palma di una mano onde ognuno, col contenuto suo, possa bastare a una persona. Appartengono al genere *Pecten lacobeus*, Pettine, detto volgarmente cappa santa perché di usava dai pellegrini. La carne di questa conchiglia, buona a mangiarsi, e molto apprezzata pel suo delicato sapore. In qualche casa signorile usansi conchiglie d'argento e allora possono servire anche per gelati, ma in questo caso, trattandosi di pesce, mi sembrano più opportune quelle naturali marine.<sup>93</sup>

Si comincia con una suggestione riguardante l'occasione in cui è opportuno servire la pietanza, dopodiché si passa alla descrizione della fattezze specifica della composizione del piatto, passando per una spiegazione, finanche etimologica, legata all'ingrediente, per finire con una indicazione rivolta al pubblico un tantino più elevato come quello borghese che dispone di più numerosi e vari strumenti. Altro celebre passo indicativo, quello che riguarda l'arista:

Durante il Concilio del 1430, convocato in Firenze onde appianare alcune differenze tra la Chiesa romana e la greca, fu ai vescovi e al loro seguito imbandita questa pietanza conosciuta allora con altro nome. Trovatola di loro gusto cominciarono a dire: arista, arista (buona, buona!), e quella parola greca serve ancora, dopo quattro secoli e mezzo a significare la parte di costato del maiale cucinato in quel modo<sup>94</sup>.

Dopo aver evidenziato le peculiarità della struttura e le originali inserzioni che fanno della Scienza un'opera così particolare, uno sguardo ravvicinato spetta alla lingua. Artusi, benché non ancora consapevole della fortuna che sarebbe spettata alla sua iniziativa, si era notevolmente documentato sulla lingua e sulla letteratura, nonché esercitato su un'ipotetica piega che essa avrebbe dovuto assumere nell'ambito del servizio che intendeva svolgere.

La mole di studio aveva compreso opere di grammatica, come anche vocabolari italiani e bilingui e opere letterarie, dalle opere delle origini ai classici dell'Ottocento, nonché una partecipazione attiva all'interno della vivace cultura fiorentina. Un lavoro del genere sembrava necessario, data la commistione culturale e linguistica derivante sia dalla sua ispirazione pratica, facente capo all'esperienza diretta più che dagli antecedenti scritti, testimone della provenienza dell'autore dal territorio romagnolo e della successiva elezione della Toscana come nuova patria, sia dalla collaborazione attiva del pubblico di tutta la penisola (che tuttavia a sud non si spingeva oltre il territorio campano) che recapitava ogni sorta di scritto in casa Artusi, grazie alla quale si stabilì un rapporto familiare e

<sup>93</sup> P. Artusi, *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, cit. p. 155, [www.casartusi.it](http://www.casartusi.it).

<sup>94</sup> Idem, cit. p. 127.

anche proficuo ai fini dell'opera. Da una compagine linguistica risultante da un lavoro del genere era parecchio difficile venire a capo, ma soprattutto impegnativo e motivo di responsabilità scegliere la lingua da utilizzare. Rompendo con la tradizione precedente Artusi unifica, chiarisce, semplifica il lessico funzionale ad una data impresa, oltretutto, individuando nella lingua fiorentina il modello da seguire, pur non essendo toscano di nascita. Dalla lunga tradizione scritta e autorevole della lingua in questione l'autore sceglie di derivare un tono medio, a tratti quasi colloquiale, che si rende familiare al lettore, mantenendo la vivacità del parlato e la sua ricca articolazione interna. Non a caso Artusi è stato definito da Serianni il Manzoni della lingua gastronomica italiana. L'autore non amava l'uniformità assoluta o gli estremismi, scegliendo piuttosto di lasciare spazio a piccole incertezze o coesistenze linguistiche all'insegna di un equilibrio non solo linguistico, ma anche di intenti. All'interno del lessico emerge senz'altro il toscano, con formule divenute caratteristiche come «adagino adagino» modo in cui bolle l'acqua in pentola, oppure «allupato» per affamato, «avvezzarsi» per abituarsi, «campare» per vivere, «figurare» per far bella figura.

### **I ricettari meridionali**

I ricettari gastronomici antichi afferibili all'area meridionale e siciliana sono particolarmente rari. Le prime testimonianze risalgono ai secoli tra il XIII e il XVII, lasso di tempo in cui le modalità scritte del settore culinario cambiano notevolmente, infatti, si assiste al passaggio da opere scritte da vari autori a opere che si configurano, invece, come sperimentazioni specialistiche di un genere in via di stabilizzazione. Difficile sembra, tuttavia, specificare meglio i tratti linguistici di un'area circoscritta geograficamente, visto l'intento sovraesposto. Nella misura in cui, infatti, cresce la consapevolezza di genere, diminuisce la coloritura linguistica locale dell'opera stessa. Se ci concentriamo sull'area siciliana, i primi testimoni di tale filone letterario, se così può essere definito, sono: una farmacopea attribuibile alla prima metà del Cinquecento e che costituisce la più antica attestazione di testi di ambito culinario in siciliano, e il Ricettario del Monastero di San Martino delle Scale, imputabile al sec. XVII o XVIII. Eppure, un antecedente, seppur dalle caratteristiche linguistiche alquanto sfumate di area meridionale, si trova all'interno dello studio di Luisa Amenta<sup>95</sup>: l'Anonimo Meridionale, risalente ai primi anni del XV sec.

Caratteristiche salienti sono da considerarsi l'utilizzo non trascurabile del latino accanto al volgare, che assume pure una veste molto vicina alla lingua da cui si origina, sia a livello morfologico, sia sintattico. Difficile chiarire una specifica area geografica di appartenenza.

### **Il linguaggio settoriale della cucina**

La lingua gastronomica è uno dei linguaggi settoriali più volubili e meno studiati della lingua italiana. Per ovvie ragioni, segue sì i dettami del linguaggio specialistico ma presenta particolarità sue che lo caratterizzano nello specifico. Ciò che riguarda, generalmente, i primi è la necessità di comunicare, all'interno di un ambito settoriale e tecnico, rappresentando, perciò, l'evoluzione e la precisazione del gergo dei mestieri e delle professioni. Solitamente, in virtù del suo essere specialistico non è facilmente comprensibile a chi si trovi al di fuori del suo ambito di appartenenza, che possono essere i più disparati: la chimica, il commercio, l'ittica ... Possiamo, tuttavia, disporre tutti i linguaggi settoriali in tre sottogruppi: il primo comprende quelli che descrivono attività pratiche

<sup>95</sup> Cfr. L. Amenta, I ricettari gastronomici di area meridionale.

e la produzione di beni e servizi; il secondo gruppo contiene quelli teorico-scientifici di pertinenza delle scienze umane e sociali; l'ultimo, che del gruppo precedente riprende il presupposto teorico-scientifico, pertiene nello specifico le scienze esatte e naturali. Dopo averli distinti sul piano orizzontale, assistiamo al loro interno ad una declinazione anche di natura verticale: un registro formale richiede il dispiegarsi del più alto livello del linguaggio teorico, che si realizza su base scritta. Sul gradino più basso, invece, troviamo il versante pratico, che trova applicazione su testi scritti rivolti a tutti, ad esempio manuali d'istruzioni, o, mescolato a quello teorico, in occasione di conversazione tecnica. I linguaggi settoriali possono detenere pertinenza più o meno generica: quello della medicina, ad esempio, è formato dall'unione di tutti quelli che riguardano i suoi ambiti di competenza, fino a sfociare nella sovrapposizione con quello giuridico, uno fra tanti, rispetto al settore della medicina legale. Per cui si verificano gli opposti: nel profondo ciascuno è nettamente specifico e disgiunto dagli altri, in superficie vige l'interdisciplinarietà. Entrambi gli ambiti sono comunque particolarmente produttivi.

Nello specifico si realizzano come varietà diafasica, che si differenzia soprattutto in ambito lessicale, rispetto alla lingua comune, che è, invece, varietà non marcata. Sono poi definiti sottocodici, giacché presentano voci, assenti nella lingua comune, appunto tecniche, che si formano o dalle lingue classiche, o mediate dai forestierismi, o ancora dalla trasmutazione di significato da espressioni della lingua comune. Quest'ultimo processo avviene attraverso una di queste strade: condividendo affinità semantica, condividendo un tratto semantico, non condividendo nessun tratto semantico. Un lessema tecnico, solitamente, è necessario che presenti monosemia, ovvero ad esso corrisponda uno e un solo significato, nella realizzazione di un rapporto univoco, anche se dal riscontro pratico, sui dizionari, questo concetto ha scarsa aderenza, il principio dell'economia della lingua ha, infatti, la meglio. La nominalizzazione è un fenomeno in crescita, per cui è sempre più massiccio il riscontro di verbi generici in corrispondenza di svuotamento semantico degli stessi.

Il complesso dei lessemi appartenenti ad una lingua settoriale è definito terminologia o nomenclatura, quest'ultimo può, tuttavia, essere utilizzato anche in qualità di iponimo che racchiuda soggetti concreti del settore.

Uno sguardo rivolto al pubblico cui questi linguaggi si rivolgono, mette in luce una declinazione sociale composita che si dispiega in: esperti del settore, esperti di settori diversi, esperti di settori affini, semiesperti, produttivi. La difficoltà nella comprensione cresce man mano si scenda nella scala appena presentata, come, allo stesso modo, l'apertura alla comprensione, da parte dei meno esperti, si realizza nella misura in cui è offerta dagli specialisti, grazie alla loro bravura di ridurre a linguaggio comune il lessico specialistico.

Lo studio della storia del linguaggio gastronomico italiano non può certo prescindere, anzi dipende strettamente, dalla storia della letteratura culinaria italiana, della quale sono state brevemente ripercorse le tappe ai paragrafi precedenti. La nascita di uno specifico linguaggio tecnico della cucina può essere fatta risalire antecedentemente alla comparsa di ricettari classici, ovvero attorno al Trecento. La lingua della cucina è stata da sempre un importante fattore di rilevanza culturale e identitaria.

I ricettari stessi, elaborati nel corso dei secoli, ci danno prova delle constatazioni fatte in precedenza rispetto alla lingua.

Fin dalle prime attestazioni, pietanze locali ed estere si mescolano, portando ad una commistione linguistica che coinvolge volgari e poi dialetti, italiano e lingue straniere.

L'attuale linguaggio gastronomico è abbondantemente infarcito di forestierismi crudi, provenienti dal greco, dal messicano, dal giapponese, dall'inglese, e da tutti quei paesi dai quali provengono le pietanze che entrano in circolazione anche in Italia, nonostante più numerosi siano i termini

derivati dal francese e dal tedesco, per vicinanza territoriale, che spesso hanno subito assimilazione, mentre insieme a quelli spagnoli a causa del dominio esercitato in passato. Altro apporto significativo è di provenienza dialettale e regionale, per il quale, però, la provenienza è piuttosto difficile da rintracciare, tralasciando esempi lampanti come il pesto genovese, il gorgonzola milanese, la piada emiliana, la pizza napoletana, ecc.

D'altronde gli italianismi più diffusi nelle lingue del mondo rientrano proprio nella sfera gastronomica.

Occasionali sono i casi in cui un termine, ad esempio maccheroni, sia di origine antica, ma abbia subito nel tempo variazione di significato.

**ARCIPELAGO 3**  
**VISIONI**





# FUTURO ESCATOLOGICO

di Sr. Maria Giovanna Maselli

Ho provato a scrivere delle “quasi” rime parentetiche per condividere, in modo evocativo, i contenuti culturali, che cerco di trasmettere agli alunni e alle alunne, riguardanti il futuro e le “cose ultime” del ‘*Depositum fidei*’ afferenti l’antropologia teologica e l’escatologia. Le stesse domande di senso rivelano, a mio parere, l’insopprimibile tensione dell’uomo ad andare oltre... a superare i limiti del tempo e dello spazio ad aprirsi al mistero della vita che si desidera infinita. Trovo emblematiche a tale riguardo le seguenti citazioni rispettivamente di Stephen Hawking e di Albert Einstein:

“Viviamo in un mondo che ci disorienta con la sua complessità. Vogliamo comprendere ciò che vediamo attorno a noi e chiederci: Qual è la natura dell’universo? Qual è il nostro posto in esso? Da che cosa ha avuto origine l’universo e da dove veniamo noi? [...] quando anche ci fosse una sola teoria unificata possibile, essa sarebbe solo un insieme di regole e di equazioni. Che cosa è che fonde vita nelle equazioni e che costruisce un universo che possa essere descritto da esse? [...] Perché l’universo si dà la pena di esistere?”<sup>96</sup>

“Nelle leggi della natura si rivela una ragione così superiore che tutta la razionalità del pensiero e degli ordinamenti umani è al confronto un riflesso assolutamente insignificante. Qual è il senso della nostra esistenza, qual è il significato dell’esistenza di tutti gli esseri viventi in generale? Il saper rispondere a una siffatta domanda significa avere sentimenti religiosi. Voi direte: ma ha dunque un senso porre questa domanda. Io vi rispondo: chiunque crede che la sua propria vita e quella dei suoi simili sia priva di significato è non soltanto infelice, ma appena capace di vivere”<sup>97</sup>.

## Verso l’Eterno Presente

Friedrich Nietzsche non ha torto  
quando afferma che Dio è morto<sup>98</sup>,  
purtroppo, però, non ha colto  
nel senso vero,  
della *Kenosi* divina, il mistero:  
il Crocifisso è il Risorto,  
“il Risorto è il Crocifisso”<sup>99</sup>;  
il mistero è dispiegato nel tempo...  
... il tutto è nel frammento.

<sup>96</sup> Stephen Hawking, *Dal Big Bang ai buchi neri*, 1988, cap. 12 Conclusione, [https://www.agopax.it/Libri\\_astronomia/pdf/Storia%20del%20tempo-Stephen-Hawking.pdf](https://www.agopax.it/Libri_astronomia/pdf/Storia%20del%20tempo-Stephen-Hawking.pdf)

<sup>97</sup> Albert Einstein, *Religione e scienza*, 1930, <https://www.famigliafideus.com/wp-content/uploads/2016/11/RELIGIONE-E-SCIENZA-A.-Einstein.pdf>

<sup>98</sup> Cfr. Friedrich Nietzsche, *La Gaia Scienza e Idilli* di Messina, Aforismi 108 e 125, pp.148 e 162-164, Ed. Adelphi, 2007.

<sup>99</sup> “Il dramma tra Dio e il mondo viene attuato negli atti drammatici temporali del concreto evento di Cristo e delle sue conseguenze, e non può essere ridotto ad astratti principi filosofici senza tempo.” Hans Urs Von Balthasar, *L’azione*, volume quattro di *TeoDRAMMATICA*, p.337, Ed. Jaka Book 2017.

Oggi è già domani!  
Il futuro è nelle tue mani,  
come il chicco di grano,  
germogliando pian piano,  
spiga diventare potrà  
perché, in potenza lo è già,  
così noi diventiamo ciò che siamo<sup>100</sup>  
se le nostre radici affondiamo  
nel terreno irrigato  
dallo Spirito, Amore increato.  
Il passato più non è,  
è diventato te,  
puoi raccoglierne i frutti  
per il bene di tutti;  
il futuro che si attende,  
si prepara lungamente  
vivendo bene il presente  
trasformando in amore  
ogni gioia, ogni dolore,  
fatti uno col Redentore<sup>101</sup>.

Il già e il non ancora,  
di paolina memoria,  
è il dinamismo della storia<sup>102</sup>,  
escatologica aurora  
del Giorno senza fine  
che abbatte ogni confine  
tra morte e vita  
senza più limiti ...infinita.

Il desiderio forte  
di sopravvivere alla morte  
nella persona amata,  
nella creatura generata,  
nella memoria  
per un'opera realizzata,  
è anelito sicuro  
verso un futuro imperituro:  
del "per sempre" la nozione  
non è frutto di induzione,  
del cuore umano è aspirazione<sup>103</sup>  
da Dio colmata per predilezione.

---

<sup>100</sup> "Se Dio è Amore, anche l'uomo nel suo significato originario è amore, perché è costitutivamente fatto per essere relazione d'amore." Nunziella Scopelliti, *L'uomo e la donna non sono angeli*, p.35, Ed. San Paolo 2015

<sup>101</sup> "Dolore e gioia, morte e vita, ecco il mistero del Crocifisso, il cui grido dell'abbandono coincide con quello dell'alleluia".

<sup>102</sup> Cfr. Rm 8,18-30.

<sup>103</sup> Cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione Pastorale 'Gaudium et spes', nn. 9-10.

In Cristo Signore<sup>104</sup>, vagheggiati  
e indissolubilmente legati,  
eternizzati ...siamo per sempre amati,  
alla Relazione, nell'essere, vocati.

L'indispensabile condizione  
per essere persone è la relazione:  
"essere per l'altro" in comunione,  
senza selezione, senza esclusione,  
ognor riconciliati  
con tutti gli esseri creati.  
Se non vivi per l'altro  
è un vero disastro,  
sei come parte non unita  
al corpo che ti dà vita.  
... siamo tutti interconnessi<sup>105</sup>  
sassi, nuvole, farfalle e cipressi,  
da soli non salviamo neanche noi stessi.

Anche la cibernetica ci viene in aiuto  
dando il suo contributo,  
con un geniale postulato  
aggiunge un altro dato:  
non è somma di parti, la relazione<sup>106</sup>  
non è il risultato di un'addizione,  
è altro...

...infinitamente di più  
come, in pienezza, ha svelato Gesù:  
è la vita dei Tre<sup>107</sup>  
partecipata a me... a te...  
è unità e distinzione  
è eterna, perfetta Comunione.  
Anche l'universo, la parola lo dice,  
converge verso l'uno con esito felice,  
*ab initio* dall'infraelementare  
all'ultra sintetico sembra andare,  
dall'estremamente semplice  
all'estremamente complesso;  
con l'evolutive processo  
e la complessificazione  
la scienza ne dà dimostrazione

---

<sup>104</sup> Cfr. Gv 3,16

<sup>105</sup> Cfr. Papa Francesco, *Laudato si'*, Lettera enciclica sulla cura della casa comune (24 maggio 2015), 240.

<sup>106</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle scienze del 31 ottobre 1992.

<sup>107</sup> "La comunione nello Spirito è quella vita trinitaria che Gesù ci ha partecipato, incarnandosi e morendo in croce. Lo Spirito ci fa cioè capaci di unione con Dio e tra noi, in Cristo." Nunziata Scopelliti, *Punti Luce, Insieme sulla via dell'Amore*, p. 15, Ed. Paoline Milano 2024.

e la fede apre alla visione,  
con illuminata spiegazione.  
Avanziamo verso il “Punto Omega”<sup>108</sup>:  
Cristo Cosmico che a sé ci lega  
nello Spirito, come Calamita,  
ci attrae tutti nell’Eterna Vita.

Viaggiamo serenamente  
verso l’Eterno Presente<sup>109</sup>,  
Beatitudine infinita,  
ineffabile Bellezza che invita  
a vivere ogni istante di vita  
nell’Amore che, dal nulla, tutto crea:  
“*Manete in dilectione mea*”<sup>110</sup>,  
in Maria, *Domus aurea*,  
primizia della creazione Nuova<sup>111</sup>,  
Dimora dello Spirito che tutto rinnova,  
l’umanità redenta la speranza ritrova.

Palermo, 13 marzo 2024

---

<sup>108</sup> Cfr. Teilhard de Chardin, *Il Fenomeno umano*, pp.341-367, trad. it. Il Saggiatore, Milano 1968.

<sup>109</sup> “Il Risorto è l’eterno presente, la sua presenza ci salva dalla morte, immettendoci nella vita senza fine [...] immergiamoci nell’ineffabile mistero di questa Presenza, per vivere eternamente e sperimentare fin da ora, come in una primizia, le cose di lassù”. Nunziella Scopelliti, *L’uomo e la donna non sono angeli*, p. 123, Ed. San Paolo 2015.

<sup>110</sup> Gv 15,9.

<sup>111</sup> Cfr. Anselmo d’Aosta, *Disc. 52*; PL 158, 955-956.

# FUTURO

di Letizia Maria Fauci

Mi appresto a scrivere queste poche righe, desiderosa di offrire il mio piccolo contributo agli “Annali dell’Umberto”.

Come è evidente, il tema “Futuro” si presta ad un approccio molteplice ... Io scelgo quello che mi è più congeniale e sentito, ossia quello spirituale.

Appena ho letto il tema di questo numero degli “Annali”, il mio pensiero è immediatamente andato ad una frase di uno dei più celebri e prolifici teologi cattolici del Novecento, il tedesco Karl Rahner (1904 - 1984): “Il cristiano del futuro o sarà mistico (cioè con una reale esperienza di Dio) o non esisterà affatto”<sup>112</sup>.

Sembra - a prima vista - paradossale che il teologo tedesco, autore di circa quattromila testi, oltre ad una infinità di articoli, abbia avvertito l’assoluta necessità della Mistica per il secolo XXI, cioè per il Futuro.

La parola “Mistica”, come è noto, viene dal verbo greco “Myein”, che significa “Non poter parlare”, non perché muti, ma perché la Realtà esperita supera le possibilità di ogni linguaggio umano, in quanto ineffabile, indicibile.

Oggi, nel 2023, ha - ancora - un senso parlare di Mistica? A mio avviso sì: oggi più che mai.

Nel nostro tempo, sommerso da mille parole, da mille messaggi, la Mistica ci richiama all’*Unum necessarium*<sup>113</sup>.

Torno indietro, per precisare che queste righe, gettate giù “come il cor mi detta” vorrebbero essere una sorta di piccolo lascito, alle nuove generazioni, di ciò che più mi preme, sul finire dei miei anni tra i banchi di scuola.

L’argomento “Futuro” richiama una “Visione”, una speranza per il tempo che verrà; allo stesso modo “Futuro” si aggancia al “Passato”, alle radici, senza le quali non si può costruire un vero futuro.

La Mistica, cui mi rifaccio, è la Mistica cristiana, patrimonio comune dell’Occidente e dell’Oriente cristiano, valido per tutti coloro che cercano la “Via” verso l’autentica realizzazione per sé e per l’umanità.

Il nostro tempo, ebbro della potenza tecnologica raggiunta - a tutti i livelli - vive il problema dell’assenza di Dio, della sua insignificanza per una parte considerevole dei nostri contemporanei.

In queste scarse righe non intendo scrivere un trattato. Preferisco, invece, ricordare velocemente - a me ed a ciascuno di noi - l’indispensabilità dell’esperienza spirituale per una vita umana compiuta e completa.

L’esperienza mistica è l’ultimo livello di un cammino spirituale serio, che non finisce mai finché si è “viatores”, alla ricerca ed alla scoperta di Colui che è e rimane il Fondamento imprescindibile di tutto ciò che possiamo fare in questo mondo, per noi e per gli altri. La Mistica si fonda sul desiderio vivo del Dio vivente, del fare esperienza di Lui nel silenzio orante, come nelle mille occupazioni di ogni giorno.

Alcuni giorni fa, alla fine dell’ora, un’alunna di primo anno mi si è avvicinata e mi ha chiesto se poteva farmi una domanda. Alla mia risposta affermativa, mi ha chiesto: “Professoressa, secondo lei,

<sup>112</sup> Karl Rahner, Nuovi saggi, San Paolo Edizioni, Roma, 1968, p. 24.

<sup>113</sup> Luca 10, 42.

qual è il problema più grande del mondo di oggi?”. Stupita dalla profondità della domanda, posta da una ragazzina, ho riflettuto qualche secondo ed ho risposto: “In questo momento vi sono guerre sanguinose; non solo quelle di cui quotidianamente si parla, ma anche tante altre. Vi è il problema dei cambiamenti climatici, etc. ... Ma *il Problema* è che l'umanità oggi ha smarrito il senso, la direzione dell'esserci a questo mondo”.

L'alunna ha annuito e mi ha ringraziata.

La Mistica, come già detto, è l'ultimo stadio della vita spirituale, cui tutti gli esseri umani sono chiamati - liberi di rispondere o meno - per gustare, nelle modalità possibili nell'esistenza terrena, l'esperienza del Dio vivente, presente ed operante anche e soprattutto oggi, tempo in cui sembra sparito dalla scena di questo mondo.

Il Dio vivente è l'unico “Futuro” del mondo, che rende possibile e vivibile l'esistenza per tutti gli esseri viventi del pianeta, dagli esseri umani ad ogni altra forma di vita.

**ARCIPELAGO 3**  
**DIDATTICA**





# Libere voci di maschere mute

## Monologo di Astianatte

Il monologo che segue è frutto di una attività svolta dai ragazzi della III H nell'ambito del progetto *Classici Contro*, manifestazione organizzata ogni anno dall'Università Ca' Foscari di Venezia con l'interazione tra diversi ordini di istruzione.

*Parrhesia* è la parola scelta per l'anno scolastico 2023/24. Il termine, che proviene dal mondo antico, indica "libertà di parola, libertà di espressione. È l'inizio di una via che porta lontano all'infinito. È la parola che diventa segno fondamentale della libertà, tra i diritti degli uomini e dei cittadini. È contributo civile per tutti. La troviamo ovunque, coraggiosa, scomoda, impertinente. In mezzo ai pericoli, tra la gente nella via di tutti i giorni"<sup>114</sup>.

In collaborazione con il professore Franco Giorgianni del Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, gli studenti della III H sono stati guidati in un percorso di riflessione-azione attraverso il filo conduttore dei *kophà prósopa*, libere voci di maschere mute. L'attività didattica, coordinata dalle docenti Donatella Gentile, Michela Venuto, Tiziana Barbaro e Maria Costantino, ha previsto tre seminari di approfondimento dedicati al tema nelle sue varie sfaccettature e alla presentazione di personaggi del mondo antico, che non hanno avuto diritto di parola nelle opere letterarie in cui compaiono.

In un lavoro che si è svolto coralmemente, gli allievi della III H hanno concesso la parola ad Astianatte, il figlio di Ettore e Andromaca, che troviamo, come comparsa muta, nel commovente incontro tra i due sposi alle porte Scee. Dopo la conquista di Troia, il piccolo Astianatte viene gettato dalle mura della città, per non lasciare in vita un eventuale vendicatore. Le suggestioni provenienti dai testi antichi si confondono con le ombre del presente e così Astianatte diviene il simbolo di tutti quei bambini che non hanno diritto di parola oppure che restano voci inascoltate, vittime innocenti che, senza alcuna colpa e senza possibilità di scelta, sono private del loro futuro.

Per i bambini di domani Astianatte invoca il diritto di giocare, sognare, vivere, ascoltare storie di pace.

Michela Venuto - Tiziana Barbaro - Donatella Gentile - Maria Costantino

\*\*\*

Astianatte. Così mi chiamavano i Troiani, mio nonno Priamo e mia nonna Ecuba.

Il mio nome significa "signore della città" e mi fu dato in onore di mio padre, il glorioso Ettore. Lui, invece, e mia madre mi chiamavano "Scamandrio", e in quel fiume che si imporporò di sangue per dieci lunghi anni c'era il mio destino di morte.

Ho vissuto per poco tempo, nell'orgoglio di mio padre che sperava che io fossi migliore di lui, e nelle preoccupazioni di mia madre che temeva per la mia infelice sorte: la servitù o la morte.

Nessuno ha mai sentito la mia voce. Non ne ho avuto il tempo. In un mondo di eroi e guerrie-

<sup>114</sup> [https://www.unive.it/web/fileadmin/user\\_upload/eventi/classici\\_contro/doc/PARRHESIA2024PRESENTAZIONE.pdf](https://www.unive.it/web/fileadmin/user_upload/eventi/classici_contro/doc/PARRHESIA2024PRESENTAZIONE.pdf)

ri, i deboli e i bambini non hanno il diritto di parola. Avrei voluto che il mio cantore mi desse la *parrhesia* degna di ogni uomo libero. Avrei parlato e urlato. Ma ero soltanto il figlio di un eroe, una semplice comparsa muta.

Quel cantore non mi diede il diritto di parlare e neanche il diritto di giocare e di vivere.

La mia triste sorte fu subito chiara e dolorosa: dopo la presa di Troia, Neottolemo, mi gettò dalle mura della città.

Il destino mi accomuna al padre: egli finì sotto la spada di Achille e io vidi la fine dei miei pochi anni per mano di suo figlio Neottolemo.

Padre uccide padre. Figlio uccide figlio.

Volai come un'aquila giù dalla rocca di Ilio. Le fasce in cui ero avvolto erano le mie ali, che, anziché condurmi verso il Sole, portarono il mio corpo a terra e la mia anima nell'Ade.

Mentre il mio corpo precipitava nell'abisso di morte, mi venne in mente il giorno in cui, alle porte Scee, vidi per l'ultima volta mio padre: mi prese in braccio ed io, vedendo quel grande pennacchio rosso ondeggiare sul suo elmo abbagliante, ebbi paura e mi misi a piangere. Lui sorrise, si tolse l'elmo, mi baciò e, rivolgendosi a Zeus e agli altri dei, pregò che anche io, come lui, mi distinguessi tra i Troiani.

Mia madre piangeva e, prendendogli la mano, cercava di convincerlo a ritirarsi: δαίμονιε φθίσει σε τὸ σὸν μένος. (“sventurato, il tuo coraggio ti ucciderà”).

Mio padre sembrava essersi convinto a rimanere, ma quando prese parola la mia speranza svanì: ἦ καὶ ἐμοὶ τάδε πάντα μέλει γύναι: ἀλλὰ μάλ' αἰνῶς

αἰδέομαι Τρώας καὶ Τρωάδας ἐλκεσιπέπλους (“anche a me stanno a cuore tutte queste cose, donna; ma ho troppa vergogna dei Troiani e delle Troiane dal lungo peplo”).

Lo sapeva, che andando a combattere avrebbe lasciato tre cose: il suo corpo senza vita, una donna vedova, un figlio orfano. Tuttavia, la decisione era presa.

E mentre la sua ombra si allontanava, pensavo: “Vorrei che tu restassi qui con me, padre mio, a giocare sotto il sole che splende sopra Troia anziché correre verso le mura per difenderla. Vorrei che la tua voce mi raccontasse storie di pace anziché di battaglie. Ma so che non posso fermarti”.

A te, padre mio, avrei ancora voluto dire:

che non volevo essere come te, un uomo che trova la sua gloria nel sangue e nella battaglia. Avrei voluto che capissi che ciò che desideravo non era seguire le tue orme, ma trovare la mia strada in un mondo diverso, lontano dalla guerra e dalla morte.

Avrei voluto poter scegliere, perché in quel momento non stavi decidendo solo per te, ma anche per mia madre e per me.

Avrei voluto dirti qualcosa, per trattenermi anche solo per un minuto in più.

Ma le parole rimangono incastrate nella mia gola, mentre ti allontani.

A te, madre mia, avrei voluto dire:

Hai perso tutta la tua famiglia, l'uomo che hai amato e che continuerai ad amare per sempre; hai perso il frutto di questo amore puro e indissolubile, me, tuo figlio. Conoscevi già il terribile destino che attende le donne prigioniere di guerra, schiave e compagne di letto, non hai mai perso la tua fermezza d'animo e so che continuerai ad amare e a difendere i tuoi affetti, in silenzio, piangendo, come tutte le donne e i bambini che non hanno la possibilità di scegliere, subendo per amore umiliazioni e violenze.

E infine a voi, che mi ascoltate, vorrei dire:

Che ne sapete del dolore di un bambino che ha visto allontanarsi suo padre per l'ultima volta? Che ne sapete di un bambino che ha così tanta voglia di crearsi un futuro, ma che alla fine è consapevole che quel futuro non l'avrà mai?

La mia tragica fine, uguale a quella di tanti bambini morti in guerra, spero diventi un avvertimento contro la violenza e la distruzione che portano tutte le guerre.

Per questo oggi mi approprio della parola che mi è stata negata, per esprimere con *par-rhesia* la follia dell'uomo che si fa nemico a se stesso, l'empietà di chi nega la vita a chi non può neanche reclamarla perché gli è stata negata persino la parola.



**IL LICEO CLASSICO  
INTERNAZIONALE  
“UMBERTO I”**



# **ORGANICO DEL PERSONALE**

## **Anno scolastico 2023/24**

**DIRIGENTE SCOLASTICO**  
PROF. VITO LO SCRUDATO

### **COLLABORATORI DEL DIRIGENTE**

**I COLLABORATORE**  
PROF.SSA SARA DI MARTINO

**II COLLABORATORE**  
PROF. FRANCESCO CACCIOPPO

**III COLLABORATORE**  
PROF. ETTORE ARONADIO

### **FUNZIONI STRUMENTALI**

PROF. ARONADIO ETTORE  
PROF.SSA CACIOPPO MARIA GABRIELLA  
PROF.SSA LA BARBERA MARINA  
PROF. LA SPINA GIANLUCA  
PROF. MAROTTA DAVIDE  
PROF. RANDAZZO SALVATORE  
PROF.SSA ZORIC VIVIANA

## COLLEGIO DOCENTI

ADELFIGIO FABIA, AMMIRATA GIOVANNI, ARMATA ALESSANDRO, ARONADIO ETTORE, ASARO MARIA ANTONIETTA, BARBARO MARCELLA, BARBARO TIZIANA, BARONE VINCENZO, BAVIERA IRENE, BENINCASA CARLO, BIANCO ROSA MARIA, BOLOGNA ANGELA, BONDÌ ROSSELLA, BOSCHI GIUSEPPE, CACCIOPPO FRANCESCO, CACCIOPPO MARIA GABRIELLA, CAMMARATA GIUSEPPE, CANGEMI PIETRO, CASERTA CRISTIANA, CHINNICI ANTONELLA, COGNATO GIOVANNI, COLLURA CLAUDIA, COLONNA ROMANO ALESSANDRA, CORRENTI DONATELLA, COSTANTINO MARIA ELVIRA, CRIVELLO FRANCESCO PAOLO, D'AGATI FABIO, DE FLORIO CINZIA, DI CARA LAURA, DI CARO NICOLINA RITA, DI MARTINO SARA, FAUCI LETIZIA MARIA, FERRARO ANNA, FIORINO ANNA MARIA, GENTILE DONATELLA, GIAMBALVO MARGHERITA, GRISTINA MICHELANGELO, GUGLIELMINI GIUSI, INGARGIOLA ORNELLA, INZERILLO FRANCESCA MARIA, ISAIA ROSALIA NADIA, KRUEGER MARIE CHRISTIN, LA BARBERA MARINA, LA ROSA ROBERTA, LA SALA CATERINA, LA SCALA CATERINA, LA SPINA GIANLUCA, LA VERDE STEFANIA, LALICATA PATRIZIA, LAURICELLA TIZIANA, LETO SILVANA, LIBASSI GABRIELLA, LICARI MARCELLA, LINO ANNA MARIA, LO PRESTI ANNA, LO PRESTI GIANCARLO, MACALUSO PIPPO, MAGNO ADA, MAROTTA DAVIDE, MASELLI MARIA GIOVANNA, MIANO DARIO, MIANO PAOLINA, MONTELEONE PIERO, NICOLI ALESSANDRA, PAMPINELLA MARIA, PASQUA ANTONINA, PENSABENE MARIA FELICE, PIAZZA UBALDO, PIRROTTA EDOARDO, POMELLI ROBERTO BENEDETTO, PULEIO BERNARDO, PUNZO LUCIA, RANDAZZO SALVATORE, RINAUDO MARIA. RIZZO ADAMO, ROMANO MARTA, RUSSO ROSSANA, SANZO GIUSEPPE, SARRO ALDO, SCACCIAFERRO LIA, SCARDAMAGLIA GRAZIA, SCIORTINO ROSANNA, SORTINO SILVIA, SPINA GIUSEPPA, SPINOSA ANNA, SPITALIERI RITA, TORCIVIA CARMELO, TUMBILOLO MARIA, TUMMINELLO MARCELLA, VACCARO MARIA, VENTIMIGLIA GIUSEPPE, VENTO STEFANIA, VENUTO MICHELA, ZAGRA FRANCESCA, ZODDA ALESSANDRA, ZORIC VIVIANA.



## ORGANICO ATA

GRECO ANTONINO	DIRETTORE DEI SERVIZI GENERALI AMM.VI
BUSETTA FRANCESCA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
CASTIGLIOLA GIUSEPPA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
CELSA TIZIANA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
FRISCHIA CRISTIANA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
LO CONTE SABRINA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
MISTRETTA GIUSEPPE	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
PACE FAUSTO	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
PANTALEO ANTONELLA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
SALAMONE SIMONA	ASSISTENTE AMMINISTRATIVO
MIGLIORE GIUSEPPE	ASSISTENTE TECNICO
SANTANGELO GREGORIO	ASSISTENTE TECNICO
SIRAGUSA GIUSEPPE	ASSISTENTE TECNICO
POLLICINO ADRIANA	BIBLIOTECARIA
VULTAGGIO ANNA MARIA	BIBLIOTECARIA
BAROCCHIERI FILIPPO	COLLABORATORE SCOLASTICO
BONFARDIECI SANTO	COLLABORATORE SCOLASTICO
BRONTI PAOLO	COLLABORATORE SCOLASTICO
BUNONE CONCETTA	COLLABORATORE SCOLASTICO
COCCHIARA RENATO	COLLABORATORE SCOLASTICO
COCUZZA AGOSTINO	COLLABORATORE SCOLASTICO
COPPOLA GIOVANNI	COLLABORATORE SCOLASTICO
DI FRESCO MARIA CIRA	COLLABORATORE SCOLASTICO
GIAMBRONE SALVATORE	COLLABORATORE SCOLASTICO
GNIZIO CONCETTA	COLLABORATORE SCOLASTICO
LENTINI FILIPPO	COLLABORATORE SCOLASTICO
MIRAGLIA ADRIANO	COLLABORATORE SCOLASTICO
MODICA PASQUALE	COLLABORATORE SCOLASTICO
SILIPIGNI DANIELA	COLLABORATORE SCOLASTICO
VEGNA TERESA	COLLABORATORE SCOLASTICO
VITALE GIACOMO	COLLABORATORE SCOLASTICO
LOMBARDO MAURIZIO	CUSTODE

## CONSIGLIO DI ISTITUTO

**RAPPRESENTANTI GENITORI:** MICHELE CALANTROPO - PRESIDENTE  
ALFREDO DIFORTI - VICE PRESIDENTE  
UMBERTO BOLIGNARI  
ANTONINO BRUCOLI

**RAPPRESENTANTI STUDENTI:** SARA BISCARDI  
ARIELE BURRASCANO  
GIOVANNI ROTOLO  
RACHELE TROIA

**RAPPRESENTANTI DOCENTI:** CARLO BENINCASA  
FRANCESCO CACCIOPPO  
SARA DI MARTINO  
MARCELLA LICARI  
DAVIDE MAROTTA  
PAOLINA MIANO  
SALVATORE RANDAZZO  
SILVIA SORTINO

**RAPPRESENTANTI ATA:** FAUSTO PACE  
GIUSEPPE SIRAGUSA

**DIRIGENTE SCOLASTICO:** VITO LO SCRUDATO

## CLASSI E STUDENTI A.S. 2023/24

### 1 A

ABBATEALICE; ABBATE ALICIA; ACCARDO ELENA; ALAIMO ALESSANDRA; ALAIMO GIORGIA; ARUTA GABRIELE; BOTTA FEDERICA; COSENZA ALESSANDRO; DI MARIA RITA; DI PAOLA GIOVANNI; FARAONE CARLOTTA; FERRANTE CARLA MARIA; GRAZIANO SOFIA; MACALUSO FEDERICA RITA; MARINARO GIULIA; MESSINA DALIA; MODICA ALESSIA MARIA; MULIA MICHELA; PALUMBO SARAH; RAGOLIA SIMONA; RAGUSA SANDRA; SAITTA EMILIA; SCALAVINO SOFIA; TERESI GLORIA; VICENT VAZQUEZ ASIA MARIA

### 2 A

COSPOLICI CHIARA; DI CHIARA ELISA; DI MAIO AURORA; GIRACELLO CARLA; LO IACONO MARCO; LO PRESTI ALIDA; MAGGIO CHRISTIAN; NICOSIA DARIO; NOBILE DELIA; PALUMBO AURORA; PAREDES ISABELLA; PORRU GINEVRA; PULEO MARIA VITTORIA; RICCI SOFIA; SAIA CLARA; SAMPINO CARLOTTA; SCHIAVO MIRIAM; VITALE LUCIA RENATA

### 3 A

BLANDINO ARIANNA; BONANNO FABIANA; BONGIORNO MARTA; BONITO SOFIA; DE LUCA GIULIA; DE PAGIE ISABELLA; FONTANA MIREA; GIORDANO SERGIO; LANEVE GIORGIA; LANZETTA GIULIANA; LO RE DOMENICO PIO; MACALUSO SARA MARIA; PACE SARA; RIZZOLO ANNA, RIZZOLO GIOVANNI; RIZZOLO GIULIA, SFERRAZZA CLAUDIA CATERINA; SPARACIO AURORA; TORTORELLA NOEMI; VASSALLO FRANCESCO

### 4 A

BUTTACI ROBERTA MARIA ILDEGA; COSTANZA MARTINA; DI BLASI EMANUELA; DI GIOVANNI GIANPAOLO; EFFETTIVO MATTIA; EMANUELE ELEONORA; FAVALORO SAMUELE; FAZZONE FRANCESCA; FONTANA FLORIANA; GAMBINO EMMA; GELOSOS ARA; GERARDELLI RUBEN GIOSUÉ; GIANNOTTA EMANUELE MARIO; GIORDANO FLAVIO; GIRACELLO MARTA; GRANÀ SARA; GULLO FRANCESCA; INFANTINO MELISSA; LO CASCIO GIOVANNI; LO PRESTI ARIANNA; MODICA MATILDE; PALMERI CARLA LILLA; PEZZIMENTI ASIA; TERMINE GIANMARIA; VALENZA FEDERICO

### 5 A

BEGALOV NIKITA; BISAGNA GIORGIA; CATALANO NASTASIA; DI BETTA SOFIA; FERRANTE MARTA; FERRARA SARA; GIBBISI SILVIA; LA CORTE FEDERICA; LA FIORA LUCIA; LIBERTI ELEONORA; LO GALBO AURORA; LO IACONO LAVINIA AGATA; LONGO BEATRICE; MANTEGNA GIORGIA; MESSINA GLORIA; NORRITO CRISTINA; OLIVA CATERINA; PAVONE SILVIA; PETRIGNA FRANCESCA; PISCOPO MARIA EMANUELA; PROFETA RUBEN; SANFILIPPO DIEGO; SIGNORELLI CAROLINA; SIVAKU MARTHARSICA; TORCIVIA FRANCESCO; TORNAMBE' FRANCESCA

### 1 B

ADDAMO GIORGIO; CAMPANELLA MIRIAM; CARUSO GAIA; CORRAO ALBERTO; CORRAO FRANCESCO; D'ANGELO GIULIA; DI FEDE MARIA CHIARA; FRISINA SERENA; GIGLIOADRIANA; GIOIETTA MARIA GRAZIA; GIOVENI SALVATORE; LO CICERO GRETA; LO PRESTI GEMMA; MICELI GINEVRA; MILITELLO GIANLUCA; MONTALBANO ELISA; MONTALTO MATILDE; NIEDDU SOFIA; PISTONE ALICE; SCANNAVINO GAIA; SCIASCIA AURORA GRAZIA MARIA

### 2 B

ABBATE ALICE; BOLIGNARI BEATRICE; CATALANO AURORA; D'ALESSANDRO MARTA; D'ANTONI CHIARA; D'ARPA MANUEL; DI SALVO MARTINA; DISA SOFIA; MICICHE' PAOLA; MISTRETTA GIORGIO; MONTALTO SOFIA; TAIBBI MANUELA RITA; TALLUTO VITTORIA

### 3 B

AMOROSO VALERIO; CALTABELLOTTA GIULIA RITA; CHIMENTI GEMMA; DI MATTEO AURELIA; GIGLIOTTA ALESSIA; LA ROSA MARIA AURORA; MAROTTA ENRICA; MASTRILLI MARTINA PIA; MASTROSIMONE CLAUDIA; MESSANA BENEDETTA; PILLITTERI SAMUELE; SARRICA DANIELE; SCELTA FRANCESCO; VALENTI GLORIA; VARRICA ALICE; VITALE MELANIA

### 4 B

ADRAGNA SERGIO BENEDETTO; ARENA CLARA; BISCARDI SARA; BRUNO FRANCESCO; CASARINI NICOLÒ; CASSATA MICHELE; CICCARELLI LUDOVICA MARIA; DI NOTO GIOVANNI; GRAZIANO RICCARDO; LEVATINO ALESSANDRO SALVATORE; MAROTTA ANNA; MASSIMINO GUGLIELMO; MERENDA NICOLA; MONTALBANO ALESSIA; OTTAVIANI ELIO PIETRO; PUCCIO FRANCESCO; ROTOLO GIOVANNI; SFERRAZZA GIOVANNA CARMELA; SORRENTINO ADEL; SPATAFORA SOFIA; VINTI LIDIA; VITALE ARTURO; TERMINE GIANMARIA; VALENZA FEDERICO

### 5 B

BARONE CARLOTTA; BARONE FEDERICA; BLASCO TANCREDI; BRACIA CHIARA; CAMPO LEANDRA; CARAMANNA PIETRO CALOGERO; CARLINO ANNALISA; CASSARÀ STEFANIA; FIGUCCIA ANNA GIORGIA; FINOCCHIO CAROLA; GIARDINA CANNIZZARO GIULIA; GOTTUSO ALICE; LANZI RITA; MANGANO GIORGIA; MASI BEATRICE; MERENDA SOFIA; PETRAROLI COSIMO PIO; STASSI GIORGIA; SUCAMELE CHIARA; VARRICA NICOLÒ; VASSALLO VINCENZO

### 1 C

ALBANESE FEDERICA; BONAVENTURA BEATRICE; BONAVENTURA SARA; CARINZIO ELENA; CARROZZO DARIA; FORESTIERI LUISA; GIANNONE SARA MARIA; ITALIANO ESTER MARIA; MADONIA GAIA; MANCUSO VIOLA; MANISCALCO BASILE GIOVANNI; MARINO MARISA; MARRONE LAURA MARIA; MONIEN GINEVRA; MUSHLIN REBECCA COSTANZA; MUSMECI LUIGI; NASELLI SOFIA; PETRUCCI COSTANZA; RANDAZZO VIRGINIA; TRIPPODO BEATRICE; TURCHIO BIANCA; VIOLA PIETRO

### 2 C

AMATO SOFIA; BALOGH LILY; COLOMBA ALBERTO; CORSO CECILIA; DOMENICONI VIOLA; DRAGO MARTA; ESPOSITO LAVINA ZOE; FRICANO CARLA; GAMBINO FRANCESCO; GIANNUSA CLAUDIA; GUARINO GIUSEPPE MARIA; GUDDO MARIA VITTORIA; LANZARONE SOFIA; LIISTRO VIOLA; LO NIGRO ANNA; MAONE FRANCESCO LIBERO; MARCENO'DANIELE; PARDO SIMONE; PARISI MANFREDI PLACIDO; PIRAINO MARIA VITTORIA; PIRRONE SOFIA; RAMONDINO COSTANZA; RUVITUSO GIULIO; SCIORTINO GIORGIA; TERRUSO VIOLA; TOMASINI GIUSEPPE; TORTONE GINEVRA; VIZZINI FEDERICA; ZITO MATTEO

### 3 C

BILEDDO ANNA GLORIA; BONANNO ELENA; CIVILETTI MARCO; FORESTIERI LAURA; FURNO' VIOLA; GALLO ELISA; GIRGENTI CLARA; GRANT CLAUDIA; GRIGOLI SARA; GRUPPOSO GIULIA; GULLO FEDERICA MARIA; GULOTTA ELISA; LO RE ROBERTA MARIA; MANTIA EMMA; MISURACA GLORIA; RICCO ARIANNA; TABBONE MARTA KAROLA; TORRE GIORGIA; VASILE LAURA; VIRZI' MARIOTTI GIUSEPPA MARIA FELICIA; VOLO LUCIA; ZAMMITTI MARIA BIANCA; ZIMMARDI MASSIMILIANO

### 4 C

BRANDI VITTORIA; CALDARERA PIETRO; CARBONE ELENA; CARROZZO GIORGIO; DIFORTI NICOLETTA; FARAONE MORENA; FERRARO OLIMPIA; GORGONE ZELLE; GRIGOLI MANUELE; ZANNI GRETA; LO IACONO ADA; MANGIAPANE DALILA; PALAZZO MIRIAM; PIREDDA GIORGIA; PULEO ALLEGRA MARIA; PURPURA GIUSEPPE; VIVIANO GRETA; ZANGARA VITTORIA

### 5 C

ALBANESE FRANCESCA; CALANTROPO SOFIA; CANNATELLA DAFNE; CIPRI' VALERIO; D'AGATI ARIANNA; DI SALVO SARA; DIFORTI ANNA PAOLA; GALLO SILVIA; GATTUCCIO ALICE; GIANNOPOLLO GIUSEPPE ALESSANDRO; INNUSA FLAVIO KAROL; JENI CRISTINA; MANNINO SOFIA; MANTIA UMBERTO; MICELI SARA; MILAZZO ALICE; SAVARINO CARLOTTA; SIGILLÒ MASSARA LUDOVICO; SPARACINO GIOVANNI BATTISTA; STORNILOLO ALESSIA; TRIPI GIULIA

#### 1 D

AVELLAS AMUELE; BONURA MARTA; CAMPISI LEONARDO; CIARAMITARO ILARIA; COSTANTINO SIMONE GIOVANNI; CRAPA GIULIA; CURTI SIMONE; D'AGOSTINO ALESSANDRA; DAVÌ SOFIA; DI PIETRANTONIO RUBEN; DI SALVO COSTANZA; INGUAGGIATO FEDERICO; IURATO ROBERTO; MAZZAGLIA GABRIELE; SANZONE GAIA NOEMI; VALGUARNERA IRENE

#### 2 D

BARTHOLINI MIRIAM; BASILE MARZIA; BISSO LUCREZIA; CALÌ TANCREDI; CINQUEMANI FRANCESCO; DEIANA GAIA; DEL MONTE GIANLUCA; DI CARLO MARTA; DI GESU' ELEONORA; FARINELLA MARTA; GIAMBANCO SOFIA; GRISTINA IRENE; IMPERATO LIDIA MARIA; PORRETTO CHIARA; RAFFAGNINO EMILIANO; RENDA ALICE; SANFILIPPO ELISA; SAPIENZA MARTA SAVIA; SPARACIO MAYA

#### 3 D

BONETTO MARTINA; CARRECA CARLOTTA; CASTIGLIA CHIARA; CIULLA SARAH; COSTANZA LUDOVICA; DE GREGORIO MARIA AURORA; FREDIANI SILVIA; GAROFALO GIOVANNI PAOLO; GIACONIA FRANCESCO CARLO; GRISTINA CHIARA; LO IACONO MARIANNA; LO RE BEATRICE; LUPO SOFIA; MANGANO ELENA; PASCALI FRANCESCA; PROVENZANO CARLOTTA RITA; ROMANO SERENA; SCIMÉ VALENTINA

#### 4 D

ALONGI ALESSANDRA; BASILE GABRIELE; CANGEMI CHIARA; COSPOLICI ANTONELLA SOFIA; DI BELLA ALESSANDRO; DI LIETO MARIA ROSA; FAVUZZA MATTIA; LAPINTA DANIELE; LAZZARA GRETA; LIO OLGA MARIA; MANDALA' ELISA; MANISCALCO RITA; MISTRETTA ANNALISA; MISURACA ETTORE; NISI FULTRATO GLORIA; PICONE SALVATORE; POLLINA MARGHERITA; PRESTI BEATRICE MARIA; RANDAZZO REBECCA; RIZZO DAVIDE MARIA; SALERNO MARTA; SPATOLA LAVINIA; SPOSITO ALESSANDRA; VARRICA DOMENICO; VELLA CHIARA

#### 5 D

AGUGLIARO FERRUGGIA PIETRO; BADAMI CAROLA; BRILOTTA GAIA; CORONA VALENTINA; DI GESÙ TANCREDI; DI LIBERTI ELENA; FALSINA GIULIO; GIARDINA CAROLINA FRANCESCA; GRANT ALBERTO; GULOTTA ELISA; LO VERDE ANNA IDA MATILDA; MEGNA MARIA PIA DENISE; MISTRETTA ALESSANDRO PIO; PASCALI CHIARA; PIPITON EFEDERICO; RIZZO ERICA MARIA; SCRAMUZZA VITTORIO; VALENTI CECILIA; VASILE LUIGIA

### 1 E

BASILE AURORA; BASILIO MELISSA; BIANCO SIMONA; BOTTA CAROLA; CASSARO SOFIA; CENTONZE RACHELE; CIVILETTI SHARON; DI BENEDETTO SAMUELE; DI GRIGOLI AURORA; DI MAIO ILENIA; DI STEFANO GIORGIA; FEDERICO ROBERTA; GIUFFRÉ AURELIO; MALIGNO CHRISTIAN; PECORARO GIORGIA; PECORELLA RITA; POLLARA GIULIANO; PULEO GIULIANA MARIA ROSARIA; PUTANO IRENE; SCARPITTA MIRKO; SERRAINO ROMANO ADELE; SERRAINO ROMANO FRANCESCA PAOLA

### 2 E

ABBATE DESIREE; BONANNO GIUDITTA; BRUSCA FRANCESCO DOMENICO; BUCSEMI CHIARA; CATALANO MIRIAM; CONTORNO MARIA AURORA; DATTAEMO; DI STEFANO ROSALIA; GAUDESÌ AURORA; LA ROSA LUANA; LO NANO ALICE; LUSINI AURORA; MASSERIA ALICE; MOSCHERA SIMONA; PAGLINO GIULIA; PROCIDA ALICE; SCIARROTTA LAURA; VIZZINI GIULIA

### 3 E

ABBATE PIETRO; ALAIMO NOEMI; BASILIO SOFIA; CAROLLO ALICE GIORGIA; FARACI ELISABETTA; FERNANDEZ EMILY; GUCCIARDI ANNA LISA; LA BARBERA FEDERICA; LA VERSA GIULIA; LO CRICCHIO GIORGIA; LUMIA MORENA; MERCURIO DAVIDE; ONORATO GIOVANNI; PANDOLFINI CHIARA; PULEO GIORGIA FRANCESCA PAOLA; SEVERINO DOMENICO; TAZLAOANU ALEXANDRA; VALIDO IRENE

### 4 E

AZZARO MARTA SERENA; BONADONNA GIOVANNI; BRECCIA ISIDE; CACCIA VALERIO; CANGEMI FABRIZIO MARIA; COLLU FILIPPO FRANCESCO; COVAIS ALESSIO; CUSIMANO GABRIELE; CUSMANO ELISA; GIUFFRÈ AGNESE; LO BUE ALESSIA; LO IACONO SIMONE; MAONE LILIANA; POLLARA GABRIELE; PRESTIGIACOMO MATTIA; SIRAGUSA DANIEL; TIANO MARISA; TROIA RACHELE

### 5 E

AREZZI CLAUDIO; BARONE FEDERICA; BELLÌ CHIARA; BRUSCA AURORA; BUGGÈA ALESSIA; CALANDRA GIORGIA; CAPIZZI ALESSIA; ERRANTE PARRINO LAURA; FILIPPELLI MIRIAM; GEMMELLARO SARA; GIBILARO SALVATORE; GIGLIO SIMONA; MARINO GIORGIA; MASTRELLA SOFIA; PAOLIZZO RITA; SAITTA AURORA ANGELA; SPANO BARBARA; VIVIANO ANNA

#### 1 F

AMBROSECCHIO ASIA; BALLOTTA LORENZO MARIA; BONAFEDE ALICE; BURGIO ALICE; CARUSO ROSSELLA; CORRAO SIMONE GIACOMO; CULOTTA LUCIANA; DI CRISTOFALO GABRIELE; DI FIORE SOPHIA GINEVRA; DI LORENZO ALESSIO; ESPOSITO LAVINIA; IACONO FRANCESCO MARIA; LANNINO GAIA; LO VERDE GIULIA; MANISCALCO FRANCESCO; MARCHESANO NATHAN PIETRO; PARRINO ALESSANDRO JUNIOR KAROL; RIZZO ANTONIO; VOLPE VALENTINA

#### 2 F

BALLOTTA MARTA MARIA; BRANDI CARLA; BUSCEMI ALESSANDRA; CAMPO SAMUELE; GANGI ELENA; IMPELLIZZERI CLARA; LOMBARDO SARA; MARUHN VIOLA; MURATORE GABRIELE ANTONINO; PANZICA ANTONIO; PICCIUCA GIOELE; RICOLO MANFREDI; SOTTILE ANDREA FRANCESCO

#### 3 F

BRISCUSO ANGELA BENEDETTA; CARBONE FRANCESCA CATERINA; D'AMICO KATIA DESIRÈ; DI GIOVANNI MATTEO; DI MAURO ZAIRA; EMSCHERMANN ESTER MARIA GESINE; GRIFÒ FEDERICO; GUIDA FRANCESCA; INSINGA PAOLA; KHAN NAIMUN; MANZO DILETTA; MARZULLO ELIO; ROMANO GABRIELE; SAJEVA DARIO; SCAVONE GIUSEPPE; URSO ANNA; VASSALLO MICOL ROSARIA

#### 4 F

BALISTRERI ANTONINO; CALÌ IRENE; CARUANA VITTORIA; CATALANOTTO ANNA; GRECO SIMONA LUCIA; GRILLO FRANCESCO; LAZZARINO SARAH; LJOSTAD VITA; PASSANNANTI FRANCESCA; RANDAZZO SARA; RICOLO ALESSANDRO; ROMANO SILVIA; SANTOSPIRITO DANIELA; TURNO MARIA JUNE DENZEL

#### 5 F

BALLARÒ SIMONE; BALOGH MICHELE DONATO; BARONE ISABELLA; BURRASCANO ARIELE; CANNELLA FRANCESCO GIOVANNI; FALLITI GIOELE; GERVASI MANFREDI CRISTIANO; GRECO JOHN; LUCANIA MARTA; MICCICHÉ EVA; SAJEVA ANTONELLO; SCHIMMENTI GLORIA MARIA



## 1 G

BAGARELLA EMANUELE; BERTOLINO GIOVANNI; CARRA MARTINA; COCO VICTORIA EVA; DEBBECH MIRNA; DI GIOVANNI IACOPO; EHORANKOFFI DOMINIQUE JUNIOR; FAZIO SARA; FIUMEFREDDO CRISTIANA; GHIRVU MARINA GABRIELLA; LANFRANCA ELIA; LEONE MATILDE; PALERMO COSTANZA; PANDOLFO SARA; RAPPA DEMETRIO; ROPPOLO ADRIANA; ROSATO CLOE; SAPIENZA SOFIA; SILVANI PIETRO; SIRACUSA SALVATORE; TESTA ENRICO MARIA; TESTA ALESSANDRA

## 2 G

ADAMO VITTORIA; ARMANNO ANTONINO; BARONE GLORIA; BAROSA DEVESH-SINGH; BRACIA SERENA; BULLARA CECILIA ANNA; CANNIZZARO GIULIA; CAROLLO GIANLUCA; CONTI ARIANNA; CORRERA SIMONA; GIAMBALVO MARTINA; GIULIANO COSTANZA; INGALLINERA MARTA; LANNINO AMANDA; LIBASSI CLARISSA; MELONI MICHELA MARIA; NAPOLI CHIARA; NATALE SOFIA MARIA; NOBILE SA-RAH; PAGORIA AURORA; PARLATO TANCREDI; PILATO TANIA; SASSO ELEONORA; VENEZIA GIUSEPPE

## 3 G

BRACCIANTE GIADA; COMPAGNO CARLO MARIA; DI FAZIO LUDOVICA; DI GIUSEPPE ANDREA; EDUAKO BRITNEY ENU; FERRARA FEDERICA; GUIDA NOEMI; LIMA CARDOSO SOFIA; MACALUSO ASKA; MAGNESIA ELISABETTA; MAIO BEATRICE; MICCICHÉ EMILIA; MINEO ALESSANDRO; MONTESANTO GEMMA LAURA; PERSICO GIOVANNI GILBERTO; PRIORI ALESSANDRO; SARULLO NORA; SCARPELLINO CAROLINA; SCOLA ROBERTO; TEDESCO SOFIA; TORNETTA VIOLA; VACCARO GABRIELE; VINCI FEDERICA

## 4 G

AIELLO ALICE; AVELLA ANTONIO; BLANDI CLARA; BORSELLINO GIUSEPPE; CANGEMI MIRIAM; CRIVELLO DANIELE; DELFINO ELISA; DI BENEDETTO BEATRICE; DOMINGO ELEONORA; FIUMEFREDDO FRANCESCO; GERACI IRENE; GOVERNALE ELEONORA; IANNOLINO FEDERICA; MARRONE MARIA VITTORIA; NAPOLI GIORGIA; PETRANTONI VITTORIA; PILLITTERI MICHELE; ROMEO MARIA; RUVITUSO LAVINIA; SACCO SARA; SALAMONE GIORGIA; SCHIRÒ FRANCESCO; SPEZIALE CHIARA; TRIPPUDO SARA; VITALE GIORGIO VIRGILIO

## 5 G

ADDELFINO MARTINA; AGNELLO ALBERTO; CONTRADA BRUNO; DI LIBERTO GIULIA; DI SALVO LAVINIA; FAZIO IRENE MARIA; FONTANA GLORIA; LEVANTINO MICHELA; LO BUONO ALESSANDRA; MANCO SILVIA; MAZZEI LUDOVICA; MILIO MARTA; RAIÀ FRANCESCO PIETRO; SARDO MIRIAM; SCAFIDI CHIARA; SCALAVINO SAMUELE; SCALONE GABRIELE; SILLITTI UBALDO AURELIO; SPATOLA MARIA

## 1 H

ALIBRANDI GIORGIA; BARONE DANIELE; BELLANCA COSTANZA; BUCCHIA SOFIA; CALISTA SALVATORE; CAMPIONE OLGA; DURISI LUDOVICA MARIA; FIANDACA GIORGIA; FORMENTO PAOLO; GALLO MARIA SOFIA; GARITI GABRIELE; GEGA FRANCESCO; GERACI ANGELA ZELIA; GIACONIA ALEJANDRO GIUSEPPE; GIAMMONA GIULIANA; GIGLIO ASIA; LAZZARA GLORIA; LI PETRI ALESSANDRO; MANCUSO ELIAS MARCO; MANCUSO LUDOVICA; MICCICHÉ DESIREE; MUNNA SAMUELE; PARISI ALESSIA; PISCIOTTA CHRISTIAN; RUSSO LUDOVICA MARIASOLE; TERZO SOFIA; TOSINI MICOL; ZACCO ALESSIA

## 2 H

ALBA ELENA SOFIA; ALOI MATTEO; BELLOMARE ANDREA; BONANNO MIRIAM; BRAGIOLI RICCARDO; BUZZETTA CHIARA; COMANDE' ALESSANDRA; DI BELLA MARIA FRANCESCA; FULCO ALISEA; GENOVESE GIORGIO; GIACALONE SOFIA; IUCULANO LAILA; MAJOLINO VITTORIA; MINÌ FRANCESCO; PENNINO ADRIANO; PISCITELLO CHIARA; RAGOZZINO GIULIA; RAGUSA LEONARDO; SALERNO ALESSANDRO; SAVOCA STELLA; SCHILLIZZI CELESTE; SIMONCINI DELIA; SOLLAMI CLAUDIO; SUTERA GABRIELLA; TUMMINELLO BEATRICE; VIRZI' LILIANA

## 3 H

ACQUAVIVA GIORGIA; ADELFO RICCARDO; ALBANESE ALICE; ALICATA OTTAVIA; BRUCOLI MICHELE; CALTABELLOTTA FRANCESCA; CAMMISA EMILIANO; CAMPO AMBRA; CICALA ANDREA; CORDOVA GABRIELE; DALLARA ANDREA MARIA; DI BENEDETTO VALERIA; DI MAIO GIOVANNI; DI PAOLA CARLOTTA; GANCI MICHELLE; GAUDIO CLAUDIA; IOVINO GIULIANA; MENDOLA CAROLA; NAPPI AGNESE; PACE GIORGIA; PEPE ALESSANDRA; PILIEGO MARIAPIA; RESTIVO STELLA; SBACCHI MARIA CLARA; TERRANOVA SOFIA; TRISCARI GIACOMO; VICARI FEDERICA; ZAMBITO GAETANO

## 4 H

ABRUSCATO GIADA; AINNUSA SOFIA SOLE; ALARIO ALICE; ARNONE GIORGIA; BONSIGNORE SARAH; BOTTONE MARCO; CAMPO MANFREDI; CICALA FRANCESCO; CUCINOTTA GLORIA; DALLARI FRANCESCA PAOLA; DI MAURO ALICE; FLACCOVIO GAIA; FORMENTO FRANCESCO; GANGI CHIODO GIORGIA; LO NARDO CHIARA; MANCUSO DANIELE ABDEL KARIM; NOBILOMO AURORA MARIA; PASTORE GIULIO; SANFILIPPO ANDREA; SANNASARDO ESTER MIRIAM; SANTARLASCI GIORGIA; SCIRE' ASIA; SIRACUSA CAROLA; TRAPANI SIMONE; VALENTI ALFREDO

## 5 H

ALIBRANDI GIULIA; BORNELLI MARIA SOFIA; CANDELA ALICE; CASISI AURORA; CIAMPALLARI GIULIA; CORDOVA ANNA; COSTUMATI SARAH; CRIVELLO GIULIO; DI BAUDO ALESSANDRA; DI BLASI SOFIA; LIUZZO CHIARA; MANCIA ALICE; MESSINA VALENTINA; MILITELLO GIULIA; MINÌ FEDERICO; PIZZOSOFIA; PRESTIA DILETTA; PULEO MARCO; SALLUSTI ANDREA; SANTOSPIRITO DELIA; SEIDITA GAETANO; SITA SINZIANA DENISA; TERZO ANDREA; VALENTINO CLAUDIA; VICARI CRISTEL MARIA; VOLPE MATTEO

## 1 I

BORSELLINO FRANCESCO; BUZZANCA MIRIAM; CACCAMO ROBERTA; CALLEA ANNA; CAVALLARO ANDREA; CIVITELLI GINEVRA; CRISAFI CLARA; DI GIROLAMO ALICE; FERRARA MARTINA; GALLETTA FRANCESCO; GAMBINO VITTORIA; GRANTATA GIORGIO; IANNAZZO GRETA; LANFRANCA MATTIA; MANDALÀ FRANCESCO; MATTALIANO MARCO; MUSCAGLIONE CECILIA; PALMERI ANDREA; PAPPALARDO GIOVANNA CHIARA; POTESTIO BIANCA; PROVENZANI SOFIA; SCARPACI ANDREA ENRICO; SCRAMUZZA FEDERICO; VALVO CARLOTTA

## 2 I

ABBATE LETIZIA; ALARIO GABRIELE; BARRESI ALICE; BARTOLONE MIRIAM AURORA; CARFÌ MARIA ADELE; CONSALES ALBERTO; D'AGATI ALICE PIA; DAIDONE ELSA MARIA; DEENA REEDHIMA; FERRARA FRANCESCO; FRASCA ROBERTA; GAMBINO GAIA; GAMBINO LORENZO; INGRASSIA GABRIELE; LA CORTE FRANCESCA; LA PIANA ISABELLA MARIA; LANDINO FRANCESCO MARIA; MAGRO COSTANZA; MANISCALCO ALICE; MAZZONE VINCENZO; MILITELLO MIRIAM; PALAZZOLO FLAVIA; PALAZZOTTO ESTER; PERRICONE ZOE; PIAZZA ELISA; PRESTIGIACOMO MARIA; ROMANO ANTONIO; TOMASINI ELISABETTA

## 3 I

AMATO MARIO; BADALAMENTI PIETRO; BENVENGA REBECCA; BONFANTI COSTANZA; BONOMOLO KUSUM; CACCAMO VITTORIA; CAVALLARO NYALA; CIGNA VIRGINIA MARIA; CORRAO SIMONA; CUCCIA DANIELE; DI DIO CHIARA; FERRO SOFIA; GUAGLIARDITO MARTA; INZERILLO AGNESE; LAURICELLA GINEVRA; LI CAUSI REBECCA; MARULLO LAURA; OCCORSO ZELIA; PARTANNA LUCIA; RENNA GIULIANA MARIA REGINA; ROSSELLI ALICE; SANNASARDO SARA; TEMPRÀ ELENA MARIA; VERGANI PIETRO; VERRÒ CLELIA; VITALE BARBARA; ZIINO COLANINO GABRIELE

## 4 I

ANDALORO EVA; BILLECISOFIA; BUSCETTAMARTA; CORSORICCARDO; DI PERIGIOVANNI; DOLCEMARIA; FERROTTIALESSANDRO; FINAZZOMATILDE; INZERILLOGIORGIA; LIGUORIAGNESE; LO PORTO FRANCESCO; LUPO GIOVANNA GIORGIA; POLISANO NICOLÒ FRANCESCO PIETRO; POLIZZIANTONIO; SPATOLAMANFREDI; VALENZAEMANUELE

## 5 I

AMATO IRENE; BALDONIC LAUDIO; FERAZZOLI ANGELO; GENOVA MARTA; GORDANO ELISABETTA; GRADITI ELENA MARIA; LACAGNINA EMMA FRANCESCA MARIA; MAESTRI ANNA MARIA; MAMMINA MATTIA; MAZZARELLA LUCIO; MERLOFRANCESCO; MESSINA DAYELIN DAIANA; MILAZZO ROBERTA; MOCCIARO PIETRO; PATERNA GIANPAOLO; RIZZUTO FREDIANO; VARISCOG ABRIELE; ZIINO COLANINO GIUSEPPE

## 2 L

BERTINI GIORGIA; CATANIA MORENA; DI PERI ANDREA; DI STEFANO FRANCESCA; DOLCEMASCOLO GIULIA; GRECO ALESSIA; ISGRÒ FRANCESCA; LENZITTI BENEDETTA; MARCHESE LILIANA; MAZZARA GAIA; MESSINA SARA; MOLEA GABRIELA ALEXANDRA; MONTAGNINO CHIARA; MUSICÒ SHAIRA CONCETTA; PATERNITI MARTELLO MANILA ROSALBA; PINOCCHIO SARA; SAGONE GIULIO; SPAGNOL LUDOVICA; SPOSITO ALICE; VITRANO RUAH

## 3 L

BERNASCONI ANDREA; BURGIO MARIA CHIARA; CAROLLO ALESSANDRA; CARUSO AURORA; CASSY NOEMI; CIANI GLORIA; CINCIMINO GIUSEPPE GAVRIL; DAVÌ PAOLO; FORESTA AURORA; GRIPPI SOPHIE; LEONE GIULIA; MANDALARI GIORGIA; MANNINO ALBERTO MARIA; MERRINA FRANCESCA; OTERI BEATRICE; PRIVITERA ELEONORA; RANCATORE FLAVIA; RUSSO ALESSANDRO; SCRIMA MARGHERITA; VITALE GIULIA VITTORIA; VITRANO SIMONA

## 5 L

BILLECI TERESA; CAVASIO ROBERTA; CUSIMANO GLORIA MARIA; D'AUBERT SANDRA; DE FRANCO SARA PIA; FALLETTA ELENA; FARAONE GUGLIELMO LAURETANO; FERRARO PIETRO; FERRERI EMILIO; FRITTITTA MARTA; GENOVESE MAIA; GERACI NINA; INGUAGGIATO RICCARDO; ISAIA NADIA MARIA; LUMIA ALESSANDRA MARIA TEODORA; MARTUSCIELLO ALIDA; MESSINA GIORGIA; PELLERITI GIULIA; PINELLI ENRICA; SAGONE ALESSANDRO; SARTORIO JACOPO; SOBLAYECKA YUSHEE; STUPPIA VIRGINIA; SUTERA GIULIA; ZARZANA SILVIA





# INDICE

## Presentazione

On. Avv. Girolamo Turano .....p. 5

## La Sicilia del futuro

Un'introduzione del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scudato .....p. 7

## Nota introduttiva

### La scuola tra presente e futuro

Nota introduttiva di Roberto Pomelli .....p. 13

## NARRAZIONI

Vito Lo Scudato

“Futuro prossimo venturo” .....p. 17

## ARCIPELAGO 1: LABORATORIO SICILIA

Bernardo Puleio

La Commissione parlamentare d'inchiesta e la vita a Palermo 150 anni fa .....p. 29

Marina La Barbera

Arte futurista in Sicilia.....p. 39

Bernardo Puleio

La sicilianità tra mito e storia .....p. 45

## ARCIPELAGO 2: SCIENZE E SAPERI

Maria Pampinella

La storia di Henrietta Lacks tra Scienza e Futuro .....p. 65

Marta Romano

Storia della lingua della cucina in Italia .....p. 67

## ARCIPELAGO 3: VISIONI

Maria Giovanna Maselli

Futuro escatologico.....p. 81

Letizia Maria Fauci

Futuro.....p. 85

## ARCIPELAGO 3: DIDATTICA

Michela Venuto, Tiziana Barbaro, Donatella Gentile

Libere voci di maschere mute - Monologo di Astianatte.....p. 89

IL LICEO CLASSICO INTERNAZIONALE “UMBERTO I” .....p. 93

Finito di stampare  
nel mese di agosto 2024  
presso la tipografia Seristampa  
Palermo